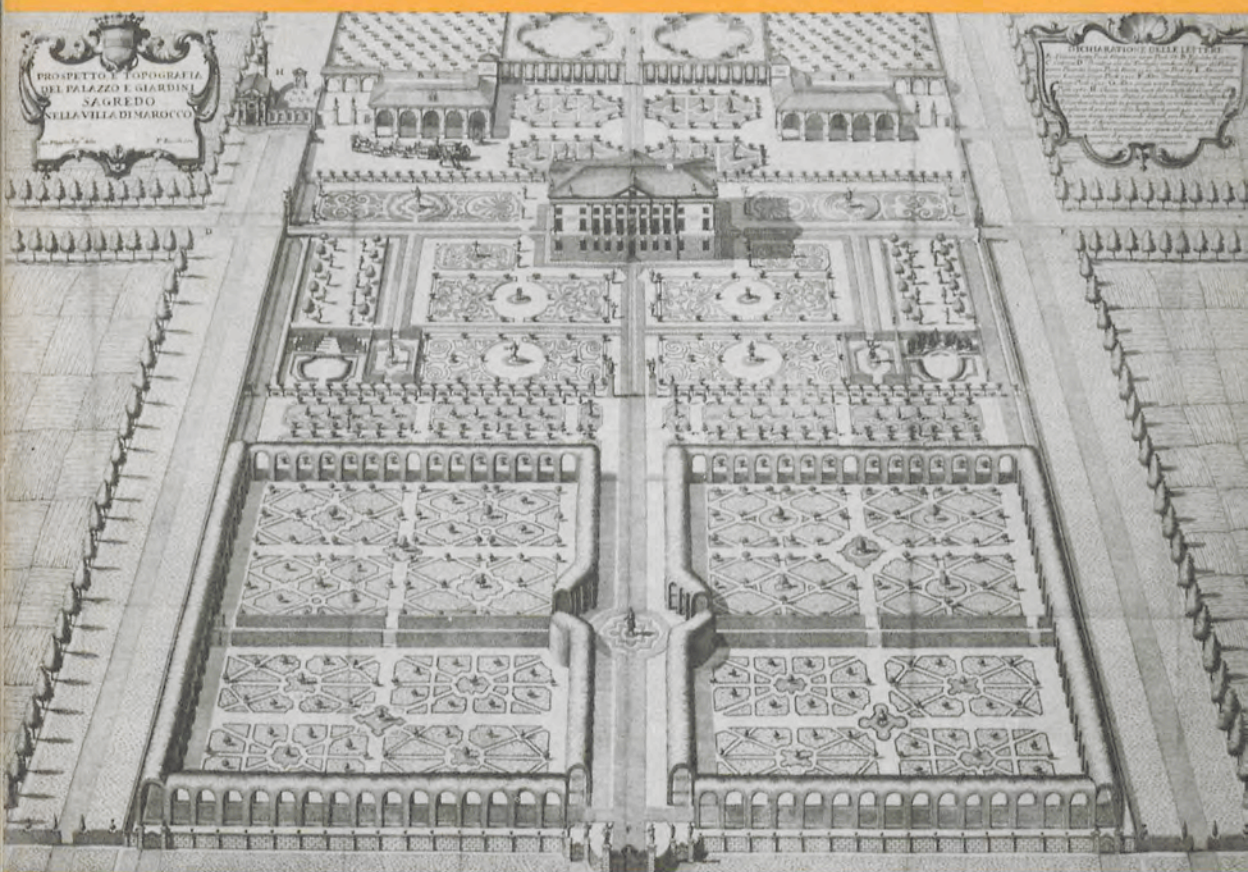


GIOVANNI ANTONIO GALLICCIOLLI

CENNI STORICI ANTICHI E MODERNI SACRI E PROFANI SOPRA LA VILLA E LA PARROCCHIA DI CARPENEDO



EDITO DAL CENTRO STUDI STORICI DI MESTRE

GIOVANNI ANTONIO GALLICCIOLLI

**CENNI STORICI ANTICHI E MODERNI
SACRI E PROFANI SOPRA LA VILLA E
LA PARROCCHIA DI CARPENEDO**

a cura di TIZIANO ZANATO

EDITO DAL CENTRO STUDI STORICI DI MESTRE

Questo volume è il settimo della collana « Documenti della storia di Mestre » ed è stato stampato a cura del Centro Studi Storici di Mestre (1984).

A cura dell'Associazione Civica per Mestre e la Terraferma sono stati pubblicati:

PLACIDO ALDIGHIERI, *Memorie di un veterano. 1848-49* (1961).

GIUSEPPE PAGANELLO, *I fatti di Mestre. 1809-13* (1965).

A cura del Centro Studi Storici sono stati pubblicati:

TEODORO TICOZZI, *Diario. 1848-49* (1968).

BONAVENTURA BARCELLA, *Mestre. 1796-1832* (1972).

FRANCESCO SCIPIONE FAPANNI, *Mestre - Il 24°* (1975).

GIOVANNI RENIER, *La cronaca di Mestre degli anni 1848-49* (1982).

L'illustrazione in copertina riproduce l'incisione di F. Zucchi, su disegno di G. Filippini, del *Prospetto e topografia del palazzo e giardini Sagredo nella villa di Marocco*, tavola fuori testo del volume di P. B. CLARICI, *Istoria e coltura delle piante*, Venezia, Poletti, 1726.

SOMMARIO

Premessa	pag. VII
Introduzione	pag. IX
Nota filologica	pag. XVI

CENNI STORICI ANTICHI E MODERNI SACRI E PROFANI SOPRA LA VILLA E LA PARROCCHIA DI CARPENEDO . . .	pag. 1
---	--------

☐ Lettera di dedica	pag. 3
--	--------

☐ Parte prima - Villa	pag. 5
--	--------

☐ Parte seconda - Chiesa	pag. 51
---	---------

☐ Parte terza - Bosco	pag. 109
--	----------

PREMESSA

Un secolo fa Francesco Scipione Fapanni nel 24° volume della serie « Le congregazioni di Treviso e Ceneda » abbozzava una storia della storiografia mestrina e lo studioso di Martellago segnalava quanti nel passato e nei loro scritti si erano interessati alle cose della città, a cominciare da Marin Sanudo fino a Bonaventura Barcella, da Taddeo Zara a Francesco Agnoletti, Balbo Tommasi, Agostino Fapanni, Bartolommeo Cecchetti, Jacopo Filiasi, Giambattista Manocchi.

È tutto questo un filone di scritti editi ed inediti, pervenutici o scomparsi, che andò a confluire in quella che è l'unica storia di Mestre che possa vantare tale nome cioè « Notizie storiche del Castello di Mestre » fatta stampare dal Barcella nell'anno 1839.

Anche se il Fapanni è impietoso verso il modesto segretario comunale e non nasconde il suo disprezzo per l'opera ed il suo autore (« Innanzi a tutto conviene esaminare con molta critica e somma pazienza gli Archivi di Treviso, dalla quale città Mestre dipendeva, durante il Veneto Dominio: e nel tempo stesso conviene esaminare l'Archivio generale di Stato in Venezia ai Frari, e da essi archivi trarre quanto è necessario a fare una Storia di Mestre e del suo Distretto. Ma, a compiere degnamente questo lavoro non basta mica di avere il piccolo carico di segretario municipale campestre, o d'impiegato di qualsiasi ufficio d'ordine; conviene avere studiato le scuole di letteratura, filosofia, conoscere la storia patria, la diplomazia e l'erudizione antica ») bisogna convenire che prima e dopo niente è stato fatto di meglio e quanto dopo di lui fino ad oggi è stato pubblicato sotto il titolo di « Storia di Mestre » non è altro che il risultato del saccheggio della sua opera.

Negli ultimi vent'anni animato è stato il dibattito se possa o non possa essere scritta una seria storia di Mestre.

C'è stato chi ha detto: « Nel caso di Mestre per quanto erudizione e cultura uno possa avere, difficilmente riuscirà a rabberciare cosa più valida di quella pubblicata quasi un secolo e mezzo fa dal Barcella, poiché Mestre non ha mai dato vita per proprio spontaneo impulso a fatti e ad avvenimenti che abbiano trasceso i limiti della umile cronaca paesana, mentre invece e forse contro voglia, si è trovata coinvolta in eventi che, talvolta superando anche il ristretto ambito regionale, sono diventati pagine della storia d'Italia ed anche d'Europa ».

Non è mai stato questo il pensiero del Centro Studi Storici di Mestre, il quale ritiene che la storia della città possa essere scritta ma a condizione di avere a disposizione tutto il materiale necessario allo scopo, e per vent'anni la sua attività a questo è stata rivolta e cioè ad una accurata ricerca presso biblioteche, presso pubblici e privati archivi di atti, carteggi, manoscritti, diari riguardanti la città, i fatti che in essa sono avvenuti, gli uomini che nei tempi l'hanno abitata, le istituzioni che vi hanno avuto vita. Il materiale a tutt'oggi raccolto è stato di volta in volta pubblicato in particolari collane, quali ad esempio quella dei « Quaderni di studi e notizie », quella dei « Documenti per la storia di Mestre » e fra questi ultimi figura il presente volume.

Sono tutte queste le tessere che un giorno, quando l'opera di ricerca si potrà considerare arrivata a buon punto anche se non condotta a completamento, daranno la possibilità a qualche volonteroso di costruire il mosaico che è la storia di Mestre, però questa volta « degnamente » elaborata come era nei desideri di Francesco Scipione Fapanni.

Luigi Brunello

INTRODUZIONE

A Mario Facchinetto

Il Giovanni Antonio Gallicciolli benemerito autore di questi Cenni storici è figura dai contorni indistinti anche per i cultori di cose locali. Era nato a Venezia, nella parrocchia di S. Silvestro, il 30 aprile 1803 da Giovanni Battista e Lucrezia Zampieri, discendente di una famiglia non nobile originaria di Bergamo, che si era insediata agli inizi del Settecento a S. Casiano. Qui ancora abitava, giunto ormai al settantesimo anno di vita, quel Giovanni Battista Gallicciolli (1733-1806), figlio di Paolo, somasco ben noto come erudito e poliglotta, traduttore dall'ebraico, dal siriano, dal greco, studioso e commentatore della Bibbia, nonché estensore dei molti tomi delle Memorie venete antiche profane ed ecclesiastiche. Fu, in un certo senso, proprio il prozio Giovanni Battista a segnare fin dalla nascita il destino del nipote, essendo questi chiamato a ripercorrere — pur in una dimensione più dimessa, e certo patetica — la via già battuta dall'avo. Giovanni Antonio fu dunque avviato al magistero sacerdotale: frequentò il Seminario patriarcale di Venezia, con il permesso, però, di vivere fuori dell'istituto, ne seguì i corsi di teologia (lo troviamo infatti, negli anni 1823-26, fra gli « uditori » di questa materia), e fu quindi ordinato sacerdote il 22 settembre 1827, « in Capella Majori Basilicae Patriarchalis S. Marci », da mons. Jacopo Monico, novello presule dei Veneziani. Dopo questa data non ebbe incarichi particolari, perché cagionevole di salute, sicché continuò ad abitare nella dimora paterna di S. Silvestro, approfondendo — fisico permettendolo — gli studi delle lingue ebraica e greca e l'esegesi biblica. Si dimostrava, comunque, assiduo e zelante, al pari degli altri sacerdoti « ascritti » alla parrocchia di S. Silvestro, nell'aiuto al titolare, come si

legge nel resoconto della visita pastorale del Monico tenutasi il 15 giugno 1830. Unica attività "pubblica" di questi anni fu la supplenza, non sappiamo quanto a lungo durata, che, come catechista, egli ricoperse nell'Imperial Regio Liceo di S. Caterina (l'odierno Foscari); ma non dovette trattarsi di un impegno troppo prolungato, ch , nel corso del 1834, fu costretto a lasciare la laguna per cercare un clima pi  salutare in terraferma. A Carpenedo, famosa da tempo per la salubrit  dell'aria ("regalo" del grande e folto bosco di Valdimare), i suoi possedevano un'abitazione, che divenne la dimora del Gallicciolli per dieci anni, fino al 1843. Il soggiorno non fu solo speso nella ristorazione del fisico e nello studio della Sacra Scrittura, ma altres  nel liberale, gratuito servizio prestato all'arciprete di Carpenedo, Giovanni Maria Monico, fratello del patriarca di Venezia: come « cooperatore approvato del parroco », infatti, lo riconosce mons. Soldati, vescovo di Treviso, in visita pastorale il 26 settembre 1835, e la carica gli viene ribadita negli Almanacchi diocesani di Treviso fino al 1843. A Carpenedo il Gallicciolli fu predicatore e confessore, oltre che benefico alleviatore dei bisogni e delle sofferenze dei contadini: lo si vide in special modo durante il colera del 1836, nel corso del quale egli (come recita un suo elogio funebre), « affannoso, ilare e sempre vegeto non di forze ma di fratell'evole amore, accorreva di giorno e di notte nei casolari, soccorrendo i languenti prima cogli spirituali rimedii, poi cogli argomenti dell'arte medica e colle elemosine ». Anche a causa di tali strapazzi, la sua salute, nonch  migliorare, andava di anno in anno aggravandosi. Lasci  dunque Carpenedo, per recarsi — pare (ma le tracce da lui lasciate in questi anni sono esilissime) — a Spinea, presso il fratello Pietro. Nel 1846-48 avrebbe abitato, a detta del Fapanni, a Castello di Godego, per poi tornare nel Mestrino: tra il 1850 e il 1851 lo ritroviamo, in qualit  di « confessore », nella parrocchia di Trivignano, quindi, con lo stesso incarico, ancora a Spinea. In quest'ultima localit , giunto ormai il suo male allo stadio acuto, si

spense, quarantanovenne, alle quattro pomeridiane del 19 maggio 1852, per una « vomica polmonare di giorni sei ». Le spoglie furono riposte nella chiesa dei SS. Vito e Modesto di Spinea, sul cui muro laterale esterno il non frettoloso passante può ancor oggi fermarsi a leggere la breve e semplice lapide che i fratelli vollero porre in sua memoria.

In vita, Giovanni Antonio Gallicciolli non pubblicò nulla, pur avendo riempito « voluminosi manoscritti » (così il Fapani) di studi biblici, rimasti, alla sua morte, in mano del fratello Pietro. Ma, accanto a quelli, certo i suoi principali lavori, egli aveva coltivato, atto d'amore alla terra ospitale e — insieme — recupero della vocazione storico-locale del prozio Giovanni Battista (con una più o meno inconscia immedesimazione con l'avo), il piccolo orto delle memorie carpenedesi. Aveva certo iniziato le ricerche poco dopo il suo arrivo in paese, se, prima del 1842 (anno di "pubblicazione" dei Cenni storici), poteva consegnare a Francesco Scipione Fapani, instancabile segugio di microstorie d'ogni tipo, una « mala copia » del suo lavoro su Carpenedo. Questo si veniva man mano infoltendo e arricchendo, accorpandosi, pur in una divisione di comodo, attorno a tre nuclei principali (« villa », « chiesa » e « bosco »), scandagliati attraverso il ricorso a fonti orali e scritte: « ciò che io potei raccogliere e per le mie stesse osservazioni ed esperienze, e per l'esame degli archivi, e per la testimonianza di vecchi assennati che ora più non sono ». Muovendosi tra cronaca e storia, compulsando catasti ed estimi, registri parrocchiali e scritture della Serenissima, archivi ecclesiastici e comunali, vagliando e accogliendo le voci degli abitanti, gli usi, le consuetudini, arrivò a concludere la sua ricerca sullo scorcio del 1842, dedicandola, il 30 novembre, all'allora arciprete Monico.

Ho volutamente insistito sull'elenco delle fonti utilizzate dal Gallicciolli, per sottolineare la scrupolosità e l'accuratezza delle notizie da lui messe insieme. Nonostante la modestia dell'oggetto preso in esame (Carpenedo non era certo Venezia, e

nemmeno Mestre...), egli seppe e volle attraversare ogni sentiero a lui praticabile, tanto che a tutt'oggi la sua opera rimane, non solo perché l'unica esistente, insostituibile punto di partenza per una (ogni) storia di Carpenedo e dintorni (non a caso il Fapanni l'aveva definita « il più esatto e diffuso lavoro, fino al 1842, ch'io conosca in tal genere »). Il che non significa, però, che essa vada esente da difetti e smagliature, sebbene in parte imputabili alla prassi storiografica del tempo, e, anche, alla rotta non esclusivamente erudito-scientifica, bensì anche narrativa, tenuta dall'autore. È così che i Cenni storici appaiono, esternamente, lavoro compatto e ben equilibrato fra una prima parte "profana", una seconda "sacra" e una terza a mezzo fra le due; da un altro punto di vista, essi muovono da una disamina generale (la « villa ») ad altra più specifica (la « chiesa ») per giungere alla trattazione monografica (il « bosco »). L'ordine esteriore è ferreo, ma intimamente l'opera si presenta sbilanciata verso il lato "sacro", macina e sviluppa con più accuratezza gli elementi non profani ed edificanti, insiste sul pedale religioso-ecclesiastico-culturale. Lo squilibrio si spiega vuoi riportando i Cenni storici alla figura del loro autore, vuoi ripensando al tipo di documentazione più direttamente a portata del Gallicciolli, e quindi più sfruttata, vale a dire l'archivio parrocchiale. Di per sé, tale asserito sbilanciamento potrebbe non apparire così influente sull'economia generale della ricerca, se non intervenissero, ad aggravarlo, un palese e costante atteggiamento apologetico nei confronti del clero (in particolare di quello preposto alla cura di Carpenedo) e taluni interventi di taglio moralistico od edificante. Efficace, ad esempio, il ritratto della condizione dei contadini, specie dei più miserabili fra loro, i « pisenenti » (I, 104), ma difficilmente accordabile con l'affermazione, avanzata altrove, che « essi 'seppero contenere siffattamente i loro bisogni, da mostrarsi ricchi in mezzo a povertà per dare onore a Dio » (III, 55). Parimenti, se appare opportuno il rilievo dato al problema della mortalità in-

fantile, risulta invece sbrigativo e moralisticamente atteggiato il giudizio sulle cause del fenomeno, ricondotto « alla ignoranza ed incuria delle madri, che li [i bambini] nutriscono senza regola, li cullano senza discrezione, li abbandonano ad un vago troppo prolungato e li addormentano per forza di oppiati » (I, 108). Verso la plebe contadina il Gallicciolli sa provare slancio missionario, carità cristiana, zelo apostolico, non mai partecipazione piena e diretta. Non stupisce, così, di scoprirne le idee politiche conservatrici, la posizione di difesa dell'ordine costituito e della società precedente alla rivoluzione francese, come ben traspare dai passi seguenti: « La Repubblica, divenuta vecchia, oziosa e lenta, cadeva preda di una effimera democrazia, la quale, con lusinghe di ammgliorata condizione, faceva opera di accattare simpatia pur da coloro i quali vivevano nella pacifica attività dei campi. [...] Surse finalmente il 7 aprile 1815, nel quale fu fondato il Regno Lombardo-Veneto, e sotto l'austriaca dominazione si dileguarono da noi quei mali e tornò il bel sereno della pace anche al nostro luogo » (I, 19 e 23).

La sostanza di questi appunti, comunque, tocca, come è palese, solo alcune frange dell'opera del Gallicciolli, senza scardinarne l'intimo valore. I Cenni storici non volevano essere un'opera politica o ideologicamente schierata, anche se palesano con chiarezza la loro posizione in merito; l'autore ambiva a dare un quadro della « villa » e della « parrocchia », seppure finì per privilegiare questa su quella; aspirava a descrivere l'intera frazione di Carpenedo, ma si appuntò di preferenza sul colmello omonimo, trascurando in parte gli altri. Seppe comunque raccogliere una gran messe di informazioni e di dati, toccando di Storia (con la s maiuscola), di geografia, demografia, sociologia, meteorologia, letteratura, architettura, economia, diritto, agronomia, botanica, medicina, antropologia, ecc. ecc.. La dilatazione quantitativa nuoce qui spesso all'approfondimento qualitativo, è pura espansione orizzontale, non verticale; ma anche in questo caso non dobbiamo

chiedere ai Cenni storici troppo di più di quello che essi in realtà sono, vale a dire un onesto e non pretenzioso regesto di ogni aspetto, passato e presente, della vita di un villaggio me-strino. Il tutto condito con uno stile piano e garbato, privo così di accenti al di sopra delle righe come di rovinose cadute di tono, in una sintassi asciutta, scandita da brevi periodi essenziali.

Pubblicati ora, in una temperie storiografica e con una pubblica opinione sensibili ai microtesti, i Cenni storici di Giovanni Antonio Gallicciolli possono egregiamente parlare sia al lettore dilettante sia al ricercatore professionista. Opera di un uomo « occulto ma utile », secondo che detta l'elogio funebre del loro autore, ambiscono ad applicare a loro stessi siffatta definizione, offrendosi a noi, a quasi un secolo e mezzo dalla stesura, certo non più « occulti », senza dubbio oltre modo « utili ».

NOTA BIBLIOGRAFICA - Cenni sul luogo di nascita e sui genitori di G. A. Gallicciolli, e inoltre i dati relativi alla morte, si evincono dal *Registro Morti* dell'Archivio Parrocchiale di Spinea, anni 1836-56, p. 77, n° 16, dal momento che il libro dei *Battezzati*, VI (1767-1811), della parrocchia di S. Silvestro non fa cenno al Nostro (lo stesso si dica per quello di S. Cassiano). La data di nascita si ricava dai due numeri dell'*Almanacco diocesano di Treviso* per gli anni 1842 e '43 (Treviso, Andreola, p. 50), ed è ribadita in quelli del 1851 e '52 (mutati nel titolo: rispettivamente *Personale ecclesiastico della diocesi di Treviso* e *Stato personale del Clero della città e diocesi di Treviso*, ambedue editi in loco dal Longo): nei quali ultimi, però, il 1803 diventa 1805 (cfr. pp. 51 e 75), per un refuso che viene accolto anche da F. S. Fapanni, negli appunti sul Gallicciolli premessi al ms. di sua proprietà dei *Cenni storici*, oggi cod. Marciano-Italiano VI.417 (5973). Sulle principali "tappe" veneziane del sacerdote ci informano i vari bollettini sullo *Stato personale del clero della diocesi patriarcale di Venezia* per gli anni dal 1824 al 1834 (Venezia, Tipografia Patriarcale: pur qui con qualche variazione nel titolo), il registro *Ordinationes* (1827-1841) dell'Archivio della Curia Patriarcale di Venezia, a p. 2, e il volume *Le visite pastorali di Jacopo Monico nella diocesi di Vene-*

zia (1829-1845), a cura di B. BERTOLI e S. TRAMONTIN, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1976, pp. 110-111. Il periodo "trevigiano" del Gallicciolli trova invece definizione, oltre che nei citati *Almanacchi* della diocesi di Treviso, nell'informato elogio funebre a lui dedicato, reperibile in *Menzioni onorifiche dei defonti . . . nell'anno 1852*, a cura di G. B. CONTARINI, Venezia, Grimaldo, 1852, pp. 21-22; importanti, al riguardo, i cenni autografi del Fapanni, citt., e la menzione ne *La visita pastorale di Sebastiano Soldati nella diocesi di Treviso* (1832-1838), a cura di L. PESCE, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1975, p. 257. Lo stesso Pesce, riferendosi al Gallicciolli come a uno dei « celebri oratori » di Venezia che avrebbero predicato nella diocesi di Treviso, rinvia in nota (p. xci, n. 345) al registro *Praedicatorum 1823-1856* dell'Archivio della Curia Vescovile di Treviso: oggi, però, il registro risulta introvabile, sicché non mi è stato possibile approfondire la notizia. Chiarimenti, infine, sulla famiglia Gallicciolli e sul prozio Giovanni Battista offre G. MOSCHINI, *Della vita e degli scritti dell'abate Giambatista Gallicciolli veneziano*, Venezia, Palese, 1806.

NOTA FILOLOGICA

La lettera di dedica dei Cenni storici, premessa dal Gallicciolli al suo lavoro, informa con precisione sulla destinazione di quei « pochi fogli umilmente in dono offerti » a Giovanni Maria Monico, deputati ad occupare un posto nell'archivio parrocchiale di Carpenedo. L'autografo, infatti, fu regolarmente accolto in quella sede, dove continuò a rimanere per circa un secolo: almeno fino alla seconda guerra mondiale, se — come informano testimonianze orali dirette — in quegli anni l'allora arciprete don Mutto ne permetteva la regolare consultazione. Il codice, riconoscibile esternamente dalla legatura in mezza pelle verde e cartone color carta di zucchero, era però già sparito dalla sua sede verso la metà degli anni Cinquanta, allorché, richiesto dal Commissario per la Liquidazione degli Usi Civici nella causa tra i colmellisti di Carpenedo, il Comune di Venezia, la Società dei Trecento Campi e la Mensa Vescovile di Treviso, non fu esibito perché « andato disperso », come si legge nel dispositivo della sentenza in data 28 gennaio 1959. Irreperibile a tutt'oggi, esso fortunatamente sopravvive nella copia che Francesco Scipione Fapanni fece trarre, direttamente dall'autografo, nel 1859, oggi conservata nel ms. Italiano VI. 417 (5973) della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia. Un appunto volante dello stesso Fapanni, legato all'inizio dell'apografo Gallicciolli, informa con puntigliosa precisione sulla storia testuale dei Cenni: « La prima Copia originale autografa di questi Cenni, ch'è quasi una "mala copia", fu donata dal Gallicciolli stesso a F. S. Fapanni, che nel 1859 la donò al Sig. Piero Gallicciolli, Fratello del defunto. Altra Copia originale autografa, cioè la "buona copia", legata in mezzo marocchino verde, esiste nell'Archivio parrocchiale di Carpenedo. Da questa seconda copia il Fapanni fece trarne una terza di mano del sig. Pietro Cappelletto nel 1859, la quale esiste nella sua Collezione

delle cose Trivigiane. Costò lire austriache 39. Martellago 1 agosto 1859 ». A questa copia del Cappelletto, dunque, è gioco-forza affidarsi per la stampa dei Cenni storici.

Il cod. Italiano VI. 417 è uno zibaldone ottocentesco di varie cose trevigiane, legato in cartone. Cartaceo, di cc. 238 modernamente numerate a lapis e di varie dimensioni (non oltre, però, i 330x230), riunisce sette inserti diversi (per i quali si cfr. gli Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia, vol. LXXVII, a c. di P. e G. ZORZANELLO, Firenze, Olschki, 1950, pp. 162-163). Il quarto, che è appunto l'opera del Gallicciolli, si distende su sette fascicoli di dieci carte ciascuno (mm. 300x230), dotate di numerazione originale autonoma per ciascuna delle tre sezioni in cui si divide il testo; il quale è completato da un « Indice Alfabetico delle cose più importanti contenute nel presente opuscolo », sempre della medesima mano e certamente copiato dall'originale (ma non stampato nella presente edizione). La copia del Cappelletto, in quanto direttamente esemplata sull'autografo del Gallicciolli a soli 17 anni dalla stesura di quest'ultimo e nella stessa Carpenedo, è stata seguita fedelmente anche nei dettagli grafici, mantenendo eventuali oscillazioni doppia/scempia (con minimi interventi livellatori) o scritture ormai desuete. Si è però eliminata la i puramente grafica dei vocaboli in -cie e -gie, ritoccata (con discrezione) la punteggiatura secondo criteri moderni, uniformate all'uso d'oggi maiuscole e minuscole, razionalizzata la resa dei numerali. Ho ovviamente mantenuto talune concordanze ad sensum (cfr., ad es., I, 48) e gli errori di fatto del Gallicciolli, specie nella grafia dei nomi stranieri: ad es., a I, 54, Neukerhen per Neukirken, e particolarmente a I, 86, dove mantengo l'aberrante S. Macobrio per S. Magloire; similmente, a III, 58 non ho ritoccato le frequenti oscillazioni scrittore nella riproduzione diplomatica dell'iscrizione del 1603, palesi a chi voglia collazionarne il testo con l'originale, riprodotto in una delle tavole fuori testo. Inalterata la divisione delle materie e la seriazione dei paragrafi, certo voluta dall'au-

tore: l'unico neo, dovuto alla ripetizione del numero 45 nella parte III, è stato eliminato senza intaccare l'intero edificio dei riscontri, vale a dire introducendo il n° 45 BIS. Nei sommari che precedono ciascuna delle tre parti in cui si dividono i Cenni, ho provveduto a sostituire i rimandi alle pagine del codice con i relativi rinvii ai paragrafi, non essendo ovviamente più fruibile quella paginazione. Il testo del Cappelletto è stato ricorretto o integrato in più punti dal Fapanni: laddove tali interventi venivano a raddrizzare semplici errori meccanici del copista, li ho accolti, rifiutandoli invece se presentavano carattere innovativo rispetto all'apografo del Gallicciolli. Vari altri errori e lacune sono stati da me ristorati, come appare dalla seguente tabella (precede la lezione errata, segue quella corretta; i rinvii si riferiscono alla parte e al paragrafo in cui si dividono i Cenni, tranne il primo, relativo alla lettera di dedica dell'opera, ultima riga [p. 4]):

corrisposto / corrisposta; I, 2 dalla radici / dalle radici; I, 5 ci presentano / ci si presentano; I, 25 anno medesima / anno medesimo; I, 35 e 36 Marzanego / Marzenago [cfr. I, 34]; I, 40 in quella del Tinto / in quello del Tinto; I, 46 un branco di pecore / essendo un branco di pecore; I, 58 è del carradore / del carradore; I, 80 scuderia / scuderie; I, 84 è tutta fittuale / è tuttavia fittuale; I, 89 si avverte / si avverta [cfr. anche I, 93]; I, 104 necessio / necessario; I, 107 om. / 107 [dimenticato il numero del paragrafo]; I, 108 lenti infiammazioni / lente infiammazioni; I, 112 scontrafatti / contrafatti; II, 3 ecclisastiche / ecclesiastiche; II, 5 la nostra / la nostra cura; II, 6 Non venne però / Non venne meno però; II, 8 prentendeva / pretendeva; II, 10 promuovere / promuoverne; II, 34 Cappelno / Cappello; II, 38 in gran pregio / in sì gran pregio; II, 51 e dalle cose / e delle cose; II, 95 si allesticano / si allestiscano; II, 101 nella quaresima / della quaresima; II, 121 dal beneficio / del beneficio; II, 136 guerniti / guernito; II, 136 al nunzio / al nonzolo; II, 139 smarrirono / si smarrirono; II, 140 chiesa di Santi Appo / chiesa de' Santi Appostoli; II, 143 Pressato / Prezzato [cfr. I, 95 e II, 34]; II, 147 ed a quella / ed è quella; II, 150 staja frumento / staja di frumento; II, 157 quitanze / quietanze; II, 163 si trovano / si trovarono; II, 166 della chiesa distendono / dalla chiesa si distendono; II, 169 dei candelabri / dai candelabri; III, 2 ad essi cadessero / ed essi cadessero; III, 9

facile gli abitatori / facile agli abitatori; III, 10 frequenti / frequente; III, 11 diligente solerte cura / diligente e solerte cura; III, 11 la disobbedienza erano facili / le disobbedienze erano facili; III, 20 quando quando essi / quando essi; III, 50 Capenesi / Carpenesi; III, 52 sfacciarsi / sfasciarsi; III, 55 l'elegio / l'elogio; III, 59 quantunque da da altra / quantunque da altra; III, 70 5 luglio 1809 si dichiarono / 5 luglio 1709 si dichiararono; III, 71 14 luglio 1809 / 14 luglio 1709; III, 71 della legna dolci / delle legna dolci; III, 85 quel affare / quell'affare; III, 87 balustrate / balaustrate; III, 90 per debito campatici / per debiti campatici; III, 94 bramasia / bramosia; III, 99 venne eseguita / venne eseguito; III, 103 spettavano / spettava; III, 109 si spensero / si spese; III, 114 al signor arciprete / al reverendo arciprete [come sempre altrove].

Leggermente più complesso è il caso degli errori presenti nelle varie tabelle forniteci dal Gallicciolli: grazie al controllo numerico incrociato, infatti, si sono talvolta notate delle inesattezze, che vanno, per quanto possibile, emendate.

Sicuramente addebitabili al Cappelletto, in quanto l'errore colpisce una singola cifra, subito smentita dalle altre, sono: I, 89: trascrizione 2 anziché 7 nella colonna massarie di Bisuola; I, 107 (tabella «Numero »): resa dell'86 e del 43 originali della linea Carpenedo, prima e undicesima cifra, con 26 e 4; I, 107 (tavola con « i confronti della popolazione ai tempi del Giustina, del Veruda, del Monico »): anno 1841, colonne vecchj e donne, da rettificare — rispettivamente — in 73 e 957 (13 e 951 nell'apografo).

Ben più ostici i casi di errore attribuibile — giusta la meccanica e le caratteristiche — al Gallicciolli. A I, 107, la tabella « Numero » presenta, nell'ultima riga (somma) uno sbaglio a proposito della totalità delle femmine: il ms. reca 957, laddove la somma risultante dalle colonne precedenti ($197 + 106 + 210 + 204 + 159 + 80$) è di 956; tale errore si coniuga a quello presente nella linea Ronchi, che dà, sempre per le femmine, un totale di 8 ($3 + 0 + 2 + 3 + 0 + 0$), non di 9, come ivi segnato. Sarebbe a questo punto semplice ritoccare il 9 in 8, scalando di una unità i vari totali generali (da 957 e 1929

a 956 e 1928); purtroppo per noi, però, quel 9 è sicuramente la cifra corretta, dato che la tavola seguente (« Condizioni ») assegna a Ronchi proprio 9 contadine, e il prospetto degli « Stati » conferma per Ronchi dette 9 femmine in totale ($3+2+3+1$). Lo sbaglio, dunque, si annida in una delle cifre della riga Ronchi (tavola « Numero »), difettose di una unità. Ora, se confrontiamo tale linea con le risultanze della tabella « Stati », otteniamo questi risultati (per le femmine):

NUMERO	STATI
fino alla pubertà = 3 femm.	fanciulle = 3
pubertà - 24 anni = 2 »	libere = 2
24 - 40 anni = 3 »	coniugate = 3
40 - 60 anni = 0 »	vedove = 1
60 - 80 anni = 0 »	

Il primo dato (3) è sicuramente esatto nelle due colonne, e probabilmente lo sono, o lo possono essere, anche quelli delle due righe successive, che infatti coincidono; rimarrebbe vacante un "ruolo" di vedova, da assegnare verosimilmente (ma la candidatura delle femmine dai 24 ai 40 anni non può essere esclusa a priori) o alle donne dai 40 ai 60, o a quelle sopra i 60 anni. In proposito, mentre a Ronchi i maschi dai 40 ai 60 anni sono 5, non ci sarebbe — stando ai dati della tavola — nessuna donna sopra i 40: fatto di per sé sospetto. In via ipotetica, dunque, saniamo l'errore del Gallicciolli assegnando al colmello Ronchi una donna d'età compresa fra i 40 e i 60 anni, sicché la somma della relativa colonna passa da 159 a 160 e vengono corrette le altre anomalie segnalate.

In tutto analogo il meccanismo dell'errore a I, 105 (« Morti nell'ultimo decennio »), in cui la totalità dell'anno 1837, relativa pur sempre alle femmine, si ferma a 31 ($15+1+1+5+6+3+0$), e non 32 unità, come appare nel ms., mentre il totale generale corrispondente non è 288, ma 287 ($135+7+19+31+51+40+4$). Potremmo essere di fronte a un banale errore di calcolo, agevolmente ortopedizzabile scalando le cifre di un'unità (da 32 a 31, quindi da 288 a 287: intervento però da estendere anche all'ultimo dato della colonna, e quindi alla tabella « Aumento o decremento della popolazione »), oppure a una svista simile a quella su esposta, toccante uno qualsiasi degli esponenti della riga (15, 1, 1, 5, 6, 3, 0). Qui, comunque, non possiamo ricorrere a prospetti analoghi utili a individuare la cifra erronea: sicché appare più prudente astenersi dall'intervenire, limitandosi semplicemente a segnalare la presenza di un errore in uno dei dati della linea corrispondente al 1837.

CENNI STORICI
ANTICHI E MODERNI
SACRI E PROFANI
SOPRA
LA VILLA E LA PARROCCHIA
DI
CARPENEDO

OPERETTA DIVISA IN TRE PARTI
E
DEDICATA
ALL'ATTUALE ARCIPRETE
IL RIPUTATISSIMO DON GIAMMARIA MONICO

Reverendissimo Signore,

alcuni cenni storici sopra la villa e parrocchia di Carpenedo che io andava compilando nell'ozio tranquillo di questa villa, Le sono ora da me in questi pochi fogli umilmente in dono offerti.

E quantunque io m'avvegga che questo tenue lavoro sia onninamente sfornito di merito come manifattura di belle lettere, tuttavolta mi pare di scorgere qualche ragione onde Ella abbia ad accogliere con lieto viso la presente mia offerta ed io abbia uno schermo se alcuno per avventura mi desse taccia di essermi occupato in cosa di poco nerbo.

Imperciocché essendo Ella, e per impulso di benigna natura e per ragione insieme di evangelico ministero, portata a dare tutte le sue sollecitudini e i suoi affetti a questa parrocchia, deve esserLe caro che sieno conservate alcune memorie che tornano in laude del luogo e dei suoi abitatori. E sentirà con piacere quivi entro dove rammemorate le virtù di coloro che hanno seduto in quello scanno pastorale che Ella onora grandemente pelle rare sue doti di mente e di cuore e per le sue molteplici opere di carità e zelo, dove Le si pareranno davanti gli uomini celebri che pella elezione del loro soggiorno hanno dato lustro al paese, qui Le sarà dato di scorgere la pietà degli avi, là conoscerà i regolamenti e le vicende dell'amministrazione del bene comune, ch'Ella ha il merito di aver fatto ricuperare a questi colmellisti; e tante altre cose vedrà ricordate, riguardanti gli interessi o il ben essere di questi buoni popolani: ciò che io potei raccogliere e per le mie stesse osservazioni ed esperienze, e per l'esame degli archivi, e per la testimonianza di vecchi assennati che ora più non sono.

Ad ogni modo questa tenue fatica fia abbastanza avventurosa se Le piacerà darle luogo nel suo archivio parrocchiale, accogliendola almeno in segno della mia gratitudine per la schietta amicizia ch'Ella gratuitamente mi continuò da varii anni, ami-

cizia che Le viene da me con reciprocità di sentimento caldamente corrisposta.

Di P. S. Reverendissima

30 Novembre 1842.

Umilissimo ed obbligatissimo servo
p. G. A. G.

PARTE PRIMA

V I L L A

P R O S P E T T O
DELLE MATERIE CONTENUTE
NELLA PRIMA PARTE

Vicende politiche ed amministrazione antica del paese	par.	1
Luoghi degni di memorie	»	25
Strade	»	30
Acque	»	35
Fornaci	»	40
Caseggiato distrutto	»	51
Caseggiato esistente	»	68
Suolo e produzioni	»	90
Bestiame	»	98
Popolazione	»	104

1. La villa di Carpenedo si stende in una superficie di pertiche censuarie 14680. Confina a mezzodì con Mestre, a levante con Favero, Campalto e Dese. Ha a ponente Zelarino, a tramontana Mogliano.
2. Essa prese questa denominazione dai carpini, arbori infruttuosi ma assai vaghi a vedere, che mettono ramuscelli sin dalle radici, dei quali si fa comunemente spalliera ai colti. Questi carpini, qui venendo a meraviglia belli, si coltivano tanto estesamente da farne un lucroso traffico coi dintorni.
3. Questa villa è ripartita in sette colmelli, come lo era nei più remoti tempi, intitolati: Carpenedo, Bissagola ora Bissuola, Caprignaco ora Cavernago, Campocastello o Malpaga, Barban con Ronchi e S. Nicolò.
4. È tradizione fermissima che questo terreno fosse un tempo letto di pantanose paludi e sede di selvagge boscaglie, e che solo dopo la distruzione del vicino castello di Mestre, operata dall'immane Attila nell'anno di Cristo 452, cominciasse a popolarsi per quelli che, scampati a quell'eccidio, qui si ricoveravano, i quali, per aver di che campare, dovettero ingegnarsi di ridurre a coltura parte di quell'orrido e palustre suolo.
5. Né storia né monumento ci tramandò nessuna notizia del nostro luogo fino all'anno 1245, e le ricordanze prime che da questa epoca ci si presentano non riguardano che luttuosi avvenimenti. In questo anno il tiranno Ezzelino, divenuto padrone di Mestre, con estorsioni e violenze d'ogni maniera gettò nel fondo della desolazione e della miseria anche il nostro villaggio.
6. Nel 1313, all'occasione che i Camminesi si sottomisero alla Repubblica, furono questi luoghi in parte saccheggiati dalla soldatesca licenza e molte fabbriche furono date alle fiamme.
7. Nel dì 13 novembre 1318 Can Grande della Scala, inviperitosi fieramente d'aver indarno tentata l'espugnazione

di Mestre, sfogò la sua bestiale rabbia spingendo sopra queste ville la tempestosa nuvola de' suoi armati, che campeggiavano a Mogliano.

8. Nel 1319 Artico Tempesta, signore di Noale, per indurre il castello di Mestre ad arrendersi, fece adeguare al suolo parecchie delle nostre case e manomettere i loro abitatori.
9. Nel 28 settembre 1337 Mestre passò sotto la signoria della Repubblica di Venezia, la quale le diede un magistrato, col titolo di podestà (che nel 1381 fu detto anche capitano), il quale la governasse, con subordinazione al podestà di Treviso.
10. Allora i colmelli si dicevano indifferentemente regole, ville, comuni, e l'assembramento di più regole, ville o comuni costituiva una parrocchia.
11. Ogni villa aveva la sua propria e particolare amministrazione, distaccata dalle altre, maneggiata da tre persone idonee, l'una delle quali appellavasi meriga, e le altre due si chiamavano con uno di questi titoli: uomini, giurati, deputati. Questi rappresentavano presso la podesteria di Mestre il corpo da essi governato.
12. Venivano eletti per suffraggio in una adunanza di tutti i capi di famiglia, detta vicinia, la quale si congregava con permissione della pubblica autorità.
13. Dovevano costoro amministrare gli interessi del comune, rendendosene tutelari all'occasione in faccia al governo, e recare ad esecuzione gli ordini del governo stesso. In conseguenza, era della loro podestà tassare i particolari delle spese che abbisognavano a ben condurre l'amministrazione, denunziare i malefizii, dare in potere della giustizia chi si fosse reso colpevole di grave delitto e imporre penali pecuniarie ai contravventori degli ordini da essi emanati per vista di publico bene. Di tempo in tempo si congregavano assieme per tenere consulta, sotto la presidenza del podestà di Mestre.



Lapide di Giovanni Antonio Gallicciolli, sita sul muro laterale esterno (versante sud) della chiesa parrocchiale di Spinea.

14. Eravi finalmente un uomo di sanità, che doveva invigilare l'osservanza delle discipline risguardanti la pubblica salute.
15. I lavoratori delle terre si distinguevano, come oggidì, in pisnenti e massariotti. I pisnenti sono quelli che lavorano un terrenello di uno o due campi; i massariotti quelli che coltivano una tenuta di trenta in quaranta campi. Quelle case che hanno sotto di sé sei, dieci o dodici campi son dette mezze massarie.
16. Correndo l'anno 1373, nella guerra dei Carraresi, Ungheri e Friulani questi comuni, e specialmente Cavernago, ebbero a patire di assai mali, e tutti questi piccioli popoli furono atterriti dal formidabile fragore del cannone, che allora per la prima volta intronava i loro orecchi.
17. Nel 1500 gli Imperiali lasciarono nella nostra villa funeste tracce del loro passaggio nei guasti ed incendiî recativi.
18. Nel 1516 terminò la guerra cogli Imperiali e questo villaggio cominciò d'allora a fiorire, e in corto volger di tempo divenne ameno e dovizioso. Molti nobili veneti lo elessero per luogo di villeggiatura. Vi edificarono case e palaggi, abbellite di fuori di ombrosi viali, di soavi pomieri, di orti e giardini. Né meno vaghi del lusso agreste che dell'arte di far fruttare la terra, resero feraci i colti e pingui i culturi e ricchi di fioriti branchi d'armento. I quali condussero serena ed agiata vita fino all'anno 1797.
19. La Republica, divenuta vecchia, oziosa e lenta, cadeva preda di una effimera democrazia, la quale, con lusinghe di ammigliorata condizione, faceva opera di accattare simpatia pur da coloro i quali vivevano nella pacifica attività dei campi. In conseguenza, anche il nostro arciprete di allora si vide obbligato a ridire dall'altare i pretesi vantaggi di quel governo. Con qual frutto? Lo diedero a dividedere i nostri popolani in quella medesima congiuntura, mentre,

- avendo dovuto nello stesso tempo il M. R. arciprete richiedere da essi in sue mani il giuramento di fedeltà alla nuova padrona, essi se ne fuggirono in frotta di chiesa a gran rumore, per non contaminarsi a dare quel giuramento.
20. Poco appresso essi dovettero consegnare alle inquisizioni del publico l'argenteria di chiesa, che sommava a ben 1800 once.
 21. Sorvenne l'italico governo, dal quale si costituirono le comuni come sono al presente. Allora Carpenedo venne retto da un sindaco, la cui giurisdizione si estendeva alle tre parrocchie che ora formano il comune di Favero, in ciascuna delle quali risiedeva un deputato da lui dipendente.
 22. Nelle vicende guerresche degli anni 1813-14 la nostra villa soffersse gravissime calamità. Tremila e più soldati, or di una nazione or di un'altra, che qui stanziavano, procedendo coi nostri a maniera di nemici; la possessione dello Scopinich mutata in militar accampamento, dove per più mesi si stette attendato alla campagna un intero reggimento francese; le gravi imposizioni lanciate di frequente; i derubamenti e gli assassinj che andavano spesse volte per le case; gli urli e le strida dei perseguitati dall'avidità e licenza soldatesca che riempivano di paure la notte; gli spaventì d'ogni maniera che a molte donne sensibili furono cagione di morte; le sentinelle, le quali di notte impedivano il passaggio delle vie anche a coloro che versavano nelle necessità più stringenti della vita; l'ammutilamento dei sacri bronzi; la chiesa parrocchiale per l'accesa guerra tenuta chiusa lunghi periodi di tempo, per cui questi religiosi parrocchiani erano impediti dal procacciarsi le consolazioni del santuario; i guasti recati ai migliori edificii; le profanazioni dei pubblici oratorii: tutto questo rese lunga pezza di tempo piena d'inquietudini, d'amarezza e di angosce la vita dei nostri abitatori.

23. Surse finalmente il 7 aprile 1815, nel quale fu fondato il Regno Lombardo-Veneto, e sotto l'austriaca dominazione si dileguarono da noi quei mali e tornò il bel sereno della pace anche al nostro luogo, che fu allora stabilita frazione del comune di Mestre.
24. I lavoratori, prese le pacifiche arme della fatica, si diedero a coltivare le terre neglette, a ristorare le fabbriche danneggiate; ma una disgrazia fu irreparabile: le nostre massarie, le quali in quelle calamità furono depauperate dei loro bestiami (principal nerbo della coltivazione), non poterono più riaversi, attesi specialmente i fitti, che sin d'allora divennero gravosissimi; ond'è che, tranne due o tre, le altre languiscono nella miseria.
25. Fra questi luoghi è chiaro nelle storie il colmello di Cavernago, borgo un giorno fiorente di commercio. Le sue fiere e i suoi mercati erano assai rinomati. Era molto popolato ed aveva un porto con diritti di gabella, al quale dovevano necessariamente approdare le barche che, da Venezia partendo, si indirizzavano a queste parti. Col mezzo di un ponte di pietra assai largo veniva in diretta comunicazione coll'antica Malghera. Questo colmello fu possesso del vescovato di Treviso, il quale, nell'anno 997, serbandosi il solo diritto di dazio sulla mercanzia, lo donò a certo Vitale, abate di S. Benedetto, perché servisse di dote a un monastero di monache di quell'ordine che doveva fondarsi in Mogliano: donazione la quale venne in quell'anno medesimo sancita dall'imperatore Ottone III. Il privilegio di papa Alessandro III dell'anno 1177 (che si legge nella *Storia del villaggio di Favero* del M. R. Francesco Agnoletti, eletto parroco di quella cura nel 1739), dinumerando tutti i beni delle monache benedettine, cita anche « Curtem de Cavernago, cum capela ibi fundata ».

Nel 1360 apersero i Veneziani il canale che da Malghera conduce a Mestre, il quale, essendo in acconcia situazione, sviò presso che tutta la navigazione di Cavernago, per cui questo luogo si vide mancare i suoi traffichi e, spopolandosi ogni dì più, cadde in basso stato e perdette ogni rinomanza.

Nel 1500 gli Imperiali, associati cogli Spagnoli nella famosa lega di Cambrai, costretti da' Veneziani a dar le spalle a Marghera ed a Mestre, dove avevano già posti i loro accampamenti, arsero per vendetta la cappella dei SS. Maria e Giorgio ed atterrarono tutto il borgo, che non venne più rifatto.

Sul luogo di quelle rovine si veggono oggi quattro massarie, una casetta ed un casolare. L'estensione del terreno, più della metà prativo, è di campi 407.2.61, colla cifra censuaria di venete lire 4645.

Questo tanto di Cavernago, del quale non avremo più occasione di parlare in appresso, perché, dal momento in cui si sciolse la guerra di quella lega, egli cessò di appartenere alla nostra parrocchia, come vedremo meglio in altro luogo.

26. Il colmello di Campocastello, detto Malpaga ed ultimamente Giardino per l'insegna di quella osteria, era riguardato parte dell'antico dogado e quindi della giurisdizione della podesteria di Torcello.

Era luogo di franchiggia per i rei, i quali, come avevano messo piede là entro, non poteano esser toccati dalla giustizia.

27. Questi fondi, già esenti dalla gravezza del campatico (che consisteva in 10 o 12 soldi all'anno per campo), non furono mensurati che nel 1803, nel qual tempo furono inseriti nel catasto « Porte Grandi ». Questi abitanti ebbero altresì il privilegio di non pagare la maccina o boccatico (spezie di tassa simile a quella che ora si denomina

testatico), che era un tributo di soldi 26 ch'erano obbligati ad esborsare ogni anno indistintamente gli uomini di Terraferma. I libri relativi a questa tassa si tenevano presso i parrochi e si rinnovavano ogni triennio.

28. Il piccolo colmello Ronchi, che nel secolo trascorso si chiamava il Timoteo, assunse questi diversi nomi dalle diverse famiglie che colà vi abitavano.

29. Il colmello di S. Giuliano vi aveva un castelletto, del quale ci è ignota così l'origine come la distruzione. Ne fa menzione lo Storico della Marca Trevignana, ricordando che « nel 1305 il doge di Venezia assegnò a Filippa, moglie di Bertucci Dolfina e figlia di Richelda, metà del Caselaro e del Castel Cigotto ». E in un decreto sopra i dazii dell'anno 1315, che ha per titolo *Parte del consiglio di Treviso*, si legge: « Regola di Castel Cigotto », e gli si attribuisce un territorio di 9 fochi, cioè 720 campi. Dall'estimo 1720 si rileva che il luogo stesso era già divenuto possesso dell'attuale nobile famiglia Pasta e che riteneva tuttavia l'antica denominazione.

La forma del casino, fabbricato da gran tempo sopra una porzione del palazzo, sgretolato e livido per vetustà, dà indizio di rimota antichità, e di recente, scavando nel propinquo prato, si scoprirono i fondamenti di grossa muraglia.

Questo castelletto non si deve confondere con l'altro, di egual denominazione, posto di presso alle Trebaseleghe, il quale viene rammemorato dagli storici.

Due sono le nostre strade maestre.

30. Il Terraglio, nome che un tempo si dava comunemente a tutte le strade assai battute. Dagli atti del clero delle Nove Congregazioni di Venezia ci è dato conoscere che nel 1235 questa strada, aprendosi in prossimità della Tor-

retta, scorreva per la campagna dei Gervasi; indi, costeggiando il bosco, s'allungava per lo prato del Tinto e riusciva nella stradella del Crivellaro: la qual tratta di cammino si denominava, come oggi, il Terragietto.

31. L'altra è quella che viene camminata volgendosi a mano dritta al termine del Terraglio, presso i Quattro Cantoni, chiamata nel 1300 Strada Imperiale ed ora Strada di Germania.

Delle strade comunali, tre sono le antiche, le quali serbano oggi pure quel nome che avevano nel 1300.

32. I) La Ca' Rossa, che muove da Mestre e mette al palazzo Grimani-Luca, chiamata nella sua imboccatura Strada Orlanda. Susseguiva ad un ramo della famosa via Emilia Altinate, che conduceva in Altino, costruita dai legionarii del grande Emilio.
33. II) La via Alta, volgarmente detta Rialta.
34. III) La tortuosissima della Bissa, adesso affatto impraticabile, la quale da Campocastello conduce a Bissuola.

Due fiumicelli bagnano il nostro territorio presso i confini: il Dese ed il Marzenago, detto Osellino.

35. Il Dese nasce da scoli di Castelfranco e da sorgenti presso S. Marco, Brusaporco e Campigo. Entra nel distretto di Mestre a nord-ovest di Martellago, attraversa Trevignan e Zellarino e viene a segnare il confine settentrionale di Carpenedo con Mogliano, dove dà movimento a un molino a due ruote. Dopo una lunga tratta di cammino, s'invia a lambire i confini di Marcon e Terzo. Di quivi scorre per Dese, indi fra Gajo e Tessera. Procedendo, riceve in sé le acque del Zero e termina ad unirsi al Marzenago od Osellino.
36. Il Marzenago, generato dalle acque del Musonello di Castelfranco, poi ingrossato dalle sorgenti che fra Resana e Piombino scaturiscono ed influiscono in Dragonziolo, entra in distretto di Mestre al confine di Robegan. Segna

Maerne quasi per mezzo e, radendo Trevignan e Zelarino, viene alla nostra villa pel colmello di Barban, dove volteggia tre ruote di un molino da grano. Quivi si sparge tosto in due rami, e poco al dissotto si unisce di nuovo. Dal luogo di questa riunione in avanti, serba l'antico nome di Osellino. Serpeggia indi per Mestre, finché in Malpaga si lascia vedere di nuovo e segna quivi il nostro confine con quel luogo.

Da Malpaga scende a bagnare il confine di Bissuola, e di là si volge a mezzodì di Campalto, finché, assembrato col Dese, sbucca in laguna di Burano.

37. Lo scolo Bazzera da Martellago scende giù per Trevignan e Zelarino, lambe della nostra villa un tratto del Terraglio, passa per mezzo di S. Nicolò e, trascorsi Favero e Tessera, si scarica alla destra del Dese.

Questo scolo non manda acque che nelle straordinarie escrescenze.

38. Il Consorzio Dese, istituito fino dai tempi della Veneta Repubblica, curando le scavazioni dei rialti che si formano nei letti di codeste acque, provvede che non succedano innondazioni nelle nostre campagne.

39. Le acque del Dese e dell'Osellino sono pesanti, salmastre; quelle del Bazzera torbide e terrose. La popolazione, e per gli usi della vita e per l'abbeveramento degli animali, attinge l'acqua dei pozzi, di cui quasi ogni famiglia ne va fornita; ma pochi sono quelli che contengono acque pure e sottili.

40. Esistono tracce nel nostro paese di due grandi fornaci: l'una nel luogo detto la Motta, sulla Rialta, e l'altra alla Motta del Mandro, in Bissuola. Due piccole fornaci da pietre sorgevano in Malpaga, nel luogo detto le Fornasette; una nelle vicinanze del Terraglio, di dietro la casetta del Pigozzi; una era piantata a S. Nicolò, nella massaria di Lorenzo Gatto, per cui alcuni suoi campi si dicono an-

cora "della fornace"; due erano nel prato del Vallon; una in quello del Tinto.

41. Ai piedi della fornace della Motta in Carpenedo si scorgono ancora le tracce di un antico canale, il quale circondava il Pra' Tondo, poi, lambendo i prati del Capitello e della Piegora, entrava nel Gorgo delle Muneghe, quindi metteva nel canale detto il Chiò alla Motta di Bissuola e si scaricava nell'Osellino.

Queste due fornaci, poste in riva al canale navigabile, ricevevano gran giovamento da esso pel facile trasporto dei materiali.

42. Qui sono situati i paludi che dividono Carpenedo dalla Bissuola. Questo fondo paludoso è dell'estensione di campi 100 circa. Colle materie degli escavi, operativi di frequente, ebbe in qualche parte dal 1810 sin qui una buona alzata, ma non è ancora disseccato.

Lo scolo Bazzera, riaperto nel 1837, divertì tutte le acque dell'antico canale che circondava codeste paludi, e solo nelle straordinarie escrescenze compariscono a velare qua e là il suolo.

43. Fino al 1837 si fecero copiose pescaggioni di tinche, scardini, lucci, anguille. Mancate le acque, però il pesce, ed ora appena si prende qualche anguilla. Eguali pescaggioni si facevano un tempo in Campocastello e nelle paludi ora prati del signor Baldoin, sul Terraglio. Ora vanno mancando anche le rane, le quali non compensano più la mancanza del pesce.

44. Motta si chiama qui un terreno assai elevato, come sarebbe a dire un rialto.

45. Pra' Tondo: è così chiamato dalla sua figura circolare.

46. Pra' della Piegora: dopo il 1800, essendo un branco di pecore qui venute a pascolare, il proprietario Giacomo Cecchetto fece stare il pecorajo, costringendolo, per sen-

tenza di tribunale, a risarcirgli il danno di quella pastura illecita col dargli una pecora. Da allora si chiamò il Pra' della Piegora.

47. Pra' del Capitello: per un antico capitello che esisteva nella strada della Bissa.
48. Gorgo delle Muneghe: v'ha tradizione che una barca di monache, le quali si conducevano alla cerca, abbiano naufragato in questo luogo.
49. Chiò ora si denomina quel palude del Mandro a Bissuola dove scorreva l'antico canale, il quale conservò le sue acque fino al 1820.
50. Gli altri pezzi di palude si chiamano valle o valleselle, che si distinguono fra esse sul nome del proprietario o fittajuolo che vi si aggiunge.

È ora di dire alcunché delle abitazioni dei nostri villeggianti: ma prima toccheremo di quelle che in tempi non molto lontani ornavano il nostro luogo ed ora non esistono che nella ricordanza delle memorie.

51. L'antico palazzo del Clero Veneto fu disfatto nel 1798 e vi si fabbricarono in suo luogo i casini che oggi si veggono. La torretta era proprietà del Clero prima del 1400, in forza di compera da esso fattane dal magistrato Acque. Scorreva per dissotto un grosso scolo, che passava sotto il ponte, che, quantunque otturato, ancora ne dà indizio della sua esistenza nei campi lavorati dal Taccoli. Si scaricava nel Marzenego in Campocastello. Nella masseria del Clero vi aveva anche una purga di pannilani.
52. Pezzana, sul Terraglio, ora proprietà dei signori fratelli Marini. Era un tempo una casetta, la cui facciata guardava a mezzogiorno. Si demolì nel 1734 e in suo luogo si edificò un palaggio rivolto a levante, il quale fu atterrato nel 1799. Non era corrispondente per nulla alla magnificenza delle scuderie, le quali tuttora esistono.

53. Gradenigo. Dirimpetto all'oratorio Marini eravi primamente una casa antichissima e cascaticcia. Il nobile signor Andrea Gradenigo, ritornato per la seconda volta bailo da Costantinopoli, spianolla al suolo nel 1780 e vi edificò in quel luogo, di pianta, un sontuoso palazzo, con le mura dentro incrostate di falde di majolica. L'amenò giardino, che guardava il Terraglio e imparadisava della vista i riguardanti, era adorno di quattro cavalli al naturale, tirati da valente scarpello, e di centocinquanta statue di marmo di svariate rappresentazioni e stature. La casetta propinqua serviva agli usi del giardiniere.
54. In questa magnifica abitazione, nel 1789 vi soggiornò per due interi anni la famiglia Polignac, tra le più antiche ed illustri della Francia, così per titolo di signoria come per maggioranza di dignità. Il signor Armando Giulio Francesco, duca di Polignac, marchese di Mancini, barone di Fénestranges, era primo scudiere e soprintendente delle poste di S. M. Cristianissima, e la contessa di lui moglie aja dei principi reali. Armando Giulio Giacinto, che era figliuol primogenito, qui si strinse ai lacci d'Imene, avendo nel dì 6 ottobre 1790 impalmata nella nostra parrocchiale la nobile giovanetta olandese Giovanna Lina, figlia di S. E. Bernardo barone di Neukerhen, chiamato Nyvenheim, ricevendo la nuziale benedizione da S. E. R. monsignor Bernardino Marin, vescovo di Treviso. Le quattro donzelle di nostra villa che si sposarono all'indomani, vennero dotate dall'eccellentissima casa Polignac con il dono di ducati 100 per ciascuna e, in compagnia dei novelli mariti, parteciparono ai balli, ai conviti, alle armonie musicali ed a tutte le altre splendide feste sporesce dei nobilissimi sposi, per tutti i tre giorni che durò la corte bandita. Il nostro Armando, dopo alcuni mesi di matrimonio, fé ritorno alla patria, dove pur si restituì tutta la famiglia, e, portato dal suo natural genio, abbracciò la professione militare, entrato nel grado

- di comandante di un reggimento di Usseri, e nei cimenti della guerra acquistò nome di prode e valoroso soldato. Nel 1804, per la morte del padre, gli succedette nel ducato e marchesato. Ebb'egli un altro fratello, che, ancor imberbe garzone, vide il nostro Carpenedo: questi fu il celebre Giulio, ex ministro di Carlo X, che nel tempo felice come nelle sciagure fu affezionato ed indivisibile amico del suo principe.
55. Questo superbo edificio si devolse in seguito, per ragione di eredità, al nobile signor Odoardo Collalto, il quale alienollo al signor conte Savorgnan del Sale, e questi al conte Savorgnan di Canareggio.
56. Le insolenze delle truppe nemiche avevano deturpata tale magnifica abitazione, e il nobile proprietario, per non so qual dispetto, demolì il palazzo, spianò le adiacenze, spiantò il giardino e non tenne in piedi che la casetta del giardiniere. Nel 1806 le statue andarono qua e là disperse ed i cavalli fecero viaggio alla volta di Trieste. Quella chiudenda di muro che ora rinserra otto campi circoscriveva allora l'area delle fabbriche e del giardino.
57. Maderni, eredi Spadon. Sulla strada che conduce a Favero c'era un palazzo di mediocre grandezza e non intieramente compiuto. Venne distrutto nel 1824. Le casette ora abitate dal bottegajo, dal Zuin e Mosco, erano parte delle adiacenze.
58. Celsi. Quel Celsi che per ignobile matrimonio patì di vedersi casso dallo splendore della veneta nobiltà, fu l'ultimo proprietario di un palazzo recente, non meno vago e signorile di fuori che ben ordinato e magnifico di dentro. Aveva sottoposto un giardino della estensione di ben due campi, cerchiato di mura. L'attual casa e bottega del caradore Vedelago erano parte della stalla appartenente a quel palazzo.

59. Questo bellissimo edificio servì d'ospitale ai malati invasi dal tifo nel comune di Mestre, nell'andazzo di questo male che corse nel 1817; di là, quella strada si chiama dell'Ospitale. Colla dispiacenza di tutti fu demolito nel 1820.
60. La casa abitata dal Brigo ai Gobbi in Bissuola era un luogo sottoposto ad un casino di villeggiatura, fabbricato nell'anno 1771 e disfatto nel 1810.
61. Quest'anno si chiuse quivi l'antichissima osteria dei Tre Gobbi, e lo spazio occupato da quella casa villesca e dalle contigue conserva ancora la denominazione dell'insegna di quella osteria.
62. Giustinian-Lollino, in Campocastello, era un elegante palazzo con annesso giardino di campi tre, tutto attorno murato. Il portone d'ingresso era quello che si vede a fianco dell'oratorio pubblico, che pure apparteneva a quel palazzo. Fu smantellato verso il 1800, e nel 1820 le sue adiacenze si convertirono in case. Nel 1774 era quivi villeggiante S. E. il marchese Squillaci, ambasciatore di Spagna appresso la Serenissima Repubblica di Venezia.
63. Zen, in Barban, ai Quattro Cantoni, al cui piede mette capo il Terraglio, che poi torce a man sinistra per una striscia ancora sino ai borghi di Mestre. Fabrica pregiata, di stile severo, di una alzata gigantesca, guernita alle cime da quattro torricelle. Era uno degli ornamenti principali del Terraglio. Nel 1700 si deturpò il luogo, aprendovi osteria, e poco appresso infame divenne, cambiandosi in convento di quelle triste che fanno mercato di se stesse.
64. Nel 1818 questa mole superba fu atterrata e sulle sue rovine sorse l'attuale casino, che è prediletta villeggiatura della gentilissima dama della Croce Stellata, la nobildonna Alba Corner-Balbi.

65. Nel colmello di S. Giuliano, in sullo scorcio del 1750, fu distrutto il casino di villeggiatura della nobile famiglia Nani, la cui scuderia era ultimamente abitata dalla defonta levatrice Busi.
66. Dirimpetto allo Scopinich sorgeva la grandiosa fabbrica Morosini, a cui la Repubblica mai non permise che ci fosse dato intero compimento, perché aveva sembiante piuttosto di fortezza che di casa.
Per vecchiezza andava a pezzi a pezzi rovinando. Nel 29 giugno 1795 uno disgraziato, che s'era ricoverato a pernottare in uno di quei stanzoni, passò dal sonno dei sensi a quello della morte, rimasto oppresso sotto le rovine delle pareti che si scoscesero e diroccarono giù subitaneamente. Allora si diede mano a demolirla.
67. Nel colmello di S. Nicolò eravi l'antico palazzo Sagredo, della cui magnificenza fanno fede le grandiose scuderie che ancora sussistono. Fu atterrato nel 1804.
68. Toccando ora delle fabbriche che sono in piedi ai nostri giorni, osserveremo che le più antiche sono quelle dei fratelli Marescalchi, del Della Bona, del signor Caffi, della nobildonna Pasta, del nobile signor Papadopoli, del signor Raine e della signora Gaggio-Gazzato-Lattuada, quantunque per riforme ed abbellimenti siano state quasi tutte rimodernate. Tutte le altre sono sorte dopo il 1516.
69. Barbini, dirimpetto alla canonica. Casa già posseduta dalla nobile famiglia Michiel dalle Colonne. Rifabbricata nel 1600, ebbe nel 1700 la terrazza, e nel pianterreno stanza di bagni dolci con condotto artificiale. Le adiacenze si fabbricarono nel 1800. Sopra la porta della conserva dei cedri si legge il motto: « Grata oculis, usui comoda ».
70. L'ultimo proprietario, il nobile signor Marco Antonio,

colonello onorario di sua Santità, morì a Ponte Casale nel dì 3 aprile 1834 e fu marito alla celebre donna Renier Giustina.

71. Questa donna, che si meritò veramente l'elogio di quel poeta che la chiamò ultima figlia della Veneta Repubblica, nel dì 5 ottobre 1755 ebbe i natali in Venezia dal cavaliere Andrea e dalla contessa Cecilia Manin. Spinta da amor di patria, imprese a descrivere le feste veneziane, per conservare la diletta ricordanza dei costumi e degli istituti ch'ella vide a sparire con quella Repubblica all'ombra della quale era cresciuta. Col seguire il filo degli eventi che diedero origine alle feste veneziane, si aprì il varco a descrivere presso che tutta la storia di quella reina dell'Adriatico, e spesso piglia il destro d'intertenersi sulle leggi e sullo stato del commercio di quella Dominante. Abbiamo di essa una lettera, giudiziosa e piena di vivacità, ch'ella scrisse al chiarissimo monsignor Chateaubriand in difesa della sua diletta Venezia. Il giorno 6 aprile 1832 chiudeva la sua vita. Ebbe sepultura nell'isola di S. Michele.
72. La casa canonica fu rifabbricata nel 1763. La scuderia nel 1809.
73. Cambiaso. Casa antica, ristorata nel 1809, nel qual anno si fabbricò la scuderia dove prima giaceva una casupola. A questa epoca si otturò la fossa che divideva la canonica dai possessi Rumieri, ora Cambiaso, e in quella vece vi si alzò il muro di divisione che oggi sussiste.
74. Rigo. Casa antica, ampliata dai signori conti Revedin nel 1750 mercé l'addizione laterale. La grandiosa scuderia fu eretta dagli stessi, correndo l'anno 1756. Questa casa servì per varii anni di abitazione al M. R. parroco Giustina.

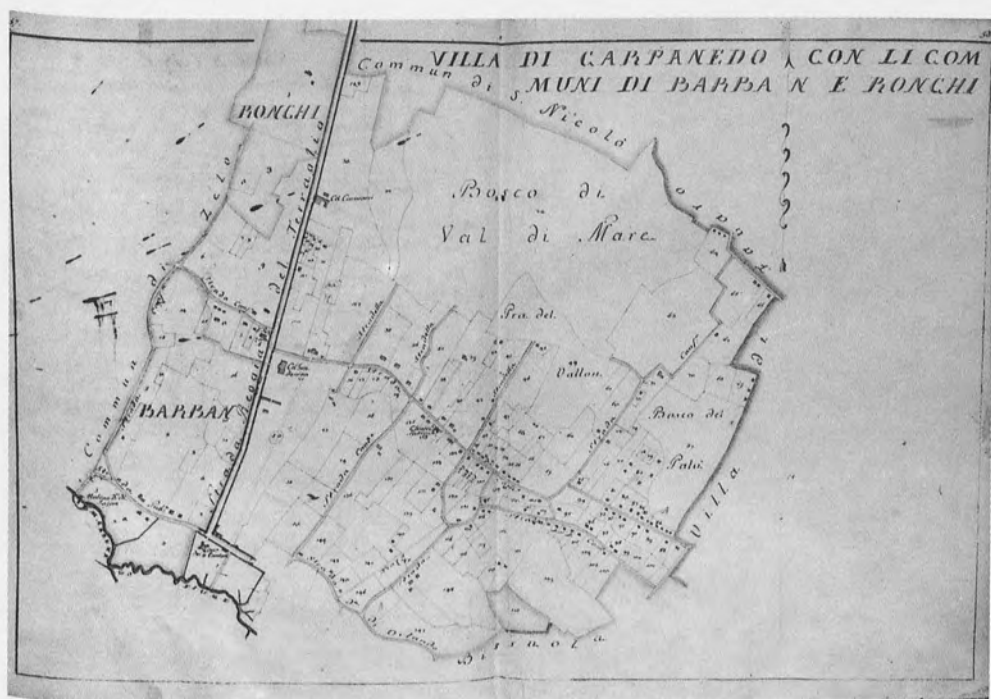
75. Bragadin. Era un tempo proprietà della nobile famiglia Luca, da cui discese quel Benedetto che nella metà dello scorso secolo occupava la sede episcopale di Treviso. I beni di questa famiglia si trasferirono, per disposizione del testatore Girolomo Luca, nella famiglia Grimani, coll'obbligo di chiamarsi Grimani-Luca.

Questa casa, che fu rifabbricata nel 1640 e che per chiarezza di ordine e venustà di simetria primeggia fra le altre, adorna l'imboccatura della strada Ca' Rossa, a cui mostra il prospetto tutta la sua facciata. Ha sopra la porta il motto: « Forti favent superi »; sopra il pergolo: « Quieti, genio sibi et amicorum comodo ».

76. Uno degli ultimi proprietari fu il patrizio Francesco Maria. Sortì egli il natale da Benedetto Grimani e Chiara Angaran nel 22 luglio 1774. Nell'ex collegio dei somaschi in Murano apprese lettere e filosofia. Per secondare le paterne voglie si diede a battere la carriera militare in sul mare. Imbarcato sopra una galea dei condannati nel 26 agosto 1792, in qualità di cadetto, si trasferì a Zara. Invitato ad intervenire alle sessioni di quell'Accademia Agraria, fu onorato della patente di socio. A quel tempo era già divenuta questa arte sua favorita occupazione. Il cappuccino Giovanni Battista da S. Martino, obbedendo al governo, s'era condotto allora a Nona, a dirigere le piantaggioni del tabacco. Da questo profondo cultore dell'arte sovrana, che diede intorno ad essa opere sì pregevoli di meritare corone dalle accademie e riconoscenza dagli agricoltori, il Grimani attinse assai utili cognizioni. Tornato in patria, preceduto dalla fama del suo ingegno, fu eletto sopracomito o comandante di una gallea, la quale faceva parte della flotta capitaneggiata da Andrea Quirini, e con esso si recò di nuovo a Zara. Spenta la Repubblica, egli tornò a Venezia, dove si vide ridotto alla condizione di privato. Nel 1811 fu eletto podestà di Mestre, la qual carica tenne due anni.

Nel 1813 fu sindaco del nostro Carpenedo. Il compimento di questo incarico fu il termine della sua vita pubblica, perché, travagliato da dolorosa malattia di calcolo, fu costretto a vivere nella ritiratezza della sua casa, e dove nel 1826 pagò il comune tributo alla natura. Diede alla luce varii almanacchi, in cui dipinge con maestria alcuni caratteri (se si eccettui qualche allusione troppo virulenta per poter essere lodato) e, trattando delle cacce di varii animali, si mostra conoscitore della storia naturale.

77. Zaghi. Casino piccoletto, fabbricato nel 1812 dove eravi prima una casa rusticana nella quale si teneva osteria. Essa era fil filo susseguita da tre casette a pian terreno, le quali furono messe a terra nella circostanza di quella fabbrica.
78. Gavazzi-Rossi-Berti. Dove prima eravi una casa antica e vicina a sfasciarsi, li signori Marinoni nel 1748 fabbricarono questo solidissimo edificio, in un alla magnifica scuderia.
79. Grimani. Casa ingrandita d'assai pelle giunte laterali che vi si fabbricarono nel 1830. Le adiacenze sono opera del 1833. Fu un tempo possesso del Gratarol, nome famoso nelle venete storie. I suoi beni, confiscati dal pubblico, furono acquistati sotto la tromba dalle nobili di lui sorelle.
80. Missana. Palazzo rifabbricato dai fondamenti con istile del medesimo disegno, medesima pianta, medesimo ordine del disfatto dai signori conti Combi nel 1733, i quali vi aggiunsero le due scuderie che si prolungano ai fianchi. Le antiche adiacenze furono convertite in due case, l'una nel 1822, l'altra nel 1831.



Colmelli di Carpenedo, Barban e Ronchi in una mappa del 1781 (*Archivio di Stato di Venezia, Savi Esecutori alle Acque, Catastico, reg. 920, pp. 57-58*).

81. Pigozzi, sul Terraglio. Nel 1600 esisteva un piccolo casino di villeggiatura del nobile signor Francesco Maruzzi. Il signor Rocco Algarotti, dovizioso mercadante di Venezia, che acquistollo nel 1707, ridusselo alla magnificenza ed amenità che ha al presente.
82. Il celeberrimo di lui figlio, Francesco, vi trovava gratisimo soggiorno. Nacque egli in Venezia l'11 dicembre del 1712, ed, incominciati gli studii nel collegio nazareno di Roma, li continuò nella sua patria e li terminò in Bologna, dove ebbe la ventura di essere istituito da un Eustachio Manfredi e da un Francesco Zanotti, sotto i quali fece rapidi progressi nelle matematiche, nella astronomia, nella fisica. Egli corse tutte le vie del sapere e salì in rinomanza come filosofo col suo *Neutonianismo* e co' suoi *Pensieri*, come poeta colle sue *Epistole*, come economista col *Saggio sul commercio*, come politico co' suoi *Viaggi in Russia*, come tattico colle *Lettere militari*, come bell'ingegno col *Congresso di Citerea*, come intelligente di belle arti coi preziosi suoi *Saggi sulla pittura e sulla architettura*. Inoltre dissegnava con purità di stile ed incideva in rame. Essendo salito sul trono di Russia, il grande Federico, allora principe reale, scrisse di suo proprio pugno all'Algarotti invitandolo alla sua corte. Egli acconsentì, ed ottenne dal monarca il titolo di conte (che in grazia sua conferì anche a suo fratello Bonomo) e quello di cavaliere e ciambellano. Il re di Polonia Augusto lo decorò col titolo di suo intimo consigliere di guerra. I sovrani d'Italia, fra i quali l'immortale Benedetto XIV, il duca di Savoia e l'infante duca di Parma, gli usarono onorevoli distinzioni. Essendosi affievolita la sanità dell'Algarotti per l'aspro clima della Germania e per l'indefessa applicazione, egli tornò a respirare l'aria nativa; indi si condusse a Bologna, e finalmente a Pisa, il cui aere si riputava l'unica medicina che gli rimanesse di sperimentare nella tischezza onde era visibilmente afflitto. Ma, tornata

vana ogni speranza, egli cessò di vivere nel maggio del 1760, in età d'anni 52. Aveva egli preparato il disegno del suo sepolcro e scritto il presente epitaffio: « Algarottus, sed non omnis »; ma Federico il Grande gli fece erigere un sontuoso monumento nel camposanto di Pisa, colla iscrizione: « Algaroto, Ovidii oemulo, Newtonii discipulo, Fridericus rex ».

83. Non c'è stanza di questo palazzo, non luogo del vasto giardino in cui non incontri l'occhio o colonne o vasi etruschi o statue o pitture a fresco, alcuni dei quali oggetti fermano il risguardo dei periti. Ornamento non ultimo di questa vaga abitazione è la lunga sala o galleria dove Francesco pose una collezione di modelli in gesso dei capolavori di scoltura, come la Venere Medicea, l'Apollo di Belvedere e altre opere di grandi maestri che formano la gloria di Firenze e di Roma. Qui si vede il gruppo in pietra che rappresenta il giovanetto Annibale in atto di giurare sull'ara, al cospetto del padre suo, odio eterno ai Romani. Lavoro è questo dello scultore Melchiori, che venne con verità descritto ed illustrato da monsignor canonico Lorenzo Crico.
84. Passato di mano in mano questo possesso in varii padroni, esso finalmente, colle annesse terre, si trovò in potere del signor conte Pietro Caleppio di Milano, degli eredi del quale è tuttavia fittuale il nobile signor Giovanni Pigozzi.
85. Nell'anno 1809 servì di villeggiatura al signor Menon Giacomo Francesco di Francia, nato nel 3 settembre 1752 in Previlly, dipartimento di Indre e Loire. Suo padre militava ai servigi della patria in qualità di capitano del corpo dei granatieri. Abbracciò anche il figlio la professione dell'arme, dove meritò rapidi avanzamenti. Nel 5 dicembre 1787 fu fatto maresciallo di campo. Seguì Bonaparte nella spedizione d'Egitto e diede prove di singolare valore nelle guerre combattutesi in quel suolo.

Dopo la fuga di Bonaparte ei fu preso sì fattamente dalla bellezza della figlia del dovizioso padrone dei bagni di Rosetta, che impazzò fino a vestire alla foggia dei musulmani e a soggettarsi, simulando, ai riti del Corano per venire in possesso dell'oggetto della sua amorosa passione. Nel 1802 ei rivedeva la patria, e, accolto favorevolmente da Bonaparte, si vide creato tribuno del Piemonte. Indi passava comandante la sesta divisione militare nel Regno d'Italia. Qual governatore, finalmente, lo ebbe Venezia. Il 13 agosto 1810 cessò di vivere qui in Carpenedo, essendo già decorato coi titoli di conte dell'Impero, Grande Aquila della Legion d'Onore, cavaliere della Corona di Ferro. Nell'indomani, questo clero accompagnò il suo cadavere fino al campo di S. Vitale in Venezia, dove, ricevuto dalla fanteria di linea, schierata lunghesso il campo di S. Stefano, ebbe gli onori militari competenti all'eccelso suo grado.

86. Negli anni 1812 e '13 fecevi quasi continua dimora il celeberrimo emigrato monsignor Cesare Guglielmo de La Luzerne. Di una delle principali famiglie della Normandia, nacque egli a Parigi nel 1738. Fin da giovanetto mostrò di essere dotato di cospicue qualità di spirito e di cuore. Ebbe istituzione letteraria in un collegio di Parigi; indi passò nel seminario di S. Macobrio, a studiarvi teologia. Colà tanto si distinse, che era tenuto il primo luminaire della gerarchia ecclesiastica. Nel 1770 fu nominato vescovo di Langres, nella quale dignità rilucendo più manifestamente le sublimi sue doti, divenne ben presto oggetto di ammirazione, d'amore e di venerazione ai suoi diocesani. Indefessamente occupato negli esercizi del suo ministero, consecrava i piccoli ritagli di tempo che gli rimanevano alla creazione di quelle rare opere che raccomandarono all'immortalità il suo nome. Nel 1787 fu creato uno dei residenti nell'assemblea dei notabili. Fu rappresentante del clero della sua

diocesi nella convocazione degli Stati Generali, e poco presso presidente del clero del Regno. Egli si trovava a Parigi nelle giornate 5 e 6 ottobre 1789, nelle quali ebbero luogo quegli avvenimenti orribili che sono scritti a carattere di sangue nella storia. Egli volò subito al suo nido, ma il turbine scoppiato a Parigi avea già involto anche la sua diocesi; onde, per sottrarsi al furore dei partiti, si rifuggì nella tranquilla ed ospitale Svizzera. Nella sua emigrazione ebbe campo di esercitare le virtù episcopali. A Costanza, ogni giorno accoglieva alla sua mensa dodici sacerdoti emigrati e divideva con essi quel poco denaro che avea potuto portar con sé. Passato quindi in Italia, visitò successivamente e Roma e Vicenza e Venezia. Finalmente, il nostro Carpenedo ebbe l'onore di accoglierlo nel suo seno. All'ombra del lungo viale del Pigozzi passeggiando meditava, e, nel ritorno alle sue stanze, egli poneva in carta quei lucidi pensieri, concetti con tal forza di mente che non gli accadeva mai alcun pentimento nel suo scrivere. Nel 1814, dietro invito fattogli dal re restituitosi in patria, vi riprese il suo antico rango di duca e di pari. Negli imbarazzi della carica, ch'egli sapea felicemente spicciare, continuò ad attendere alle sue opere, alle quali non altro manca che l'antichità per meritare che il loro autore sia messo nel novero dei Padri della Chiesa. Tante fatiche a pro della religione e dello stato e tanti meriti cospicui gli meritano nel 1817 la dignità di cardinale. Il grand'uomo cessò di vivere in Parigi nel 21 giugno 1821.

87. In Barban, antichissima fabbrica, ridotta dal signor Gazato alla splendida vaga forma che ha al presente l'anno 1811. Nell'adiacenza laterale che fiancheggia l'oratorio sorgeva da prima la vecchia massaria, e nel luogo occupato dalla nuova massaria giaceva una casa di villeggiatura.

88. Le nuove osterie sono quelle di Campocastello, che fu aperta nel 1820, e questa di Carpenedo, nel 1818. Sul Terraglio, dove è ora una fabbrica di aceto si trovava una osteria, che in novembre 1837 cedé il luogo a questa fabbrica, che ritiene ancora il nome dei Tre Garofoli.
89. Il quadro seguente indica il numero e la forma delle abitazioni. Solo si avverta che per « capanna » vogliamo significare un abituro di legno a pianterreno col coperto di paglia, e per « casolare » un domicilio murato ugualmente a pianterreno e coperto di paglia.

[TABELLA PAGINA 32]

90. Le nostre terre, secondo le varie situazioni, altre sono argillose, altre sabbionose ed altre miste di ambidue le qualità. Quelle di Bissuola e quelle di Barban, a riserva di 29 campi, sono argillose. La maggior parte dei terreni di S. Giuliano hanno a poca profondità quelle crete che volgarmente diconsi "caranti". Le terre di S. Nicolò sono in parte carantine e parte sortumose. Non ostante, sono generalmente fertili ed ubertose, ajutate come sono oggidì dall'agricoltura, che dal 1817 divenne qui assai industrie ed ammaestrò a confettarne e scaldarne la fredda e secca natura con la dispersione di molto letame: il che ne riesce anche agevole a praticarsi, essendovi di questo assai abbondanza nella vicina Mestre. Non è però a negare che alcuni luoghi particolari difettano tuttavia di concime e riescono quindi poco fruttuosi. Nel colmello di Carpenedo le terre più produttive sono quelle dei pisnenti, perché, non coltivando essi che due o tre campi, possono impiegarvi più elaborata fatica e renderli quindi fruttuosi al maggior segno.
91. Dal 1820 in appresso, più di 42 campi fortemente boscati si ridussero lavoratii e 120 prativi sono ora aratorii.

colmello	case di villeg- giatura	castal- die	case	cassette a due piani	cassette a piano terreno	massarie	casolari	capanne	SOMMA COM- PLES- SIVA	bot- teghe
Carpenedo	25	22	12	34	22	10	22	37	184	9
Bissuola	1	1	3	1	14	7	3	8	38	0
Campocastello	2	1	4	9	2	0	0	0	18	3
Barban	2	3	4	4	0	3	0	0	16	0
Ronchi	1	0	0	0	0	1	0	0	2	0
S. Giuliano	7	7	5	7	1	7	2	5	41	2
S. Nicolò	0	0	1	7	5	7	0	2	22	0
SOMMA	38	34	29	62	44	35	27	52	321	14

92. I prati sono metà e più degli aratorii, calcolando un quinto di prato quello spazio di terreno uggioso che sottostà alle viti che inghirlandano il campo.
93. La tabella seguente, desunta dai catasti, significherà a misura di campi l'estensione del nostro terreno e le varie qualità di esso riguardo a coltura. Solo avvertasi che nella colonna « strada » si computò anche il terreno occupato da aje, fossi, scoli e li nove campi dei tre nuovi stradoni del signor conte Spiridione Papadopoli.

[TABELLA PAGINA 34]

94. La salsuggine, prodotta dalle nebbie e piogge salse, è la malattia ordinaria dei nostri campi. Frequenti sono le siccità, le quali, intisichendo in sul gambo le biade, ne rendono scarse e difettose le raccolte. Le tempeste cadono di raro.
95. Alcune memorie di temporali o cose relative a disordini atmosferici ci vennero tramandate dal M. R. Giustina, e crediamo di non far cosa discara a riportarle qui per minuto.

Nel 1721, mese di maggio, due volte cadde tempesta; la seconda fu desolatrice. Nel 1764, per difetto di viveri vi fu gran caro; nel 1766, per la medesima cagione, i prezzi di tutte vettovaglie disorbitanti. Nel 1778 grandinò ben tre volte, e nel primo agosto cadde sì ruinoso, che disertò i colmelli di S. Giuliano, S. Nicolò e Bissuola. Nell'anno 1779, dal 20 dicembre al 10 aprile, non neve, non pioggia; dal 10 aprile al 3 maggio, cielo costantemente sereno. Nel dì 3 maggio si rovesciò un acquazzone che durò ben sei ore; indi il cielo si rasserenò. Nel dì 20 maggio piové a dirotto. Nel 1780, 20 giugno, si ebbe bisogno di ottenere da monsignor vescovo la permissione di eseguire in dì festivo i lavori della campagna, ormai ritardati per stagione piovosa. Nel 1782 il raccolto del fru-

colmello		luoghi sacri e caseg- giato	strada	bosco	giardino e orto	palude	prato	aratorio vitato	SOMMA COM- PLES- SIVA	Calcolo approssimativo
Carpenedo	- Campi	20	64	267	29	48	238	483	1149	
Bissuola	- »	5	23	—	3	56	66	197	350	
Campocastello	- »	1	3	—	1	18	13	12	48	
Barban	- »	2	9	—	3	—	43	96	153	
Ronchi	- »	1	4	—	1	—	20	56	82	
S. Giuliano	- »	7	41	—	16	—	177	289	530	
S. Nicolò	- »	5	24	—	4	—	141	226	400	
SOMMA	- Campi	41	168	267	57	122	698	1359	2712	

mento fu quasi nullo e le derrate minute mancarono del tutto. Nel settembre di quest'anno dominò un scilocco sì forte, che non lasciava indugiare un istante la sepoltura dei cadaveri. Nel dì 11 ottobre scoppiò un grande temporale, con scosse furiose di vento e un diluvio di pioggia. Nel 1783 la piovigginosa stagione rendé necessaria ai nostri campagnoli nuova dispensa dal riposo in giorno festivo. In quest'anno gettò un'estrema carestia, che rese la vernata orribile ai nostri; crusca maccinata, erbe e radici era l'ordinario loro pasto. Mancati ai pisnenti anche questi schifi e miserevoli soccorsi, pallidi e cadenti per lunga inedia si gettarono per le strade ad implorare la misericordia dei viandanti.

A ricordanza, poi, dei vecchii del paese, sappiamo che nel 26 maggio 1801, giorno di domenica, in sull'imbrunir del giorno venne un turbine con un vento sì impetuoso, che abbatté la croce e la guglia del campanile, atterrò i cammini di parecchie case, schiantò piante, svelse arbori profondamente radicati, fra' quali un robusto castagno dei Prezzato, un alto pino dei Missana ed un'annosa albero dei Marini, che diede, recisa, ben sedici passi di legna.

Nel 1817 vi fu un'estrema carestia ed alcuni dei nostri perirono vittime della fame. Nel 1822, 24 giugno, un turbine di molti nodi di venti danneggiò i coverti di molte case, dissipò le bicche del frumento affastellate pei campi, e, molte levatene di pianta, le trasportò in altro luogo, e nelle campagne e nel bosco menò grandi ruine. Nel 1824, 13 giugno, alle ore quattro pomeridiane una grossa tempesta mazzicò tutte le nostre biade.

Nel 1828, nella quarta domenica di settembre, vento impetuoso, che gettò a terra cammini e fece gran danni per le campagne. Nel 1835 e '36, spruzzaglie di tempesta, che nei dintorni della chiesa recarono qualche danno al frumento.

96. La cifra censuaria di tutto questo terreno, compreso il caseggiato, è di venete lire 141901.12. Le ditte censite sono 236. Le gravezze pubbliche ordinarie, non compreso il Consorzio Dese, ammontano ad austriache lire 34192.00.

97. I prodotti principali del nostro suolo sono il frumento, il frumentone ed il vino.

Il formento ed il formentone ci vengono corputi, granosi, pieni e della più eccellente qualità.

I vini in alcuni luoghi sono amabili, serbevoli, coloriti e di sostanza. In molti luoghi le piantaggioni sono spoppate e stracche per vecchiezza di natura grossolana, e quindi se ne ritrae un vino poco pregiato. I vini migliori si fanno nel colmello di S. Giuliano ed in quello di S. Nicolò, ad eccezione dei terreni lavorati dal Cacciri, Menegazzo e Greguolo. Vini di buona qualità si hanno in Carpenedo dal terreno del signor Barbini contiguo alla casa dominicale e da quello del signor Baldoin; in Bissuola, dai pochi campi lavorati dal Venturetto.

I fagioli, il miglio, l'avena, il grano rosso, il saraceno, la canape, gli ortagli non si coltivano per farne traffico, ma solo per uso delle particolari famiglie.

I ciliegi, i persici, i peri non sono copiosi, ed in generale producono frutti belli a vedere ma poco saporiti, se si eccettuino le poma, che non solo vengono rubiconde ma anche soavizzano il palato, e le fraghe, che fanno assai bene. Se ne fa, di queste ultime, un utile commercio colla vicina capitale.

Il frumentino, o cinquantino, ch'è la scorta delle povere famiglie durante la vernata, viene spesse volte a stento e mal maturo.

L'industria dei bacchi da seta è, si può dire, bambina. Solo nel 1836 s'incominciò a piantare qualche gelso, ed

è solamente da tre anni che presso qualche famiglia si coltivano i filugelli. In questo anno si ebbero 5000 libbre di bozzoli. Questa tardanza nel propagare la coltivazione di una derrata così preziosa vuolsi in parte imputare ai nostri coloni, i quali, mal sapendo sacrificare un picciolo prodotto presente all'aspettazione di un utile in cento doppii maggiore, sfogarono più volte nell'inverno il dispetto avuto nella primavera in dover, d'ordine dei padroni, istirpare le viti per piantarvi in loro luogo i piccoli gelsi, collo strappar via tali arboscelli. La fermezza di alcuni proprietari li rese sperti del loro bene, ed ora che ne buscano qualche centinaja di svanziche s'inanimiscono a quell'esercizio.

Si contano solamente trenta alveari, sparsi qua e là per la parrocchia.

Si allevano moltissime galline, non pochi colombi e tortorelle, per cura delle femmine, le quali il mercoledì e venerdì di ciascuna settimana vanno in sul mercato di Mestre a vendere qualche pajo dei loro allievi. Del loro prezzo fanno spesette di cose bisognevoli per casa.

I capponi, le oche, i polli d'India, le anitre, che si nodriscono in frotta da esse donne, sono delicature servate alla gola dei padroni, i quali solitamente di questi tributi caricano all'ingrosso le affittanze.

I buoi si mantengono solo per i lavorii dell'aratro. Delle buesse si cava gran pro nello spaccio del latte.

I cavalli servono solamente all'uso delle campagne e dei villeggianti.

Molte schiere di pecore calano qui l'autunno a passare l'inverno.

I porci s'impinguano dai massariotti per insalarne e tritarne la carne agli usi di famiglia. Quelli che si nodriscono dai pisnenti sono cacciati in sul mercato a S. Martino, per pagare del loro valore il prezzo del fitto.

98. Specchietto dimostrante il numero e la qualità del bestiame esistente.

[TABELLA PAGINA 39]

Risultanze della stessa spezie di altri tempi, raccolte da vecchie memorie:

Anno	buoi	buesse	vitelli	pecore	porci	cavalli
1766	239	41	79	116	121	72
1795	203	96	39	148	132	93

99. Le ordinarie malattie dei nostri buoi sono le infiammazioni. Dall'anno 1713 non abbiamo avuto epidemia negli animali. La bolsaggine è l'ordinaria malattia dei cavalli.

100. La maggior parte delle stalle sono insalubri, perché poste in plaga o situazione umidiccia, perché per mal acconcia costruzione l'aria vi è stagnante e perché non si tengono monde.

Nel 1840 il signor conte Papadopoli ne fabbricò una, ed altra nel 1841 il nobile signor Grimani, che possono servire di modello alle altre.

Nell'inverno ci è l'uso riprovevole di tenere da un giorno all'altro il concime nelle stalle, il che nuoce alla respirazione degli animali, siccome è nocevole alla loro respirazione la troppa vicinanza dei letami alle nostre stalle, che impregnano l'aria di effluvii insalubri.

101. Tra le piante naturali e spontanee del luogo havene

colmello	buoi	buesse	vitelli	porci	pecore	c a v a l l i	
						da lavoro	da padrone
Carpenedo	46	112	34	91	356	39	31
Campocastello	2	9	—	5	2	1	—
Bissuola	24	31	19	57	48	9	1
Barban	12	5	6	13	60	14	9
Ronchi	8	4	7	4	24	2	—
S. Giuliano	40	16	31	26	86	9	6
S. Nicolò	40	9	24	19	140	6	3
SOMMA	172	186	121	215	716	80	50

molte di assai usate dalla medicina per la cura delle malattie.

Fra queste primeggiano il sambuco, il timo, la ruta, la melissa, il basilicò, l'erba luigia, la malva, l'altea, il fungo bianco, i funghetti, la ninfea, l'erba menta, il finocchio, la salvia e il tiglio.

In generale qui non v'ha genio per la cacciagione.

102. L'aria vi è pura, abbastanza salubre, ad eccezione di Bissuola e di quella parte di Carpenedo che guarda il lato di Favero e Bissuola, la quale dalle esalazioni delle circostanti paludi è resa nebulosa e grave.

103. Il temperamento caratteristico degli abitanti è il bilioso-flemmatico, che si manifesta al colore giallognolo del volto, alla pelle arida ed appassita, agli occhi languidi, al lento giro del sangue, alla tardità delle operazioni dello spirito.

L'indole è pieghevole, dolce e mansueta. Sono probi, timorati, inclinati a sovvenire le altrui necessità, quantunque essi pure sentano le strette dei bisogni. La gioventù specialmente si distingue pel cuore tenero, sensibile, docile, arrendevole.

Delitti qui mai non si commettono, e, se si eccettui qualche contraffazione nel vicino bosco, qualche cartuccia di zucchero e caffè di contrabbando, essi non danno pensiero alcuno alle pubbliche autorità.

Vedremo in altro luogo quanto sieno solleciti del decoro della loro chiesa.

104. Agricoltori, artigiani, castaldi sono le tre principali classi in cui si divide la popolazione.

Le famiglie dei castaldi vengono a sufficienza provvedute dai loro padroni del necessario al vivere.

Gli artigiani, che sono falegnami, carradori, fabbri ferai, calzolaj e tessitori di tela, del guadagno dei loro lavori traggono il giornaliero sostentamento, e non più. I contadini, che sono il maggior numero, si distinguono (come altrove dicemmo) in massariotti e pisnenti.

I massariotti non istentano il pane, ma non sono mai in grado di civanzare. I pisnenti nella state vanno a lavorare a giornata nelle altrui terre; negli altri tempi, a trarsi di stento, s'industriano con piccoli commerci d'involti risecchi di pannocchie, detti "scartozzi", di frutta, di fiori, di penna di gallina e d'oca, e coll'esercizio della pesca nelle vicine acque dolci.

Le donne non sono meno affaticanti. Parecchie di esse fanno il viaggio giornaliero di Venezia a vendervi latte, uova, erbaggi, funghi, rane, foglie di vite ed altre coserelle del campo, secondo la stagione. Altre si recano a Mestre a smerciarvi latte, legna secche, galline e simili cose.

I loro guadagni appena bastano al loro vivere povero e stentato; ond'è che appena essi cadono malati, abbisognano i meschini dell'altrui caritatevole soccorso.

La stagione d'inverno è terribile per essi, massimamente se nevosa o pioviggiosa.

Lor cibo è la polenta di cinquantino mal maturo e spese volte stentio (della quale spesso ne sono poveramente guarniti), le cicoree dei campi, qualche pesce salato, pane di grano vecciato o di frumento mal levitato, peggio cotto, acetoso. Loro bevanda è l'acqua non pura od un vinello annacquatissimo, cui danno il nome di "eterno", avvegnaché lo tracannino spesse volte corrotto.

Con questi bei ristori in corpo e male in arnese, la durano a lavorare pei campi negli albori della bruma, e poco meglio premuniti s'affaticano sotto la sferza del sole e alle intemperie delle altre stagioni.

Le ragazze guardano gelosamente modestia; sono ami-

che della decenza e del decoro. Ogni anno ne vanno a marito sedici in diciotto.

Il guernimento della dote non monta che alle lire 150. Consiste in un letto formato di un pagliericcio e di una coltrice di bombagia ripiena di penna d'oca, in un pajo di lenzuola e nel vestire contadinesco che indossano. Le loro famiglie, povere in canna, non sono bastanti nemmeno a tale parvità di spese, ond'è ch'esse riconoscono il loro collocamento dall'altrui carità.

105. La popolazione va di anno in anno aumentandosi, come lo comprovano i quadri che seguono.

[TABELLE PAGINE 44-45]

106. La popolazione presentemente somma a quasi 2000 individui, non compresi i nostri villeggianti.

Le famiglie più vecchie del paese sono: Mosco e Cecchinato, qui trapiantatesi nel 1400; Ca' Bianca e Ferrarese nel 1500; Zuin, Prevato, Scaramuzza, Battaggia, Casarin detto Erle, Callegaro detto Grappin nel 1600; Crivellaro e Toninato nel 1700.

107. Le tabelle seguenti faranno vedere il numero dell'attuale popolazione nei diversi colmelli, le condizioni e gli stati.

[TABELLE PAGINE 47-48]

Le tabelle che seguono mostrano i confronti della popolazione ai tempi del Giustina, del Veruda, del Monico.

anno	ragazzi sino agli anni 14	uomini dagli an- ni 14 ai 60	vecchj dai 60 in più	SOMMA DEI MASCHI	donne d'ogni età	SOMMA COMPLESSIVA	numero delle famiglie
1766	273	462	26	761	743	1504	282
1795	237	497	32	766	664	1430	280
1841	311	588	73	972	957	1929	335

CONDIZIONE DEI MASCHI ADULTI

anno	preti	negozianti e bottegai	artigiani	campagnuoli
1766	5	5	16	420
1795	9	9	18	441
1841	3	10	59	580

108. La popolazione gode, in generale, ferma salute. Nell'estate e nell'inverno, quasi nessuna malattia; nell'autunno regnano le periodiche e corrono le artitridi; nella primavera scoppiano le flogosi locali.

La maggior parte delle mortalità negli adulti sono causate da lente infiammazioni dei visceri del petto e da catari, da febbri putride, verminose, da tisi polmonari. La verminazione e le febbri gastriche sono le ordinarie malattie che uccidono i fanciulli.

Il vivere stentato ed aspro è cagione ai nostri d'immatura morte. La forte mortalità dei bambini è in molta parte imputabile alla ignoranza ed incuria delle madri, che li nutriscono senza regola, li cullano senza discrezione, li abbandonano ad un vagito troppo prolungato e li addormentano per forza di oppiati.

MORTI NELL'ULTIMO DECENNIO

anno	da 1 giorno ai 7 anni		dai 7 anni alla pubertà		dalla pubertà ai 24 anni		dai 24 anni ai 40		dai 40 anni ai 60		dai 60 anni ai 80		dai 80 anni ai 90		TOTALITA		SOMMA COM- PLES- SIVA
	maschi	femm.	maschi	femm.	maschi	femm.	maschi	femm.	maschi	femm.	maschi	femm.	maschi	femm.	maschi	femm.	
1832	17	16	1	2	3	2	3	1	10	6	7	6	0	0	41	33	74
1833	16	11	3	2	1	2	1	3	4	6	2	5	1	1	28	30	58
1834	17	16	1	0	2	2	3	4	7	5	6	2	0	0	36	29	65
1835	27	14	0	0	3	3	3	2	4	7	4	6	2	0	43	32	75
1836	21	13	0	1	2	3	7	7	7	10	4	7	1	1	42	42	84
1837	16	15	1	1	2	1	3	5	3	6	5	3	0	0	30	32	62
1838	15	11	0	0	0	5	2	2	2	2	3	3	0	2	22	25	47
1839	19	12	1	0	1	0	5	4	1	4	5	4	0	0	32	24	56
1840	22	9	3	0	2	0	5	1	5	4	2	1	0	0	39	15	54
1841	10	18	2	1	0	1	2	2	6	1	4	3	0	0	24	26	50
Somma	180	135	12	7	16	19	34	31	49	51	42	40	4	4	337	288	625

NATI NELL'ULTIMO DECENNIO

anno	n u m e r o		TOTALITA COMPLESSIVA
	maschi	femmine	
1832	28	40	68
1833	43	33	76
1834	45	46	91
1835	51	40	91
1836	43	52	95
1837	49	49	98
1838	43	43	86
1839	53	47	100
1840	39	30	69
1841	45	53	98
SOMMA	439	433	872

AUMENTO O DECREMENTO DELLA POPOLAZIONE

	differenza in più		differenza in meno		TOTALITA COMPLES- SIVA DEL PIU' E DEL MENO	
	maschi	femm.	maschi	femm.		
—		7	13	—	meno	6
15		3	—	—	più	18
9		17	—	—	più	26
8		8	—	—	più	16
1		10	—	—	più	11
19		17	—	—	più	36
21		18	—	—	più	39
21		23	—	—	più	44
—		15	—	—	più	15
21		27	—	—	più	48
L'aumento è di maschi					102	
» di femmine					145	
TOTALE N°					247	

109. Fra le malattie cutanee, la sola scabbia invase nel 1838 cento e ottanta individui, e se ne veggono di quando in quando conciatì quelli che trascurano affatto la nettezza della persona. Si liberano però di leggieri dal schifo male, facendo uso di una pomata composta di elleboro, sugna e sale comune.
110. Fra le malattie epidemiche non dobbiamo dimenticare il grippe, che nel 1834 attaccò gran numero dei nostri, e le febbri che, scoppiate nell'agosto 1837, durarono fino al novembre, assalendo 40, 60 e fino 80 individui per giorno.
111. Di malattie contagiose che ricordiamo vi fu nel 1817 il tifo, che mieté 38 persone, e mette ancora spavento il ricordare il pestifero contagio cholera-morbus. Pervenne esso in Campocastello in sulle 11 antimeridiane dell'11 giugno 1836, si trasferì a Bissuola, indi andò di mano in mano procedendo alla Rialta e, via via, nei dintorni della chiesa, alle casette del Pigozzi sul Terraglio; e finalmente, nel 15 settembre, lasciate le ultime orrende tracce del suo passaggio in Bissuola, si dipartì da noi. I percossi dall'orrendo flagello avevano instupidita la mente, assordato l'orecchio, appanato ed immobile l'occhio, diformati i lineamenti del volto, bruciori strazianti al ventre, fiocca e profonda voce, ributti fecciosi, muscoli rattrapati, membra gelide e gestioni incessanti, ambascce di cuore; i quali funesti sintomi, non potendo esser domati dagli argomenti dell'arte salutare, la quale non conosceva donde movessero, sconvolgevano tutta la vitale economia, e in poco d'ora conducevano al sepolcro i giovani al pari che i vecchi, gli agiati del pari che i miseri. Dei 53 attaccati fra noi, egli ci rapì 32 giovani, che l'occhio di Galleno ed Ippocrate avrebbe giudicati sanissimi. E qui è debito rammemorare la generosa carità dell'ottimo nostro arciprete don Giammaria Monico, il quale, non meno per uffizio di evangelico ministero che per

NUMERO

colmello	da 1 giorno ai 7 anni		dai 7 anni alla pubertà		dalla pubertà ai 24 anni		dai 24 anni ai 40		dai 40 anni ai 60		dai 60 anni agli 80		TOTALITA		SOMMA COM- PLES- SIVA	nume- ro del- le fa- miglie
	maschi	femm.	maschi	femm.	maschi	femm.	maschi	femm.	maschi	femm.	maschi	femm.	maschi	femm.		
Carpenedo	86	105	68	66	102	111	103	101	84	86	43	49	486	518	1004	189
Bissuola	29	27	19	10	27	26	42	33	16	21	9	9	142	126	268	47
Campocastello	9	7	7	6	9	6	3	5	10	10	3	3	41	37	78	19
Barban	11	11	10	7	10	17	23	16	7	9	0	0	61	60	121	14
Ronchi	1	3	1	0	0	2	7	3	5	1	1	0	15	9	24	1
S. Giuliano	20	23	19	13	24	22	33	26	25	20	10	15	131	119	250	38
S. Nicolò	25	21	6	4	22	26	26	20	10	13	7	4	96	88	184	27
SOMMA	181	197	130	106	194	210	237	204	157	160	73	80	972	957	1929	335

CONDIZIONI

colmello	civili		negozianti e possidenti		artigiani		castaldi		industrianti		domestici		questuanti		contadini	
	maschi	femm.	maschi	femm.	maschi	femm.	maschi	femm.	maschi	femm.	maschi	femm.	maschi	femm.	maschi	femm.
Carpenedo	11	14	1	2	30	18	28	35	19	37	3	6	3	3	391	403
Bissuola	0	0	0	0	7	8	2	3	0	6	0	0	0	0	133	109
Campocastello	5	5	0	0	4	4	2	4	8	3	0	2	0	0	22	19
Barban	1	1	7	6	3	6	9	7	3	5	2	3	0	0	36	32
Ronchi	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	15	9
S. Giuliano	0	0	6	4	14	9	11	14	0	0	0	3	0	0	100	89
S. Nicolò	0	0	5	6	1	1	0	0	0	0	0	0	0	0	90	81
SOMMA	181	197	130	106	194	210	237	204	157	160	73	80	972	957	1929	335

STATI

colmello	fanciulli		liberi		coniugati		vedovi	
	maschi	femm.	maschi	femm.	maschi	femm.	maschi	femm.
Carpenedo	154	171	132	121	174	174	26	52
Bissuola	48	37	39	27	50	50	5	12
Campocastello	16	13	12	7	13	13	0	4
Barban	21	18	20	20	19	19	1	3
Ronchi	2	3	6	2	3	3	4	1
S. Giuliano	39	36	40	21	46	46	6	16
S. Nicolò	31	25	25	22	35	35	5	6
SOMMA	311	303	274	220	340	340	47	94

cuore nato fatto a sentir compassione dei miseri, fece ogni sforzo (assistito dalla commissione all'uopo istituita e dalle pietose contribuzioni dei popolani) perché venissero pronti soccorsi, temporali e dell'anima, a coloro che dovevano essere presi di mira dall'orrendo flagello.

Per la sua provvidenza principalmente, i malati, anche nell'infuriare del morbo, ebbero mai sempre cura di medici, soccorso di medicine e di ristori, servigi d'infermieri; e inoltre, con preghiere, sacramenti e conforti furono tutti dai sacerdoti (ai quali era esempio lo stesso arciprete) ajutati a morire cristianamente.

112. Nel 1839 e '40 corse un andazzo di vajuolo, il quale infermò cinquecento tra fanciulli ed adulti. Tre soli ne rimasero vittime; tutti gli altri, sebbene alcuni fra questi condotti a termine di morte, ricoverarono la primiera sanità. Dal che il gran beneficio emerge della vaccinazione, per cui questo morbo, altra fiata causa di grande spopolazione nella famiglia umana, ora diviene, mercé di questo preservativo in sé tenuissimo, impossente a toglier la vita, né fa perdere punto d'integrità né fior di bellezza ai corpi, che prima rendeva brutti, storpi e contrafatti, dopo averli messi nelle agonie della morte. La vaccinazione si eseguisce ogni anno nelle due stagioni di primavera ed autunno. Alcuni bambini, tutti sani, ci vengono inviati dalla pia Casa degli Esposti per l'inoculazione dei nostri, e questa operazione si fa dal medico condotto.

113. Questo medico condotto è pagato con assegno fisso del comune, ma le medicine debbono pagarsele gli infermi, i quali, destituiti di mezzi, trovano nell'attuale pastore chi ne sostiene per essi caritatevolmente la spesa.

114. Porrem fine a queste memorie ricordando che Crivellaro Angelo ebbe i suoi natali in questa parrocchia da Giovanni e Paolina Padoan, agricoltori, nel 30 marzo 1704. Nel dì 4 maggio 1730 menò in moglie l'onesta contadina

di questa cura Maria Pastrello, dalla quale nel corso di 17 anni ebbe otto figliuoli, due dei quali, Marco e Giovanni, furono gli avoli degli odierni discendenti.

Nel dì 1° novembre 1758 rimase vedovo della moglie, che in età di 46 anni andò al riposo dei giusti, preceduta da quattro figliuoli bambini. Il M. R. arciprete Giustina, uomo di avveduta sagacezza e di maturo senno, nel suo Registro Morti, alla pagina 141, lasciò scritto che il sulodato Angelo condusse sin dalla puerizia vita innocente ed edificante, e che predisse al suo confessore (era il pio e svegliato Miglioranzi), tre giorni avanti ch'ella seguisse, il giorno e l'ora precisi di sua morte, e, munito di tutti i conforti di religione, avverandosi a puntino la sua predizione, placidamente spirò. La spoglia di quell'anima, che v'era ragion di sperare che fosse ita a godere la gloria dei beati, fu seppellita in disparte dagli altri per volontà del reverendo arciprete, nel cantuccio fra il muretto e gli scalini della Scuoletta, a mano destra di chi entra in quella.

FINE DELLA PRIMA PARTE

PARTE SECONDA

C H I E S A

P R O S P E T T O
DELLE MATERIE CONTENUTE
NELLA SECONDA PARTE

Titoli della chiesa di Carpenedo	par.	1
Chiesa di Cavernago	»	5
Chiesa di S. Giuliano	»	8
Ospitale delle vedove	»	9
Scuole antiche	»	10
Scuola del Santissimo	»	17
Oratorj	»	27
Parrochi	»	52
Cooperatori	»	140
Mansionerie	»	141
Rendite del beneficio	»	147
Fabbrica e fabbriceria	»	151
Redditi della fabbriceria	»	163
Processioni	»	166
Beni posseduti dal clero e luoghi pii	»	170

1. La chiesa di Carpenedo è decorata col titolo di matrice. Nelle bolle o patenti di papa Eugenio III dell'anno 1152, di Anastasio IV del 1153 e di Lucio III del 1184, indirte ai vescovi di Treviso, ognuna delle quali contiene la descrizione di questa diocesi, la nostra chiesa viene denominata « plebs S. Gervasii de Carpeneto cum pertinentiis suis ».
2. Queste sue pertinenze erano le chiese figliali: la monacale dei SS. Maria e Giorgio di Cavernago e la campestre di S. Giuliano del Bosco, che più non esistono.
3. Ben è vero che i parrochi che si succedettero alla nostra cura dal 1600 al 1741 intendevano che questa supremazia si estendesse altresì sulle parrocchiali di Dese, Favero e Campalto. Mossero quindi questione ai parrochi di queste tre cure, che non voleano riconoscerli per tali, ma la cosa rimase sempre indecisa, qual che ne fosse la cagione, mentre le autorità sì civili che ecclesiastiche si astennero mai sempre dal pronunziare sentenza sopra questa lite.
4. La nostra chiesa è, inoltre, arcipretale. Il vescovo Giustiniani, togliendo dall'arcipretale di Camposanpiero e traslatando a questo beneficio il M. R. Giustina, per dargli un singolare e pubblico attestato di onore, in benemerenza de' specchiati suoi meriti, col decreto 30 ottobre 1761 conferì il titolo di arcipretale alla nostra chiesa e quello di arciprete a lui e a tutti i parrochi futuri di questa cura, in perpetuo.
5. Abbiamo già altrove accennato che al tempo che si terminò la guerra di Cambrai la nostra cura si trovò smembrata dal colmello di Cavernago. Ora c'è a dire che, dai Confederati di quella lega essendo stato distrutto Campalto (che a quei tempi si chiamava Stra), la nobile famiglia Morosini, che ivi avea una forte possessione, fabbricò una nuova chiesa, il campanile, il cimitero e la

casa canonica, dopo di aver impetrato da papa Leone X il padronato di quella chiesa.

Il primo parroco, in forza di cotesto *jus*, fu certo Giacomo Manzini veneziano, il quale, nel primo anno della sua cura ricorrendo all'autorità della Santa Sede, pose cagione a certo de' Rossi, rettore di Carpenedo, che gli distornasse gli abitatori di Cavernago dalla sua spirituale dipendenza, mentre nella sua canonica investitura era compreso anche questo possesso. Papa Leone X, nel 23 agosto 1514, represse ogni maneggio del Rossi in questa faccenda, commettendogli espressamente di non recar molestia al parroco di Stra, giacché la lite che allora pendeva al tribunale competente intorno a questo argomento avrebbe determinato da qual parte se ne stesse il diritto. Ciò si raccoglie da una copia di autentica, la quale, essendo prossima ad annichilarsi, fu trascritta dall'Agnoletti parroco di Favero.

Quando fosse determinata questa lite nol si sa. Il parroco di Campalto, per altro, ebbe sentenza favorevole. In fatti Cornelio, vescovo di Treviso, che avea assistito al gran concilio di Trento, fu delegato da quel concilio (come lo furono gli altri per le rispettive loro diocesi) di esaminare e sentenziare le unioni delle sue chiese che fossero seguite quaranta anni prima della convocazione di quel concilio. Recatosi nel 1568 alla visita canonica di questo distretto per adempiere anche a questa missione, lasciò le cose nello stato in cui le ebbe trovate. Dunque approvò tacitamente la giurisdizione di Campalto sopra Cavernago.

6. Non venne meno però sì tosto l'affetto degli abitanti di Cavernago verso l'antica loro chiesa, e ne diedero non dubbia testimonianza obbligando i Carpenesi, e con la gentilezza degli inviti e colla soave prontezza del contribuire, a fare in ciascun anno nel loro paese le questue di costume a pro della loro chiesa; ed i Carpenesi, alla

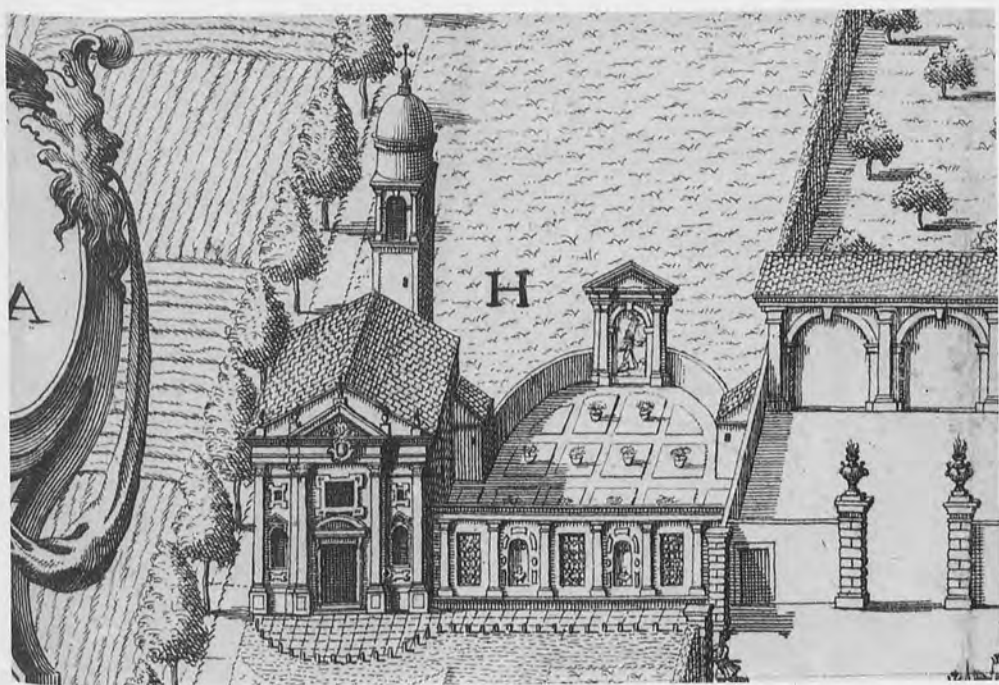
- lor volta, il contraccambio di quell'affetto dimostrarono ad essi coll'eleggere dagli abitanti di Cavernago uno dei due massari della fabbrica della chiesa.
7. Nei sconvolgimenti politici degli ultimi tempi i loro animi si misero rispetto a noi in rivolta tale, che essi per ben due volte, nel 1810 e nel 1827, dinegarono il beneficio della posta-pecore sulle lor terre alla nostra chiesa, ch'è la maggior rendita fissa ch'essa abbia, di lire 571.80, come vedremo a suo luogo. È da sperare che, essendo stati ciascuna volta convinti dai tribunali ch'essi operavano a torto, non rinnovino più a noi costea amarezza.
 8. Chiesa di S. Giuliano. Era in origine proprietà di un ospizio adiacente, che caritatevolmente albergava i pellegrini che per la volta di Venezia si conducevano alla visita di Terra Santa. Questo pio luogo, in un colla campagna ora lavorata dai Bisato, era possesso del sommo pontefice romano. Nell'anno 1656, banditasi da papa Alessandro VII la crociata contro il Turco, a rimpolpare lo errario del denaro che gli bisognava a quel generale passaggio dei cristiani vendette parecchi di codesti ospizi, che possedeva qua e là dispersi per l'Italia, fra i quali anche il nostro per ducati 1000. Venne acquistato da quella famiglia Sagredo di Venezia che annoverava fra' suoi ascendenti l'immortale S. Gerardo. Trasfusesi questa proprietà di erede in erede per filo di discendenti, finché la volontà di un testatore chiamò nel 1774 al possesso di questo bene la famiglia Sagredo la più doviziosa, che si abbatté ad essere una fuori di parentela. Nel 1660 la religiosa famiglia istituì tosto una mansioneria nella chiesa di S. Giuliano, con obbligo di dire la messa ogni giorno, facendole assegnamento di ducati 300 annuali, assicurati mediante iscrizione su fondi Sagredo in Conegliano, che ora diconsi possesso

del chiarissimo commendator Bartolomeo Gera. Ai tempi di Giustina era addetto a questa mansioneria un sacerdote veneziano, il quale, abitando in Venezia, avea commesso la celebrazione delle messe in tutti i giorni di festa e di domenica a sacerdote di Carpenedo, che riceveva da lui a questo oggetto 60 ducati per ogni anno.

Nel 1800 lo stabile minacciava rovina e il nobile Sagredo propose ai comunisti di far dono ad essi di quel fondo, purché a proprie spese lo ristorassero. Ma lo dispendio era troppo ingente perché essi potessero abbracciare quel progetto. Finalmente, il pericolo che lo stabile si sfasciasse da sé indusse nel 1809 la reverendissima curia di Treviso ad ordinarne la istantanea demolizione, coll'espresso desiderio che ivi fosse almeno edificato un capitello a memoria del luogo sacro. I comunisti ne operarono la demolizione, e danno tosto mano alla costruzione del capitello, ma l'incominciato lavoro vien tosto sospeso. Il signor Giambattista Raine nel 1810 divenne, per contratto di compera, proprietario di que' fondi, e fece in sua vece fabbricare l'attuale oratorio, il quale, per essere attorniato di mura e posto nei confini di sua casa, non può essere più considerato per pubblico.

A quel tempo, il signor Nicolò Baretta comperava tutte le possessioni del Sagredo poste nel colmello di S. Nicolò. S'accese tosto litigio, perché ciascuno degli oratorj pretendeva l'offiziatura della mansioneria, e spesseggiò un lungo carteggio con la deputazione comunale, col commissario distrettuale e col ministro del culto.

S'intromise il regio governo e monsignor vescovo, ma l'affare non riuscì ad alcuna decisione. E siccome il Sagredo, della vendita fatta, lasciò in mano al Baretta un capitale di ducati 1000 perché facesse celebrare una messa nelle domeniche e feste fra l'anno, senza mettere in patto il luogo della celebrazione, così al Baretta parve di



Oratorio della villa Sagredo, abbattuto durante l'ultima guerra, oltre un secolo dopo la demolizione della villa (*particolare dell'incisione settecentesca pubblicata in copertina*).

poterla far celebrare nel suo oratorio pubblico di S. Nicolò, come continua anche oggi.

9. Carpenedo tiene un ospizio che serve di ricovero caritatevole a quattro misere vedove native della villa. Non possono aspirarvi se non quelle che hanno raggiunto il quarantesimo anno di età ed hanno seco la raccomandazione di una vita costumata e religiosa.

Istitutore di questa beneficenza fu il parroco di questa cura Giacomo Piavento, il quale, con suo testamento 12 aprile 1442, in unione all'attuale casetta dirimpetto al signor Rigo faceva lascio ad esse di un dieci campi di terra, da prendersi dal corpo di venti comprati in socialità di acquisto con un suo parente, e inoltre legò ad esse il denaro ch'egli aveva allogato ad interesse nella Camera degli Imprestiti in Venezia ed il valsente di tutti i suoi arnesi di casa.

Dall'estimo di Mestre 1565 si raccoglie che gli eredi Piavento erano lasciati possedere e usufruttuare quella sostanza mediante la contribuzione annuale alle povere vedove di staja 5 e 1/2 di frumento. Questa contribuzione apparisce assai variata nell'estimo 1580, perché allora esse riscuotevano un livello di lire 8, cinque mastelli di vino e due e mezzo quartieri di frumento in ciascun anno.

Nel 1600 si mossero liti fra essi i Piaventi, e le meschinelle, in grazia della discordia, rimasero più volte defraudate da quel sussidio.

Appresso, i Piavento misero in vendita quei beni. Sappiamo solo che il signor Algarotti fu compratore di una parte di essi, cioè di un casolare e mezzo campo di terra, sui quali assunse di pagare in ciascun anno alle nostre vedove piccola quantità di frumento. Di ciò che sia appresso avvenuto in questo particolare, questo solo ci è dato di rilevare: che il nobile conte Nicolò Corner della Ca'

Grande nel 1800 s'impadronì di questi beni in forza di contratto di compera, e che egli incominciò tosto a corrispondere alle nostre poverette il canone annuale di lire 212.14. Nel 1813 i beni stessi passarono nella proprietà del nobile signor Caleppio di Milano, il quale, nello stromento di acquisto disteso per mano del veneto notajo Bartolomeo Michieli, assunse sopra di essi l'aggravio annuale di italiane lire 108.82 a favor di codesto ospizio. I suoi agenti credevano forse di poter dismettere l'usanza col trasandare i pagamenti, ma nel 1824 fu il nobile conte sentenziato a pagare tutte le rate di che era rimasto in debito e il merito insieme del denaro in ragione del tempo scaduto. Da quell'epoca i pagamenti furono soddisfatti con esattezza puntualissima.

Egli ne incresce poi il conoscere che a fronte dei pericoli che corsero più volte di rimanere sommerse le ragioni del sostentamento di queste misere, nessuno ancora siasi adoperato ad assicurare il capitale del livello che vien loro pagato e la proprietà della loro casetta e poche tavole di terra annesse a quella, che sono ancora nei libri del censo sotto la ragione « consorti Piavento ».

10. Le scuole o fratellanze dei Timorati, che segnavano i lor nomi a qualche speciale servizio del culto di Dio, per promuoverne il decoroso esercizio, per sovvenirsi scambievolmente nelle necessità spirituali e temporali e per essere tratti con onore alla sepultura, sono antichissime nella Chiesa. Si chiamavano anche sodalìzj, suffragi, fraterne, e, nel nostro vernacolo, fragie.
11. Se ne fa comunemente autore S. Bonifazio, apostolo dei Germani, intorno all'anno 730, e dalla Germania si propagarono per tutto il mondo cattolico.
12. Nell'anno 1000 si istituirono a Venezia, ma solo nel 1500 ebbero la sanzione dal governo. Quivi si distinguevano in iscuole grandi e piccole. Le grandi, o arciconfraternite,

portavano il titolo di scuole dei Battuti, perché gli ascritti a tali scuole erano soliti battersi con corregge in penitenza spirituale, che perciò erano assai propriamente chiamati fratelli di penitenza. Le piccole si appellavano scuole di devozione.

13. Queste scuole avevano ciascuna il proprio loro codice, chiamato matricola o mariegola, il quale imponeva i doveri da eseguirsi da ciascuno dei confratelli e delle cariche, ne determinava i benefizj, prescriveva le condizioni e i requisiti voluti per essere ammessi alla scuola.

Cinque scuole fiorivano un tempo nella nostra chiesa.

14. La più antica, col titolo di scuola grande del Crocefisso, è di una data remotissima ed ignota. Abbiamo di essa una matricola in pergamena del 1533, da cui si rileva che i confratelli pagavano soldi 16 all'anno (che nel 1700 arrivavano a lire 4) e soldi 10 d'ingresso, con questi obblighi:

di mantenere accesa la lampada all'altare del Santissimo di giorno e di notte e a quello della Beata Vergine in tutte le solennità; di assistere alla messa che si cantava all'altare del Crocefisso ogni prima domenica del mese, nelle quattro maggiori feste di Maria Vergine, nel dì dell'Esaltazione e dell'Invenzione della Santissima Croce, nel qual ultimo giorno c'era l'uso della processione. I benefizii spirituali erano di due messe ogni settimana *pro vivis* e di due messe di requie per ogni confratello defunto, che negli ultimi tempi arrivarono sino a sedici.

15. La scuola della Madonna, sotto il titolo della Concezione, fu istituita nell'anno 1342. Aveva una matricola in lingua latina, la quale nel 1524 fu volgarizzata. Ne abbiamo di questa una copia del 1721. Nel 1700 pagavano annue lire 3. Ogni terza domenica del mese faceva questa scuola celebrare una messa canta-

ta al suo altare, indi si faceva la processione: funzioni che nel 1628 si trasferirono alla seconda domenica del mese. Manteneva un torcio per accompagnare il Santissimo Viatico. In ogni lunedì, alle squille del mattino, messa cantata per i vivi e i defonti, e nelle quarte domeniche del mese e nelle feste principali di Maria, in quelle degli Apostoli, nel Venerdì Santo e nel giorno della commemorazione dei Morti, usavano le processioni. Ogni fratello defonto era suffragato colla celebrazione di quattro sacrificii, che nel 1700 crebbero sino a sedici. Ogni sabato tutti i confratelli erano tenuti al digiuno ed alla recita di sette Pater ed Ave in onore delle Cinque Piaghe di Gesù Cristo. Non potendo digiunare, recitavano in compenso 25 Pater ed Ave, oppure davano il mangiare ad un poveretto.

16. Nelle funzioni di queste due scuole, dopo la messa dei giorni più solenni i confratelli si davano la disciplina, la quale fu abolita verso il 1600. Si disciplinavano pure alla tumulazione dei cadaveri dei fratelli, e in quella vece si trasmutò la devozione in dieci Pater ed Ave, da recitarsi ginocchioni sopra la sepultura, ed altri venticinque Pater ed Ave nel termine di tre giorni.
17. La scuola del Santissimo Sacramento, che ancora vige, benché con altro regolamento, fu istituita nel 1628. La matricola in pergamena che abbiamo è del 1747. Pagavano soldi 16 annuali e soldi 5 all'entrata. Chi rimaneva in difetto di pagamento tre anni di seguito veniva espulso dalla scuola. Si celebravano sei messe a pro di ogni confratello defonto. Il segnale e due aste della scuola concorrevano ad accompagnare il cadavere dei confratelli al cimitero. Alla morte di ciascun confratello erano tenuti gli aggregati di recitare dieci Pater e dieci Ave. Morendo alcuno che non fosse confratello e volendo

fruire i benefizii spirituali della scuola, doveva pagare lire 12.8.

Il podestà di Mestre decretò nel 1714 che la scuola dovesse tenere il libro delle riscossioni e dell'amministrazione, ma né di questi né di altri suoi libri non c'è alcuna traccia.

18. Il parroco riceveva ogni anno cinque ducati, dei quali nel 1740 egli istituì una grazia a favor di una donzella figlia di confratelli che andasse a marito.
19. Nel 1800 si assegnò al cappellano curato ducati 10 perché onorasse del suo personale accompagnamento fino al cimitero i cadaveri dei confratelli.
20. Nonzolo di questa scuola fu sempre il campanajo. Veniva ballottato ogni anno e la ballottazione valeva lo stesso che la sua confermazione.
21. La scuola del Santo Rosario fu creata nel 1712. Il pagamento annuale dipendeva dal numero delle messe che il confratello aveva in piacere gli fossero celebrate dopo morte: se una messa, pagava tre soldi, se due, sei soldi, e via via con questa proporzione.
22. La scuola di S. Antonio, composta di soli maschi, fu istituita nel 1728. Ogni confratello pagava soldi 12 annuali, e soldi 3 in morte. A suffragio di ogni defonto si celebravano sei messe.
23. Le cariche delle scuole erano tre: il castaldo nuovo, il castaldo vecchio ed il massaro. Queste cariche duravano due anni; dei castaldi, però, non se ne eleggeva più di uno in ciascun anno. Ogni scuola aveva il suo scrivano, il cui officio era di tener in regola i conti e i libri della scuola. Eranvi ancora due inservienti, l'uno col titolo di crosatiere e l'altro zappafango o pestafango. I castaldi nel 1600 ebbero il nome di guardiani, e nel 1700 quello di massari o custodi. C'erano inoltre due assistenti al ca-

staldo nuovo e due al massaro, col titolo di decani, i quali nel 1600 ebbero il nome di compagni. Il crosatiere nel 1600 cominciò ad avere il titolo di nonzolo.

Ogni confratello era fornito della cappa relativa alla scuola; di questa coperto, si portava alle processioni, e con questa indosso dopo morte veniva seppellito.

24. Ogni scuola aveva in chiesa una borsa, e faceva annualmente per tutta la villa la questua del frumento, istituita nell'anno 1573, e quella del frumentone, introdotta nel 1700.
25. Ciascuna scuola contribuiva alla Cassa fabbrica annue lire 18.12, all'organista un ducato, allo scrivano due.
26. Le belle dieci aste di rame dorate provennero da queste scuole nel 1770.

27. Quattro oratorj pubblici ci sono nel colmello di Carpenedo.

L'oratorio del nobile signor Pigozzi, dedicato a S. Pietro martire, eretto dal signor Rocco Algarotti nel 1707. Qui riposano le ceneri del conte Bonomo, di lui figlio, morto nel 1776, sotto la pietra sepolcrale che porta inciso il seguente epitafio:

Bonhomo. Algarotto. Comiti.

Parenti. Pientissimo.

Maria. Filia.

Marini. Corneani. Uxor.

Haeres. Ex. Asse.

Hic. Ubi. Ipse. Tacere. Voluit.

Flens. Ac. Moerens.

Monumentum. Poni. Curavit.

Vixit. An. LXX. Mens. V. Dies. XXIV.

Ob. An. R. S. MDCCLXXVI. Id. Sept.

Bene. Sit. Viro.

Qui. Bene. De. Omnibus. Meruit.

La pittura dell'altare è una copia perfetta del Tiziano, benché guasta dal tempo.

28. L'oratorio dei signori Marini fratelli fu fabbricato nel 1734 dal nobile signor Pezzana in onore della Santissima Trinità, rappresentata nel gruppo in marmo ch'è sopra l'altare. È ricco di sacre reliquie e di una Via Crucis. Profanato dalle truppe guerresche, fu ribenedetto nel 1827. Nella domenica della Trinità vi si canta messa con solennità e si celebrano molte messe basse. Il dopo pranzo di quel giorno concorre molta gente a visitarlo.
29. Segue l'oratorio dei signori Missana, di una data antichissima. Venne ridotto ad una così elegante forma nel 1775 dai signori conti Combi. È dedicato alla Beata Vergine del Rosario. La festa si solennizza con assai messe la domenica appresso quella in cui si celebra dalla parrocchiale, per non divertire da questa la gente. In questo oratorio e in questo giorno si può guadagnare l'indulgenza plenaria, concessa *ad septennium* da papa Gregorio XVI.
Una mansioneria, destinata a celebrar la messa in questo luogo sacro nei giorni festivi coll'assegno di ducati 30 annui, rimase inosservata nel 1764.
30. Ebbe qui sepoltura nel 1789 Giovanni Carlo, figlio del signor Giorgio conte Combi, morto di anni due.
31. L'ultimo è l'oratorio del signor Alvise conte Bragadin, rizzato nell'anno 1640 dalla nobile famiglia Luca, ch'era prima intitolato del nome di S. Giuseppe sposo di Maria Vergine. Nel restauro che se ne fece nel 1835 fu di nuovo benedetto e dedicato alla Beata Vergine della Salute.
32. I cadaveri dei nobili signori Carlo e Girolamo Grimani-Luca, morti a Venezia il primo nel 1819 e l'altro nel 1821, furono tumulati in questo oratorio.

33. Gli oratorj privati sono i seguenti:
 Dal Fabbro. Costrutto dall'Algarotti verso il 1750 e dedicato a S. Catterina vergine martire.
 Clero Veneto. Sacro alla purità di Maria Vergine, fabbricato nel 1831 dal reverendissimo Angeli, canonico onorario e parroco di S. Stefano di Venezia.
 Padenghe. Costruito e benedetto nel 1840, dedicato a Maria Santissima.
 Finalmente, l'oratorio del signor Luigi Rigo, eretto dai conti Revedin nell'anno 1750 e inofficiato dal 1811, e dedicato ai SS. Marco Evangelista e Iacopo Apostolo.
34. Eravi poi in questo colmello un oratorio pubblico dov'è ora il giardino dei nobili signori fratelli Grimani; tre privati: uno nelle adiacenze dell'abitazione dei signori fratelli Prezzato, e l'altro nella casa abitata dal signor Cappello; il terzo nel distrutto palazzo Gradenigo.
35. In Bissuola havvi l'oratorio pubblico del signor Alessandro Pelluti, fabbricato in onore di S. Pietro d'Alcantara dal nobile signor Marco Generini nel 1757. Aveva una mansioneria di 220 messe, coll'elemosina di venete lire 1.10 nei dì feriali e di lire 2 nei festivi. Questa cessò sin dall'anno 1786.
36. Il signor Giacomo Rossi, negoziante di Venezia, altra volta proprietario di questo fondo, sua moglie ed un fratello ed un cognato furono qui seppelliti nell'area che, vivendo, egli si era fatto apparecchiare, sulla cui pietra si legge:

Immortalitatem. Expectans.
 Ubi.
 Vivens. Saepius. Inviserat.
 Hoc. Iacobus. De. Rubeis.
 Sibi. Suisque.
 M. P.
 An. R. S. MDCCCXII.

Una Via Crucis è l'ornamento di questa piccola chiesa.

37. In casa del massariotto Chiarin avevano i monaci di S. Nicolò di Lido un oratorio, che fu ridotto ad uso di cantina nel 1782.
38. In Campocastello abbiamo un oratorio pubblico dedicato alla Beata Vergine del Carmelo.
Nel mese di luglio 1790 si sparse voce che l'immagine di Maria Vergine in pittura, che si venera su quell'altare, movesse gli occhj e gli atteggiasse di dolore e di pianto. Fosse illusione de' risguardanti, od altro, fatto è che quella immagine venne tosto in sì gran pregio e venerazione, che gli abitanti di Mestre e la gente non solo dei contorni, ma anche di terre longique, accorrevano a questo oratorio a raccomandarsi alla sacra immagine nelle loro necessità. In appresso, la folla rallentò, ma seguitò per un anno ed oltre il concorso dei devoti, i quali qui facevano le loro devozioni, offrivano elemosine, udivano messe. Fu d'allora che s'introdusse la pia consuetudine di recitare in ogni sabbato il rosario, di celebrare fra l'anno varie messe e di solennizzare la festa del Carmelo con molti sacrificii, oltre la messa cantata coi vesperi e processione.
39. Il M. R. don Giovanni Berna, attuale preposto di Montebelluna, nell'anno 1800 circa divenuto proprietario di questo oratorio, ne cedé l'uso a quei colmellisti, coll'obbligo di mantenerlo fornito delle cose opportune a luogo di preghiera, ed essi, a dir vero, fecero più in là, essendo tenuto con assai decoro e fornito a dovizia di sacri arnesi.
40. In Barban vedesi l'oratorio pubblico del signor Baldoin, da buon pezzo convertito all'uso di magazzino.
41. In capo al ponte di pietra che conduce al molino sorgeva altro pubblico oratorio, dedicato alla Santissima An-

nunziata, che fu messo a terra nel 1801. Aveva una mansioneria di una messa al mese, l'elemosina della quale, al tempo del reverendo Giustina, veniva soddisfatta da certa suor Maria Francesca Benvenuti, terziaria dell'ordine di S. Francesco, alla quale apparteneva l'oratorio stesso.

42. Abbiamo in questo colmello l'oratorio magnifico, quantunque privato, della signora Teresa Gaggio-Lattuada, fabbricato nel 1831 in onor di S. Antonio di Padova dal fu suo consorte signor Antonio Gazzato. Morto egli nel 1836, col suo testamento 18 marzo 1832 e suo codicillo 30 marzo 1836 v'instituiva una mansioneria, coll'obbligo di messa quotidiana. Le rendite di questa, la maggior parte delle quali sono raccomandate al prodotto di un piccolo corpo di campi in Maerne, non trapassano le lire 900. La elezione del primo mansionario fu demandata alla vedova, le successive a questo arciprete, pro tempore.

Nel colmello di S. Giuliano vi sono i seguenti pubblici oratorj.

43. Quello del signor Scopinich, dedicato alla Beata Vergine del Carmelo, eretto dalla nobile famiglia Priuli correndo l'anno 1702. Era provveduto di una mansioneria per la celebrazione quotidiana della messa, che si celebrò fino al 7 febbrajo 1764. Nel 25 giugno 1766 si ripigliò l'uffiziatura con sole tre messe per settimana. Anche questa cessò nell'anno 1780.
44. Fu qua tumultato il nobile Antonio Priuli, che morì nel 1739.
45. L'altro, del M. R. Codato, il più grande che esista in parrocchia, fabbricato nel 1823 dal M. R. don Giuseppe Zais, vicario della chiesa dei gesuiti in Venezia. È sa-

cro alla purità di Maria Vergine e fornito di una Via Crucis.

46. Quello del signor Spiridione conte Papadopoli, costruito verso il 1500 in onore del vescovo di S. Nicolò dalla nobile famiglia Carreggiani. Venne ristorato con grande eleganza e benedetto nel 1841, e fu intitolato del nome di S. Teresa.
47. Il nobil signor Francesco Carreggiani, qui morto nel 17 settembre 1819, vi fu qui seppellito.
48. Vedesi anche l'oratorio pubblico della signora Mazzetti, fabbricato dal signor Michele Grassi nell'anno 1771 e dedicato alla Beata Vergine sotto il titolo dell'Annunziata. Profanato sin dal 1813 dalle truppe guerresche, non fu più restituito al culto primiero.
49. Havvi finalmente l'oratorio privato del signor Giambattista Raine.
50. Nel colmello di S. Nicolò ecci il pubblico oratorio consecrato al nome di questo santo, che venne fabbricato nel 1500 circa dalla nobile famiglia Sagredo.
51. Nella demolizione della chiesa campestre di S. Giuliano si trasportò sopra questo altare la statuetta di marmo di S. Gerardo Sagredo, che si venerava in quella chiesa, in luogo di quella di S. Nicolò, che ora si vede nel contiguo orticello.

Dal concilio di Trento scendendo fino ai nostri giorni, annoveriamo nella nostra parrocchia quindici parrochi. Le memorie che abbiamo e della loro vita e delle cose da essi operate a vantaggio della loro chiesa e di quelle succedute sotto di essi che hanno riguardo al nostro luogo, le andrò ora per ordine esponendo.

52. Nel 1566 avevamo a parroco don Giacomo de' Carioni.
53. Entrò l'anno 1568. Monsignor Gregorio Cornelio fece solennemente la visita di questa chiesa, secondo le prescrizioni de' sacri canoni.
54. Morto il Carioni, gli succedette in sullo scorcio del 1579 don Pietro Varisco di Treviso.
55. L'anno 1582 s'incominciò a celebrare gli uffizii della Settimana Santa, giusta le costituzioni di monsignor vescovo.
56. Nel 1583, in quella parte del sagrato che guarda il giardino della canonica fu alzato il muro di divisione.
57. Sotto il Varisco, monsignor vescovo Noris visitò la nostra chiesa nel 1584.
58. Nel 1584 ne ci presenta don Giulio Cesare Valentini. È quell'esso che trasportò dallo spagnolo nel volgar nostro un'opera di teologia morale dettata dal dotto Emmanuele Rodriguez, intitolata *Nuova somma dei casi di coscienza et delle comuni opinioni et risoluzioni de' Sacri Dottori*. L'opera, tratta in lingua nostra, fu data alla luce in Venezia l'anno 1612, in due volumi in 4°. È dedicata dall'autore a monsignor Francesco Giustiniani, vescovo di Treviso.
59. Due visite vescovili ebbero luogo sotto di lui: nel 1597 di monsignor Luigi Molini, nel 1609 di monsignor Francesco Giustiniani.
60. Nel 1600 la nostra chiesa, prima d'allora muta di ogni armonia, fu scossa ed esilarata dal profondo sospiro dell'organo maestoso.
61. Al Valentini venne successore nel 1613 Longo Sebastiano, di cui non abbiamo in memoria che un piccolo lascio di lire 62, che, morendo, legava alla chiesa.
62. Nel 1619 prese il governo di nostra cura Francesco Bu-

tricelli, del quale non abbiamo nessuna notizia.

63. Nel 1622 gli succedeva Giacomo Muschio, uomo infermiccio, che si ridusse per più anni in luoghi lontani dalla cura per respirare arie più benigne, unica medicina ai suoi morbi. Attacato da idropisia, passava a miglior vita nel 15 giugno 1641, nel monastero dei servi in Padova.
64. Sotto di lui nel 1628 fu istituita la scuola del Santissimo Sacramento.
65. Due visite pastorali si fecero durante il suo piovonato. Fecele nel 1625 monsignor Vincenzo Giustinian e nel 1634 monsignor Silvestro Morosini.
66. Leoni Daniele entrò in cura nel 31 ottobre 1641. Questo parroco venne a capo di abolire l'uso dei pasti delle scuole, che erano una colazione che facevano assieme i confratelli e consorelle della scuola nella casa del castaldo o direttore della confraternita. Questa colazione, che seguiva o nel giorno di S. Martino o nella domenica dopo gli Ogni Santi e alla quale, sotto pena di multa, erano obbligati ad intervenire, era dapprima un pasto sobrio, pulito, e offriva l'idea di una giocondezza cristiana, rappresentando una imitazione di quelle agape o banchetti sacri che si facevano nei primi tempi della Chiesa; ma, coll'andare del tempo, si mutò in uno intemperante convito, in un tripudio inverecondo, nel quale i convitati, gravi di crapula, scioglievano il freno agli immodesti parlari, suscitavano risse pericolose e operavano scandali d'ogni maniera. Erano assai vive le doglianze e le ammonizioni dei parrochi, dei predicatori e dei superiori ecclesiastici contro questi abusi.
67. Nel 1573 si stabilì, in luogo del pasto, la distribuzione a ciascuno degli ascritti di due pani di comunal grandezza e di una candela da mezza libbra, a patto che i con-

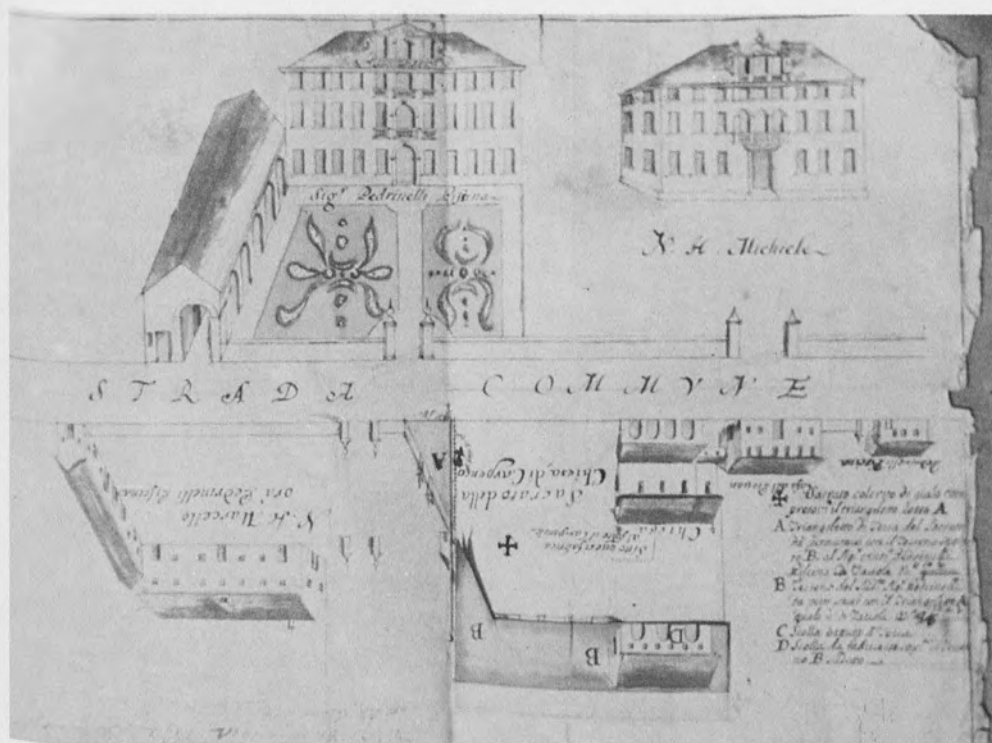
- fratelli alla consueta offerta facessero la giunta di soldi 8 e fosse permesso ai direttori una questua di frumento. Nel 1590 tornò l'usanza dismessa dei pasti, che nel 1594 fu lasciata di nuovo. Ripigliata, in seguito fu tolta, come dicemmo, dal Leoni, il quale a questo scopo si era fatto forte dell'autorità di monsignor vescovo. Se non che a questo pascolo della loro gola si voltavano di nuovo i nostri confratelli pochi anni appresso: ma fu serrata per sempre la strada a codeste commessazioni, proclamato il divieto per voce di legal vicinia. La distribuzione del pane nella scuola del Santissimo venne praticata sino al 1842, nel qual anno si convenne di distribuire le candele.
68. Sotto il Leoni si cassarono dalle pareti esterne e di dentro della chiesa tutte le pitture a fresco, se pure meritavano tal nome certe figuracce di deforme disegno imbellettate di sguajati colori, che sapevano male anche ai gusti i più strani e fallaci. Nel 1653, nelle due pareti laterali del coro si posero le due dipinture, una rappresentante il martirio e l'altra l'invenzione dei corpi dei santi titolari: opere di Paolo Vecchia, che ai suoi giorni godeva di qualche rinomanza nell'arte.
69. In varii tempi si allogarono da lui le pitture di S. Agata, di S. Lucia, di S. Francesco Saverio e di S. Girolamo. I tre primi quadri ci furono involati nel 1810.
70. Nel 1672 si fece un nuovo organo.
71. Cinque visite canoniche del vescovo ebbero luogo sotto il Leoni: nel 1641 e 1647 di monsignor Morosini, nel 1658 e 1665 di monsignor Giammaria Lupi e nel 1670 da monsignor Pola, delegato di monsignor Bartolomeo Gradenigo.
72. Il tempo del Leoni finiva nel dì 4 aprile 1677. Il benemerito pievano, per i cui pensieri si eseguirono le belle opere su ricordate, soprapreso da assalto di apoplezia appena terminata la celebrazione della messa, andò a fruire la beata visione di Dio dopo 63 anni di vita. La-

- sciò per testamento ducati 80 alla scuola della Concezione, perché del denaro comprassero una croce d'argento: la quale si ebbe di buona grandezza, mercé l'addizione di ducati 100 che fu fatta per la scuola e la carità di un benefattore.
73. Prese il governo della nostra chiesa Sebastiano Zancanaro nel dì 8 gennaio 1678, il quale, dopo tre anni di piovano, nella fiorita età di anni 33 fu da morte rapito alle speranze dei suoi popolani.
 74. Nel 1679 monsignor Giovanni Battista Sanudo faceva la visita canonica nella nostra chiesa.
 75. Nel dì 6 agosto 1682 don Melchior Bernardi prese il solenne possesso della nostra parrocchia. Essendo egli parroco, si costruì di marmo l'altar maggiore e si cominciò la fabbrica dell'esistente campanile.
 76. Nel 15 luglio 1688 e nel 26 settembre 1698 ebbe nella sua chiesa due visite pastorali di monsignor Giovanni Battista Sanudo.
 77. Nel 1694 si alzarono i muri di chiudenda nel sagrato dalla parte della strada, dove il sagrato stesso era solo che affossato.
 78. Il dì 17 settembre 1708 serrava d'improvviso la vita del Bernardi di anni 54. Lo scoppio di un aneurisma lo fé di un tratto cader morto. Fu sepolto di fianco all'altare della Concezione. La pietra sepolcrale, corrosa dal tempo, non lascia rilevare la già scultavi iscrizione.
 79. Nel 1709, 5 gennaio, entrò in cura don Giovanni Battista Raschetti. L'unica memoria che conserviamo di lui è quella di una lite mossa a certo Lorenzo Piavento, perché dilogiasse dal casolare (ora abitato dall'inquilina Toninato) e gli pagasse ducati 30 annui di pigione. Egli non poté vedere la fine di questa lite, che venne giudicata

nel 1718, essendo mancato di vita li 14 agosto 1715 in età di anni 56. Il di lui cadavere ebbe sepoltura allato all'altare del Santissimo Crocefisso, come si rileva dalla pietra sepolcrale, del seguente tenore:

D. O. M.
Sarcophagun. Hunc. Cinerum.
Io. Baptistae. Raschetti.
Hujusce. Plebis. Matricis.
Pastoris. Egregii.
A. Die. 2. Octobris. MDCCVIII.
Usque. Ad. Diem. XIV. Augusti. MDCCXV.
Qua. Obiit.
Haeredes. Posuerunt.

80. Milesi Domenico Antonio, di Bergamo, eletto parroco nel 28 settembre 1715, prese il solenne possesso nel 12 ottobre di quell'anno. Fornito di tutte le virtù di cuore e di spirito che valgono a formare il vero ministro evangelico, egli si può dire il ristoratore del tempio materiale e delle cose spirituali. Indefesso quanto abile nella predicazione, dolce, consigliato, instancabile nel confessionale, caritatevole verso i poveri, affabile con decoro, modesto senza simulamenti, zelante con discrezione, di vita integerrima ed edificante, non è meraviglia che egli fosse amato e venerato da tutti i suoi popolani.
81. Egli ristorò la chiesa, già squallida e rovinosa, e la ridusse alla forma presente, che è come l'avesse rifatta di pianta. Vedremo in altro luogo, a parte, le cose operatevi in essa e quanti pensieri e affani e fatiche ciò gli ebbe a costare.
82. Egli ampliò l'uffiziatura di chiesa, che doveva essere assai meschina se si riguardi il numero e la qualità delle sacre funzioni dal Milesi messe in uso. Infatti, egli istituì le esposizioni del Santissimo Sacramento in tutte le domeniche che si contano dall'Invenzione all'Esaltazione della Santissima Croce, nelle domeniche della quadri-



Il centro di Carpenedo come risulta da un disegno del 1692, fatto eseguire in occasione degli accordi per l'innalzamento del nuovo campanile (*Archivio Patriarcale di Venezia, busta 62/A, Carpenedo*).

gesima, nei tre ultimi giorni di carnovale, nell'ultimo e primo giorno dell'anno; e in queste cinque giornate volle che vi si facesse predica. Introdusse l'ottavario dei morti, la novena del Santissimo Natale, la recita del rosario in ogni sabbato dell'anno. Piantò la scuola della dottrina cristiana, per lo innanzi sconosciuta od almeno negletta. In tutte le feste sacre a Maria e in quelle di qualche santo particolare, di cui voleva ispirare la devozione in cuore ai suoi parrocchiani, diceva la messa cantata.

83. Nel 1717 istituì il Milesi la scuola del Rosario e nel 1728 quella di S. Antonio. In quest'anno regolò la mansioneria delle Anime del Purgatorio, eretta da antichissimo tempo, e creò due massari, col titolo di custodi della Cassa morti, a dirigere l'amministrazione.
84. Nel 1733 venne assegnato un apposito predicatore a Carpenedo per la quaresima, laddove per lo innanzi il medesimo sacerdote montava la mattina il pulpito di Favero e quello di Carpenedo la sera.
85. Nel 1737 impetrò l'indulgenza plenaria settennale, che vige ancora ai nostri dì, coll'obbligo di visitare in uno dei quindici giorni pasquali la nostra chiesa.
86. Nel 1747 fece ricopiare dal suo cappellano Massarini, in pergamena, la matricola della scuola del Santissimo, che, rilevata e bella, si conserva anche al giorno d'oggi.
87. Era consuetudine, come dicemmo, che questa scuola contribuisse al parroco annualmente ducati 5. Fu il Milesi che devolse, durante sua vita, tale provento a favor di una donzella cavata a sorte fra quelle che avessero padre o madre notati nella scuola medesima. Questa somma le era riserbata per quando andava a marito. Lo esempio di lui fu seguito dai suoi successori, e questo dono è adesso di lire 24 austriache.
88. Giammaria Chiarin, contadino morto nel 21 gennaio 1748 nella longeva età di anni 106, ebbe dal Milesi, il

primo nella nostra villa, la benedizione pontificia, da allora accordata dall'immortale Benedetto XIV a tutti coloro che stanno sull'articolo della morte.

89. Nel 1750 si diede per la prima volta un orologio al campanile.
90. Nel 1760 papa Clemente XIII, col suo breve 11 aprile, accordò il privilegio all'altar maggiore di tutte le parrocchiali.
91. Rispettoso il Milesi verso le ossa dei trapassati, diede pensiero anche ai sepolcri.

Volendo separati i fanciulli dagli adulti, costruì un sepolcro di pietra sotto il portico della chiesa, nella vicinanza della porta d'ingresso al pulpito.

Un altro ne fece in chiesa, vicino all'altare del Rosario, per le persone distinte per pietà o per servigi prestati alla chiesa. E presso la porta maggiore diede sepoltura ad un suo parente, sotto la picciola pietra che ancora lascia leggere il seguente epitafio:

D. O. M.
Bernardinus. Milesius.
Hoc. Conditus. Tumolo.
Carnis. Resurrectionem.
Expectat.

92. Il Milesi ricevè nella sua chiesa tre visite vescovili: il 15 settembre 1725 da monsignor Augusto Zacco, il 15 maggio 1749 da monsignor Benedetto De Luca, il dì 17 settembre 1753 da monsignor Paolo Francesco Giustiniani.
93. Questo benemerito parroco, assalito da impetuosa infiammazione di petto, nel dì 11 ottobre 1761, in un solo giorno di malattia, in sul chiudersi dell'anno settantesimo sesto di sua età, andò a ricevere il guiderdone delle sue fatiche e dei suoi meriti nel Cielo.
94. Tenero del bene dei suoi parrocchiani sino al fiato estre-

mo, lasciò alla chiesa il legato perpetuo di venete lire 270 per la celebrazione di annue messe novanta, da celebrarsi nelle domeniche e feste.

Fu seppellito nel mezzo della chiesa. La pietra sepolcrale porta questo modesto epitafio, dettato da lui stesso:

D. O. M.
Dominicus. Antonius. Milesius.
Civis. Bergomensis.
Plebanus.
Adhuc. Vivens.
Sibi.
Et. Successoribus.
Posuit.
Anno. 1774.

95. Le sacre funzioni istituite dal suo zelo a pascere largamente la devozione dei parrocchiani, parlano l'accusa di quei parrochi che reggevano la sua chiesa in epoca remota. Leggiamo la precettiva ordinazione degli addobbi e delle suppelletili essenziali all'uffiziatura che monsignor vescovo Noris fece alla nostra chiesa nell'anno 1584. Egli ordina che dentro un mese al più tardi si sostituisca una pisside d'argento, per quantunque piccola, a quella di rame esistente; che si rivesta a seta lo interno del tabernacolo; che si provveda un'ombrella per accompagnare il Santissimo Viatico; che sia fatto il sacrario alla fonte battesimale; che questa fonte debba tenersi chiusa a chiave, e covertata da una tela almeno di lino e circondata da cancelli; che siano provveduti due vaselli almeno di stagno per serbarvi l'olio santo; che ogni altare sia ornato di una lampada e due candelabri e due vasi da fiori tutti di ottone; che la sacrestia sia provveduta di tre pianete, distinte nei tre colori verde, rosso e nero, coll'avvertenza che i manipoli e le stole sieno del colore delle rispettive pianete. Ingiunge inoltre che siano di botto disfatti al tutto i confessionali e se ne rizzi tantosto almeno uno di decente;

che si abbrucci subito l'erba del cimitero, cresciuta a dismisura, e vi si svelgano i molti arboscelli allignàtivi, che trasformavano quel sacro luogo in un boschetto. Comanda finalmente, per passare altre cose sotto silenzio, che sul fatto stesso si allestiscano due libri per registrare in essi le morti e li matrimonj.

E non pare di ravvisare, con tanti bisogni, una squallida e deserta chiesuola posta sul cocuzzolo dell'alpe, anziché un tempio di popoloso e ameno villaggio, poche miglia distante dalla sede di una grande, cospicua e fiorita Repubblica? L'eccitamento, però, di monsignor vescovo cessò quella colpevole accidia, come lo danno a divedere le molte opere da essi fatte in corto volger di tempo.

96. La chiesa, che nel 1600 era nuda di ogni arnese, si trovava nel 1761 ricca di calici e altri vasi di argento dorati, di pianete e piviali contesti d'oro, di camici e tovaglie di finissime tele d'Olanda. Ogni altare, per cura delle scuole, era fornito di quattro candelabri, di una lampada e di due vasi da fiori tutti d'argento, di modo che l'argenteria di chiesa, alla morte del Milesi, sommava a ben 1805 once.

97. Giustina don Giuseppe, che dalla chiesa parrocchiale di S. Giuseppe di Treviso fu trasferito all'arcipretale di Camposanpiero, venne da questa ultima cura a consolare l'amaro lutto della vedova nostra chiesa, prendendone possesso nel dì 11 febbrajo 1762. I suoi meriti rari lo resero assai caro a monsignor vescovo Giustiniani: del che ne diede prova in quell'occasione, il titolo conferendogli di arciprete per sé e successori. Imitatore del Milesi, ei poneva in cima ai suoi pensieri il bene dei suoi parrocchiani. Non mai ritirò le mani all'inchieste della miseria. I soccorsi di elemosine che soleva porgere ai malati e le numerose doti alle donzelle che andavano a marito gli meritavano l'appellazione di "padre dei poveri".

Di abbondevoli pascoli nodrì mai sempre la devozione dei popolani, e fu medico dolcissimo, illuminato e infesso nel guarire le piaghe dell'anime. Uomo di prima impressione e di carattere focoso, si suscitò contro dei nemici, alcuni dei quali, di animo perverso, gli ordirono delle false accuse, che misero il suo animo in grandi travagli. Tuttavia egli dimostrava la bontà del cuore agevolmente ponendo giù gli sdegni. Fu vicario foraneo di questa congregazione.

98. Nel 1762, in legale vicinia, destinò cappellano curato il mansionario delle Anime, coll'obbligo della celebrazione di duecento messe, corrispondendogli un congruo assegno. Nel 1774, stabilitasi quotidiana questa messa, gli si crebbe l'onorario colla debita proporzione.
99. Rivolse il Giustina il pensiero anche all'altro cappellano curato. A migliorare la condizione di questo, incominciò nel 1768 a corrispondergli lire 43.8 per fitto di casa. Nel 1771 cesse a lui tutti i proventi di stola bianca, i quali sottosopra, in capo all'anno, rendevano lire 186 venete. Nel 1774 assunse di pagargli annualmente, in cambio di questi proventi, lire 248, come si acostuma anche al dì d'oggi.
100. L'onorario del predicatore della quaresima era dapprima troppo magro ed incerto, perché fondato sopra il provento delle cerche che si facevano al tempo delle prediche e sopra una limosina accattata per la villa in un tal dì della Settimana Santa. Il predicatore, poi, dovea mantenersi del suo nella dimora che faceva qui da noi, e sborsare le spese di viaggio. A fare un condegno trattamento al banditore della parola di Dio, il nostro arciprete, nel 1764, da decreto di legal vicinia fecegli assegnare l'emolumento fisso di ducati 20 e la questua di costume per la villa, ed egli si addossò di albergarlo e fargli le spese in tutti quei dì che avrebbe avuto la predica.
101. Nel 1770 la benedizione, solita ad esser data dal predica-

tore della quaresima nella terza festa di pasqua, fu differita alla domenica dell'ottava. Osservando l'arciprete che a fronte di ciò il maggior concorso alla chiesa continuava ad essere nella terza festa, implorò che la rinnovata indulgenza del tempo pasquale cadesse in quel giorno preciso, anziché in un giorno dei quindici pasquali a talento di quelli che volevano lucrarla. Egli ottenne tutto insieme un'indulgenza plenaria pel dì 2 agosto, che dopo il 1789 non venne più rinnovata.

L'origine della sagra di Carpenedo si può fissare a questa epoca.

102. Nel 1773 fu fatto di nuovo l'orologio del campanile da Antonio Piva, ferrajo di Mogliano, che n'era valente maestro. Il « 1805 » ch'è scritto nell'interno della macchina riguarda l'anno di sua ristaurazione. Questo oriuolo serve a tutta la villa, battendo sì sonoro, che quasi da un capo all'altro ne viene inteso. Sin dal 1765 si paga al campanajo venete lire 12 ogni anno per la briga di tirarne su i pesi e di regolarlo al giusto quando è fuori di tempo. Sotto questo arciprete venne rifabbricata la casa canonica e si costruì di cotto un'arca per la tumulazione degli adulti sotto il portico della chiesa, il quale, cadente per la vecchiezza, venne in gran parte demolito nel 1842.
103. Due volte si rinnovò l'organo: la prima nel 1716, la seconda nel 1752, che fu fabbricato dal celebre Pietro Nacchini di Venezia e costò, compreso il falegname, venete lire 4618, raggruzzolate a poco a poco dagli abitanti. Sotto Giustina ebbe luogo nella nostra chiesa una visita vescovile di monsignor Paolo Francesco Giustiniani, ne' dì 2-3 ottobre 1777.
104. Questo zelante arciprete, per acuta e precipitosa infiammazione di petto, come il suo antecessore, nel dì 4 agosto 1784, in un sol giorno di decubito passò al riposo dei giusti, contando 69 anni di età. Il cadavere fu seppellito nell'arca del suo antecessore, nella quale ai suoi tempi

si erano tumulati quattro sacerdoti.

105. Lasciò alla chiesa un piviale d'oro di sua ragione, che nelle confusioni del 1813 e '14 ebbe a sparire.

106. Veruda Antonio nacque in Venezia nel 24 gennajo 1742. Chiamato dalla pia indole al sacerdozio, percorse valorosamente le scuole dei gesuiti nella sua patria. Pose tanta lena di mente nello studio delle lingue orientali, che, iniziato appena al sacerdozio, seppe meritare il posto di censore de' libri ebraici, dove trovava a compagno il chiarissimo abate Gallicciolli. Passò quindi nel seminario di Treviso, dove fu prescelto all'insegnamento della filosofia e delle lingue ebraica e greca. Creato parroco di Scorzè, vidde rifabbricare dalle fondamenta quella chiesa. Indi trasferito al beneficio di Salgareda, venne nell'anno 1784 ad onorare questa nostra chiesa, preceduto dalla fama del suo sapere. Uno studio profondo delle sacro-storiche dottrine, la conoscenza delle cose agrarie e bottaniche, le conversazioni coi dotti (le cui amicizie egli si procacciava di leggieri, e per la sua erudizione e pella naturale e nobile sua piacevolezza) erano le sue dilette occupazioni, fino a che impedironlo i sensi allentati da tarda vecchiezza. L'uomo di lettere non venne meno ai doveri dell'uomo di chiesa e le anime sommesse alle sue cure furono da lui indirizzate con vigilanza e zelo al loro bene spirituale. Già nel 1798 era stato nominato vicario foraneo della congregazione, ma per amore de' suoi studj ei si dispensò dall'accettare quell'onorevole carica, che gli avrebbe recate delle cure. Nel 1816 fu pro-vicario. La veneranda canizie del nostro arciprete contava il 95° anno quando una febbre catarrale lo colse, e nel dì 1° giugno 1827 placidamente spirò.

107. Sotto di lui e pelle sue insinuazioni il nobile signor Marco Antonio Michiel solennizzò a sue spese, finché visse, la novena della Concezione allora introdottasi. Questa

- pia devozione fu continuata dal religioso suo erede, il nobile signor Leopardo Martinengo, finché alienò questi beni. Indi venne sostenuta dalla fabbriceria.
108. Nel 1787 si armò il campanile del conduttore. Non era ancora uscita di memoria a questo tempo la orribile disgrazia accaduta in sulla sera del 4 maggio 1781, in cui, mentre le campane suonavano a doppio, scoppiò una saetta, che, precipitando giù pel campanile, uccise una figlia del campanajo, lasciò ferita una sorella e malconciati due altri suoi parenti.
 109. Nel 1788 si ottenne il privilegio perpetuo di anticipare la messa e i divini uffizj nella notte del Santissimo Natale.
 110. Nel 16 e 17 novembre 1791 fuvvi nella nostra chiesa, sotto il Veruda, la visita vescovile di monsignor Francesco Giustinian.
 111. Nel 1798 s'impetrò la indulgenza plenaria del tempo pasquale colla condizione ch'era in uso al tempo del Milesi.
 112. L'argenteria rimasta in chiesa, dopo lo spoglio fatto dal pubblico, si riduceva a questi oggetti: 3 calici, 1 ostensorio, 2 pissidi, 7 vaselli per l'olio santo, 1 crocefisso, 1 tavoletta per dar la pace, 2 reliquiarii. Il tutto del peso complessivo di once 162.
 113. Nel 1811 il salario dell'organista fu cresciuto sino a lire 141.— austriache, e gli si accordarono altresì le cerche del frumento, frumentone e uva, di cui prima non c'era l'uso. Oggi pure ha lo stesso trattamento.
 114. Nel 1812 fu fatto il cimitero comunale, il quale venne poi ingrandito d'assai nel 1834.
 115. Nel 1817, nell'occasione di rifondersi le due vecchie campane, si ordinò al gettatore un concerto di tre.
 116. Nel 1819 si fece acquisto di ventidue candelabri d'ottone, che sono quelli che si adoperano nelle solennità.
 117. Nel 1823 si fece il baldacchino portatile d'oro, colla fodera d'argento e quattro mazze d'argento. Valse austriache lire 1767. Nell'anno stesso si sovrappose una lamina

- di once 6 d'argento alla portella di rame del ciborio.
118. Nel 1825 si comprò un turibolo d'argento e navicella di once 41 e due reliquiarii d'argento di once 15 1/2.
119. Nel 1826 si provvidero i quattro fanali del Santissimo.
120. Nel 1827, dopo la morte del Veruda, in vacanza del beneficio si acquistò il velo serico bianco ricamato in oro che si pone agli omeri di chi tiene il Venerabile. Costò austriache lire 201.28, raccolte tutte dalle pie donne.
121. Moretti don Osvaldo in Concordia ebbe il nascere, e in quel seminario, dove, essendo ancora discepolo, si fece ammirare, fu allevato alle lettere e alla Chiesa. La fama del suo raro ingegno e la dottrina profonda delle cose teologiche gli fecero scala a salire, nella fresca età di anni 29, alla cura parrocchiale di S. Salvatore nella città di Udine. Il seminario della patria lo ebbe poscia maestro nell'arte musicale; della qual arte innamorato, riuscì quanto erudito nelle teorie, altrettanto valente nella esecuzione. Di là passò parroco di Maniago. Errante poi in questa diocesi, raccomandato dalla fama del suo vasto sapere, fu ben presto provveduto del beneficio parrocchiale di Croce di Piave. Venne poscia di là promosso a questa arcipretale nel dì 18 novembre 1827, essendo l'età sua nel declivo dell'anno sessantanovesimo. La dolcezza dell'indole, l'ilarità dello spirito, la piacevolezza e adattabilità delle maniere, la eccellenza del sapere — pregi e doti sostenute da una salute vegeta e vivace —, rendevano assai caro ad ogni classe, e la sua permanenza pareva dovesse essere diuturna fra noi. Ma la contraddettagli trascuranza dell'amministrazione domestica produsse la rinuncia sua a questo beneficio nel dì 13 aprile 1831, mediante l'annua pensione di lire 624.86 a carico del suo successore.
122. Nel 1828 questo arciprete introdusse le preghiere pubbliche pegli agonizzanti confratelli del Santissimo, con e-

- sposizione del Venerabile.
123. Nell'anno stesso si fecero le quattro corone d'argento, due per la pittura e due per la statua del Rosario.
 124. Nel 1829 il Moretti istituì un triduo nei primi tre giorni della Settimana Santa, con esposizione del Santissimo, che si osserva anche in oggi.
 125. Nel 1831, essendo autorizzato dal regio governo e da monsignor vescovo, diede a livello tre campi paludosi del beneficio situati in Campocastello, mediante l'annuo canone di lire 64 austriache.
 126. Il dotto uomo, travagliato da infiammazione intestinale, dopo lungo decubito, nel dì 14 novembre 1842 rendeva l'anima a Dio nel villaggio di Zenzon di Piave.
 127. Monico don Giammaria, nato in Riese nel dì 20 aprile 1787, fratello germano di quello ch'è la delizia dei buoni, ornamento delle lettere, splendore dell'eccelsa dignità cardinalizia, voglio dire il successore attuale del glorioso S. Lorenzo Giustiniani. Fu educato nel venerabile seminario di Treviso, e il suo ingegno si repulì specialmente nelle lettere amene, pel lungo consorzio dell'eruditissimo suo zio, ora defunto, don Giuseppe Monico, arciprete di Postioma e letterato di gran nome. La modestia sua divieta severamente di far parola delle sue virtù, onde passerò a dire solamente ch'egli fu parroco di Nogarè sul Piave, ispettore delle scuole del distretto di Montebelluna e pro-vicario di quella congregazione, e che nel 1830 fu eletto esaminatore pro-sinodale. Dopo aver presieduto con onore per sette anni nella cura di quella parrocchia, nel dì 25 settembre 1831 prese solennemente possesso di questa nostra. Nell'anno 1834 fu stabilito pro-vicario foraneo di questa congregazione.
 128. In quest'anno, nella circostanza che il patriarca di Venezia suo germano recossi a Roma a ricevere il cappello cardinalizio dalle mani di papa Gregorio XVI felicemen-

te regnante, impetrò da sua Santità il privilegio perpetuo all'altare di S. Antonio e l'indulgenza plenaria in perpetuo all'altare del Santo Rosario, nel giorno in cui ricorre tal solennità.

129. Egli introdusse l'uso, nuovo alla nostra parrocchia, di benedire solennemente gli animali e destinò a tal rito il giorno dei santi titolari.
130. Nel 1836, con l'assenso di monsignor vescovo, aprì la devozione delle sei domeniche in onore di S. Luigi Gonzaga, e la celebrazione della festa di detto santo fu prefissa nella terza domenica dopo Pasqua, nel qual giorno ammette per la prima volta alla mensa eucaristica i garzoncelli d'ambo i sessi, che hanno per le sue fatiche aperti gli occhi alla verità della fede. La solenne funzione dolcemente commuove.
131. Sotto il Monico la devozione di questi popolani verso Maria Santissima andò crescendo come di favilla in fiamma. Già dal 1810 una monaca dell'ordine delle eremite faceva dono al M. R. Veruda (ché gli apparteneva per vincoli di affinità) di una immagine di Maria scolpita in legno, sedente sopra un antiquo seggio, vestita di poveri e squallidi panni. L'arciprete la espose tosto alla venerazione dei devoti, allogandola nel bel mezzo dell'altare del Rosario. Il M. R. Monico manifestò il suo dispiacere al devoto sesso di vedere quello spregevole vestito indosso alla sacra immagine, e le religiose donne (ché, ove si tratti di onorare Maria, son tutte cuore) dei loro risparmi misero insieme in poco tempo austriache lire 360; colla qual somma nel 1834 poterono comprare quell'abito prezioso contesto d'oro ch'ella sfoggiava nelle solennità fino al 1841 ed ora indossa del continuo; il qual abito se fu buon acquisto, puossi dedurre dal valore primitivo di ducati 1000 ch'ebbe a costare alla scuola di Maria Vergine che esisteva nella soppressa chiesa di S. Matteo in Venezia. Nell'anno 1835, ad effetto di mag-

giormente onorare la sacra immagine, la si tolse giù dall'altare e la si collocò dove giace al presente. Nel 1841 si rizzò in piedi e si rinchiuse dentro lucidi cristalli. Ma non era ancor sazia la devozione delle nostre donne, e pensarono a rifornirla di un velo il quale rispondesse alla ricchezza e magnificenza dell'abito. Delle loro offerte si raggruzzolò, nel decorso di pochi mesi, la somma di austriache lire 407.14.

132. Dalla tenera, dolce mano della gentilissima donzella Diana Dal Fabbro uscì il bello aurato serico trapunto, del quale ben si può dire che vinta è la materia dal lavoro. L'elegante disegno, la squisita finezza dell'opera fanno meraviglia a chi lo mira. Se la signora Diana ha rivolto in uso di devozione l'arte di Aracne, sostenendo per amor di Maria tanta fatica e d'ingegno e di mano, voglia soffrire la sua esimia modestia che un moto di meraviglia e di riconoscenza, che svegliasi spontaneo in cuore alla vista del celestiale lavoro, spinga altri a far plauso alla sua rara eccellenza.
133. Nel 1833, 21 agosto, in uno scampanio fatto nella congiuntura che un vecchione rimbambito si ammolliò ad una vedova frescozza, si ruppe la campana mezzana. Si volle tosto un nuovo concerto, che si eseguì nel 1834 all'officina di Pietro Colbacchini di Bassano. La maggior pesa onces 2395, la mezzana 1700, la piccola 1129. Il Colbacchini ebbe a pagamento il materiale delle campane vecchie e lire 4474.08 in contante. Il concerto è abbastanza armonico. Furono benedette da monsignor Sebastiano Soldati nel 26 settembre 1835, nel qual giorno egli faceva la visita canonica di questa chiesa.
134. Nel 1840, essendo rinnovata la grazia dell'indulgenza plenaria in uno dei quindici giorni pasquali, ottenne il M. R. Monico la stessa indulgenza in un giorno dei quindici fra i primi vesperi della vigilia del Santissimo Natale ed i secondi del dì dell'Epifania.

135. Se la chiesa si trova assai ricca di suppelletili e arredi sacri, vuolsi ciò in gran parte ascrivere primitivamente all'avveduta sagacezza del Monico di saper scerare a fabbricieri persone piene di zelo per promuovere il decoro e la magnificenza del culto esterno. Un Domenico Marescalchi ed un Antonio Scaramuzza, detto Gervase, più non vivono al mondo, ma ancora vive nella memoria dei buoni la memoria delle cose da essi loro operate a pro del loro tempio. Antonio Vendramin, detto Cacciri, che questa carica di fabbriciere continua pel secondo quinquennio, diede non dubbie prove di sua capacità, sollecitudine e zelo nel ben condurre l'amministrazione degli interessi temporali della chiesa.

136. Acquisti fatti sotto il M. R. Monico.

Nel 1832 sei tavolette fornite d'argento per corredo degli altari, di once 20 $\frac{3}{4}$. Nel 1834 una tazzetta d'argento pel battisterio e quattro stemmi, pii nunzii del Santissimo, di once 16 $\frac{1}{2}$, ed un secchiello con aspersojo di once 14. Costarono in tutto lire 527.86.

Nel 1833, paramento in terzo bianco solenne con torricelle, ornato d'oro. Valse lire 438.00.

Nello stesso anno si rizzò il sontuoso catafalco funereo, che costò lire 600.00.

Nel 1834 si fecero i due stendali, uno di seta cremisi coll'effigie del Crocefisso in pittura, l'altro celeste dove è pinta la Beata Vergine del Rosario, orlati di merletti e adorni di fiocchi e cordoni d'oro pendenti. Valsero lire 587.91.

Nel 1836, paramento in terzo rosso solenne con piviale, guernito d'oro. Valse lire 925.00.

In quest'anno si comprarono le quattro aste rosse dorate del Santissimo. Si diede un ajutante al nonzolo della scuola e a tutti due si fecero cappe e cingoli rossi per lire 200.00 circa.

Nel 1839, piviale e palio da altar maggiore, di drappo

bianco con ornatura d'oro. Costò lire 524.52.

Nell'anno stesso si racconciarono i paramenti feriali e se ne acquistarono di nuovi per più di lire 300.00.

Nel 1839 si acquistò uno strato di broccatino guernito di veluto cremisi ed oro, pel valore di lire 626.—. Contemporaneamente, uno strato di broccatino fornito di seta, per lire 245.—.

Nell'anno stesso, cappe e cingoli e rocchetti e otto stemmi d'argento, pel valore di lire 396.—.

La spesa del capitello dov'è riposta la Madonna salse a lire 813.41.

Il capitale del velo costa lire 407.14.

Nell'anno 1837 fu fatto un organo nuovo dal veneto artista signor Giacomo Bazzani. Costò, compreso il falegname, austriache lire 5058.53, raccolte tutte dalla carità degli abitanti.

E nel 1842 le panche delle donne, che prima erano d'abeto, si fecero quasi tutte di noce, per lire 578.—.

137. Nel 10 dicembre 1840, autorizzati dalla regia delegazione questi fabbricieri ad eseguire il restauro del campanile, s'incominciò il lavoro in maggio 1841. Si sbassò il cielo delle campane. La cornice di cotto fu rifatta di pietra viva. Si abbellirono le quattro facciate della cella con colonne di pietra viva. In quella si accorsero che il pinacolo mal si reggeva in piedi, onde si stabilì di fare un nuovo comignolo, non più rotondo ma ottangolare, non più di pietra cotta ma di zinco. Il primo lavoro costò lire 5095: lire 1000 a carico dei popolani e il comune supplì la rimanente somma. Il secondo lavoro fu stimato di lire 2300: la comune deliberò di esborsarne 1500. —, il bosco ne assegnò 850. —.

138. Nel 1836 si mise in assetto l'archivio parrocchiale, col raccogliere molte carte sciolte che si sarebbero persente, col far legare di nuovo tutti i registri scompaginati, fornendoli d'indici alfabetici.

139. Il libro più antico delle nascite che sussiste è del 1565. Il libro morti più vecchio comincia col 1615. Quello dei matrimonj col 1566.
Dopo la morte del Milesi si smarrirono tre libri di morti ed uno di matrimonj.
140. Cooperatori della nostra cura e nativi del nostro luogo che si sono distinti per promozioni o altro:
Celestino Serafini, nel 1669. Stabilito cappellano qui da noi, fu economo di questa chiesa, vacante nel 1682, e nell'anno stesso eletto parroco della Cappella di Martelago.
Don Lorenzo Bernardi, morto parroco di Favero, era stato qui cappellano sotto il Giustina.
Don Antonio Miglioranzi, veneziano, fu cappellano curato sotto il Giustina, economo dopo la di lui morte. Passò parroco in Gaggio, indi in Cusignana. L'affetto che per lui nodriva questa popolazione giovò anche ai suoi successori, perché, eccittato spontaneamente a voler fare una cerca di uva, la cosa, fatta in grazia sua, passò in usanza presso i cappellani futuri.
Don Valentino Forzelatto, nativo di questa parrocchia, fu qui mansionario dell'Anime nel 1787 e morì parroco di S. Alberto.
Don Benedetto Veruda, coadiutore parrocchiale del dotto suo zio nella di lui estrema vecchiezza, venne, dopo la sua morte, creato parroco a Trevignano e poi traslatato al beneficio di Chierignago, dove fu eletto a reverendo amministratore dei benefizii vacanti. Quest'uomo, cultore delle lettere amene, ebbe a compilare un'opera sopra i quartesi, mercé la quale, mettendo in luce questo soggetto, farà cessare cagione di scandalosi litigi.
Don Giuseppe Benedetti, nato a S. Cassian del Mesco nel 4 settembre 1772, è l'attuale cappellano, il quale entrò in questo ministero qui da noi fino dal 6 agosto 1797.

Finalmente, la nostra villa ha il vanto di aver dato i natali all'egregio don Antonio Mosco, parroco di Carbone-
ra, al reverendo don Giovanni Cecchinato, rettore attuale della chiesa di S. Giuliano di Venezia, e al reverendo don Giuseppe Codato, che, innalzato al sacerdozio nell'anno 1841, fu tosto ascritto alla chiesa de' Santi Appostoli.

Dalla pietà di religiosi testatori riconosce la nostra chiesa alcuni legati.

141. La nobile signora Angela Darduin, moglie al nobile signor Angelo Giustinian, col testamento 27 giugno 1663 lasciava all'ex monastero delle eremite in Venezia campi 4, una casa padronale annessa, posti nella nostra villa, coll'obbligo, fra gli altri, della celebrazione di una messa in ciascun sabbato nella parrocchiale di Carpenedo. Le reverende monache si disfecero di questi fondi mediante vendita, nel dì 9 agosto 1664, per ducati 1400. Il compratore fu da esse caricato del pagamento annuale di venete lire 72.—, da farsi in mano del reverendo pievano pro tempore, il quale dovesse di questa somma far dire le messe suddette. Nel 1771 monsignor vescovo Giustiniani ne restrinse il numero a 41, indi monsignor Soldati nel 1831 a 31 e nel 1842 a 23. I beni dei quali accadde qui discorso sono ora di proprietà del signor Giacomo Bonetti, negoziante di Venezia, per compra da esso fattane nel 28 maggio 1827.

142. I beni ora posseduti dai nobili signori fratelli Grimani per acquisto da essi fattone nel 14 novembre 1832, spettavano nel 1719 ai signori fratelli Flantini. In seguito caddero in possesso del signor Giovanni Zeffiro, che prese l'impegno sopra questi beni di far celebrare nell'oratorio annesso alla casa otto messe in giorni festivi indicati, coll'elemosina di venete lire 3.2 per cia-

scuna. Per la distruzione dell'oratorio, l'offiziatura venne abolita durante il padronato del Zeffiro. Le messe allora vennero celebrate alla parrocchiale, ed il signor Zeffiro, con suo testamento provvedendo alla soddisfazione perpetua di questo sacro impegno, lasciò il capitale bastevole alla celebrazione di queste messe, oltre la somma di venete lire 12.8 per un officio di requie da celebrarsi ogni anno nel mese di novembre a suffragio della sua anima.

143. Dal processo disteso da monsignor vescovo Zacco nell'occasione della visita della nostra chiesa, si raccoglie che questo beneficio riscuoteva un livello annuale di venete lire 8.8 per la celebrazione di quattro messe, precedente da disposizione del nobile signor Morosini, che villeggiava a que' tempi nell'abitazione dei signori fratelli Prezzato. I signori Carlo e Bortolo Cambiaso pagano al presente la metà di questo livello, mentre che per l'altra metà non si poté trovare titoli sufficienti da provarne il diritto.
144. Ai tempi del Giustina la scuola del Santissimo Crocefisso riscuoteva dal signor Bonomo conte Algarotti venete lire 18.12, con l'obbligo di far dire dodici messe. Era un antico legato pio, ch'egli assumeva nella compere di una casa. È tradizione che il conte Bonomo investisse il capitale di questo legato nella pubblica zecca, che nel fallimento di quella cassa fu perduto intieramente.
145. Il M. R. Milesi, pievano di questa chiesa, con suo testamento 22 settembre 1761 in atti del fu Nicolò Zoccolari di Mestre, ordinò al signor Francesco Marinoni di Venezia, suo commissario, d'instituire una mansioneria quotidiana obbligata a questa chiesa, e che, non trovandosi effetti sufficienti, fosse almeno stabilita una man-

sioneria festiva coll'elemosina di venete lire 3.— per ciascuna messa. Un litigio insorto fra gli eredi assorbì gran parte dell'eredità. Venuti finalmente ad una amichevole transazione, stabilirono il numero di novanta messe annuali, coll'elemosina di venete lire 270, che si pagano pontualmente dalla famiglia Marinoni domiciliata in Pola, nell'Istria.

146. Questo beneficio riscuoteva da lunghissimo tempo dalla nobile famiglia Michiel austriache lire 7.09 annuali, non si sa per qual titolo. Il nobile signor Leopardo Martinengo, religioso osservatore delle pie usanze de' suoi maggiori, nella vendita di questi suoi beni, messa in atti del veneto notajo Santibusca 27 marzo 1841, dopo aver dichiarato che tutte le terre vendute sono soggette a quartese, mandò, nell'articolo II, a debito del compratore, il perpetuo canone annuale delle lire 7.09.

147. Nell'estimo del clero di Mestre dell'anno 1565 abbiamo, a carte 51, la descrizione di tutti i beni appartenenti al beneficio di Carpenedo, che riscontrano con quelli d'oggi, tranne un livello di venete lire 5.— ed un pajo di polli, al quale sottentrò la partita di campi 3.1.161 paludivi siti in Campocastello, come si legge nell'estimo 27 agosto 1719. Questa proprietà paludiva venne riconosciuta e registrata nelle falde dei catastici pubblici di Treviso nel 1778 ed è quella che fu data a livello nel 1831, come abbiamo detto.

Gli altri beni sono:

I) Pezzo di terra a. p. v. di campi 2.1.197, compresa la metà della stradella consortiva, ora affittati a Trabucco.

II) Fondo della casa canonica, con giardino, orto, cortile: campi —.1.26.

III) Pezzo di terra a. p. v. con casolare, ora affittato ai fratelli Pavan, detti Ghio: campi 1.—.86.

IV) Pezzo di terra a. p. v. con casolare, ora affittato alla Toninato: campi —.13.211.

148. Rendite del beneficio comparate in due epoche diverse.

[TABELLA A PAGINA 94]

Questa rendita fu desunta da un calcolo decennale. Il panico, che si raccoglieva in abbondanza ai tempi del Giustina, venne in questo computo aggiunto al sorgoturco, giacché questi due generi avevano allora un egual valore.

Dalle memorie del Giustina emerge che il prezzo dei cereali, desunto dai valori singoli di un decennio, fu il seguente: del frumento lire 12.06 per sacco, del sorgoturco lire 7.30, del vino lire 8.74 per mastello. Il prezzo dei nostri tempi, desunto dal medesimo calcolo, è il seguente: del frumento lire 12.60, del frumentone lire 9.63, del vino lire 11.50.

Non si calcolò nella rendita del Monico la pensione vitalizia di cui gli corse l'obbligo col Moretti, né in quella del Giustina il fitto di casa ch'era costretto a pagare per l'inabitabile canonica.

Nel prospetto dell'Attività si notino le due colonne « danaro » e « proventi incerti ».

Alcuni parrochiani, in luogo del genere che sarebbero tenuti di consegnare per ragion di decima, convennero di pagare il suo valore. I proventi incerti sono quelli di stola bianca e nera.

149. I proventi di stola bianca sono offerte di candele piccolte dai battesimi e dalle donne uscite dal puerperio che ricevono la benedizione, di fazzoletti dai matrimonj, di uva, salami ed altro ai tempi delle rogazioni e nella benedizione delle case al tempo pasquale, la contribuzione di lire 25.14 dalla fabbriceria per le due solenni-

ATTIVITA'

Tempi del	frumento staja	frumen- tone staja	vino mastelli	minuti staja	canape libbre	fitti aus. L.	terra paludiva L.	danaro aus. L.	proventi incerti		SOMMA COMPLES- SIVA Aus. L.
									stola bianca	stola nera	
Giustina	78	112	111	15	—	361	71	51	83	130	3060
Monico	60	91	93	6	6	273	64	587	90	142	3861

PASSIVITA'

Tempi del	prediali L.	congrega	spese per raccorre i generi	contribuzioni alla chiesa	messe pro populo	corrisponzio- ni al cappel- lano-curato	riparazioni e migliorie alle terre e fabbriche	SOMMA COMPLES- SIVA	RENDITA NITIDA Aus. L.
Giustina	115	113	235	132	73	86	12	766	2294
Monico	152	159	243	185	97	141	250	1227	2634

tà del Corpus Domini e del titolare (la qual somma viene menomata di lire 9.16 a favore del cappellano e mansionario), il civanzo delle cere che si adoperano negli uffizii della Settimana Santa, e finalmente la contribuzione del pastor montano, che consiste in due agnelli del peso di libbre 12 per ciascuno e due pezze di cacio del peso di libbre 10 per ciascuna. Prima del 1809 il parroco n'aveva una sola pezza, con un agnello di quel peso che abbiamo detto. Due forme di formaglio erano devolute ai massari della fabbrica.

150. Gli incerti di stola nera escono dagli uffizii di requie fatti fare per i morti dalla Cassa Anime e dai funerali ed esequie dei privati.

Nel prospetto Passività si notino le due poste « spese per raccorre e vendere i generi » e « contribuzioni alla chiesa ».

Nella prima è compreso il valsente di 20 mastelli di vino e 4 staja di frumento che per una ben radicata consuetudine si sogliono dispensare in quella circostanza.

Le contribuzioni della chiesa a carico del parroco sono le candele che si dispensano a tutte le famiglie della villa nel dì della Purificazione, l'olio santo, l'olivo, le particole, ostie e vino per lo servizio delle messe.

151. Nel 1806 furono abolite le scuole e costituite le fabbriche, come sono al presente. Fabbrica si chiamava per lo innanzi la fabbriceria, e massari della fabbrica quelli che ora son detti fabbricieri.

152. I massari si eleggevano ciascun anno in una legittima vicinia. Terminato l'anno della loro carica, un sindaco rivedeva i conti della loro amministrazione, i quali, se erano da lui approvati, ottenevano poi la sanzione dal podestà di Mestre. Se il sindaco trovava spese abusive, erano obbligati i massari a reintegrare del mal speso la cassa, sotto pena dell'arrestamento personale.

153. La sua rendita era un tempo di venete lire 2000.—. Oggi lo è di austriache lire 3400.—, ma lire 1000.— provengono dalla scuola del Santissimo e lire 950.— dalla Cassa Anime.
154. I fabbricieri durano in carica cinque anni. Vengono nominati dal reverendo arciprete e confermati dalla regia delegazione, alla quale son tenuti, per lo canale del reverendo ministro distrettuale del culto, spedire in ciascun anno il rendimento di conto della loro amministrazione.
155. Tengono essi sette separate amministrazioni: la Cassa Anime, la scuola del Santissimo e i quattro altari, oltre la propria.
Ognuna di queste amministrazioni ha nella chiesa una borsa che accatta elemosine, che si destinano al mantenimento degli altari. Il nonzolo di ciascun altare riceve pei suoi servigi lire 4.43 ogni anno, e lire 1.15 ed il pranzo nei quattro giorni ch'egli va in giro per le cerche che si fanno a nome di ciascuna amministrazione alle raccolte del frumento e frumentone. Le offerte poi vanno impiegate a pro di quelle devozioni per cui nome sono state accattate, tranne un dieci per cento che la legge accorda alla fabbriceria per portar sollevamento alle spese che ella deve sostenere.
156. L'amministrazione della Cassa Anime, oltre la borsa in chiesa e le questue di costume, raccoglie offerte da una cassella che giace nell'osteria di Carpenedo e da un'altra dell'oratorio di S. Nicolò. Fa celebrare quaranta uffizj di requie all'anno circa. Il nonzolo di questa amministrazione, oltre i compensi che si danno agli altri nei giorni delle cerche, ha il salario annuale di austriache lire 20.—, e centesimi 75 in ogni servizio funebre, sì per conto dei privati che per quello dell'amministrazione.

157. L'amministrazione del Santissimo ha uno scrivano scelto dalla fabbrica, il quale tien registro dei contribuenti l'offerte, o luminarie, dei confratelli, le quali vengono pagate dal Corpus Domini fino alla prima domenica di ottobre. Nel 1840 si misero in uso le formole in istampa delle quietanze che si danno ai pagatori, e le matrici restano in libro apposito. Il numero dei confratelli è ordinariamente di 160. La luminaria è di lire 2.06, e centesimi 57 si pagano d'entrata. Chi vuole essere ascritto in punto di morte puollo mediante il pagamento di lire 24.—, ed egli ottiene i benefizii spirituali dei confratelli, che sono l'agonia in chiesa e dodici messe dopo la morte, le quali nel 1833 furono ridotte ad otto per non ingrandire la somma di venete lire 24.—.
158. Le insegne della scuola nell'accompagnamento dei cadaveri dei confratelli alla chiesa e al cimitero sono: l'immagine del Crocefisso, quattro aste, il drappo funereo. I tredici uomini della scuola che portano queste insegne e il cataletto ricevono per compenso una candela dalla famiglia del morto e centesimi 29 dalla scuola. Quello di essi che non comparisse alla chiesa, suonata la campana che chiamava all'accompagnamento del cadavere, verrebbe puntato, vale a dire perderebbe la candela e i centesimi 29, e per castigo sarebbe tenuto a pagare alla persona sostituita altri centesimi 29. Questi tredici uomini sono esenti dalla luminaria, quantunque godano tutti i benefizii della scuola. Il nonzolo della scuola fu il campanajo fino all'anno 1840; allora si scelse un altro nonzolo, dandogli per la prima volta lire 66.00 annuali, le quali gli furono menomate nel 1842.
159. Sino dall'istituzione delle fabbricerie ciascuna amministrazione era diretta da due persone, una col titolo di presidente amministratore, l'altra di compagno. Questi dodici assistenti ad alleviamento dei fabbricieri nella

terza domenica di settembre venivano eletti ogni anno dalla vicinia e rafforzati con decreto del regio commissario distrettuale. Nel 1832 piacque al reverendo Monico di prolungare la durata di queste cariche a due anni. Essi erano del tutto subordinati ai fabbricieri. Assistevano alla banca di chiesa, intervenivano alle processioni, andavano alle cerche per la villa e facevano qualche sottile spesa nel dì del santo a cui era dedicato l'altare. Stava a loro carico la spesa del pranzo dei nonzoli nei giorni di questua.

160. Il presidente amministratore del Santissimo era esente della luminaria, ma non il suo compagno: costume antico. Lo scrivano avea il compenso negativo di non pagare la luminaria, e il positivo di lire 7.09 annuali. Era obbligato di accompagnare i morti alla sepoltura ed aveva a questo fine una candela dalla famiglia del defunto.
161. Nel 1842 il regio commissariato dichiarò di non riconoscere queste parziali amministrazioni e, in conformità alle leggi, abolì tutte queste cariche. Non ostante, le cose corrono tuttavia col solito piede, avendo i fabbricieri, in unione al reverendo arciprete, di loro privata autorità nominati ed eletti tutti questi amministratori.
162. Nel 1832 fu dato all'archivio della fabbrica l'ordine voluto dai veglianti regolamenti, e ciò a merito particolare del defunto Antonio Scaramuzza detto Gervase.

I beni che possedeva la chiesa nostra ai tempi antichi non sono né cresciuti né menomati per lo volgere di tanti secoli.

163. Nell'estimo 17 marzo 1563 si notò che la fabbrica della chiesa riconosce dalla munificenza della Veneta Repubblica il diritto di affittare in ciascun anno i pascoli di Carpenedo, S. Giuliano, Bissuola e Cavernago, diritto che si

denomina posta-pecore e che è anche oggi giorno la principal rendita di nostra chiesa. La prima affittanza in iscritto della posta-pecore che sia pervenuta a noi porta in fronte la data 28 aprile 1585. La posta fu allora partita in due divisioni, che furono allogate separatamente a due montanini.

Nel dì 24 aprile 1588, in legittima vicinia, fu accettato il così detto "rodolo" della posta, proposto dal nobile signor Alessandro Zorzi. In forza di queste leggi le massarie dovevano per turno albergare il pastore un biennio. Per contrasti insorti per il rodolo, nel 1744 si accese una gran lite fra i massari della fabbrica e i reverendi padri di S. Nicolò del Lido, che possedevano in quei tempi in Bissuola. Solo nel 1750 ebbe termine questo litigio a favore della fabbrica.

Nel 1602 si ebbe lite colla comunità di Mestre, che voleva far pagare la colta (gravezza pubblica) alla posta-pecore, e i nostri massari ne ottennero sentenza favorevole.

Nel 1658, convocate in una vicinia tutte le massarie, vi si formò legge che dalla posta-pecore dovessero essere al tutto sbandite le capre, sotto pena di ducati 25, da essere distribuiti 15 alla chiesa, 5 al podestà di Mestre e 5 al querelante. Legge opportuna contro animali che menano guasti e nelle vigne e nei campi, rompendo, schiantando e rodendo le piantaggioni e le biade ed uccidendo il guaime dei prati. La nimicizia giurata dei nostri a codesti animali, a cui natura ha provveduto il nutrimento nei roveti e nei prunai delle scoscese montagne, è ragione per cui non siamo più molestati dalla loro presenza.

Nel 1712 le reverende madri di S. Lucia non volevano riconoscere il diritto di questa fabbrica della posta-pecore nei pascoli di Cavernago, onde i massari, nel 10 settembre, si presentarono all'avogaria ed ottennero decreto favorevole. Nel 20 marzo 1762 abbiamo un decreto del

podestà di Mestre a preservazione dei diritti sulla posta-pecore di Carpenedo.

Nell'anno stesso fuvvi una lite contro certo Pietro Donà e Timoteo ed altri ancora che si volevano esimere dalla posta-pecore, e colla sentenza dell'eccellentissimo avogador furono obbligati a risarcirne tutti i danni.

I motivi addotti dai fabbricieri di Campalto nel 1819 e dagli abitanti di Cavernago per trar profitto dalla posta-pecore sopra i terreni di Cavernago, dopo tanti secoli che ne godeva la nostra chiesa il pacifico possesso, furono tre:

I) La miserabilità della chiesa; II) perché Cavernago è soggetto spiritualmente alla loro parrocchiale; III) perché l'utile di quella posta è iscritto nel libro del clero di Mestre, dove si legge: « Caurignago, Die 24 Maji. Le D. Monache di S. Lorenzo di Venezia . . . *Item* il diritto della Posta delle Pegore, e contribuise D.ti 38 alla Fabrica della Ciesia di Campalto ». I due primi motivi, che non esprimono né un lungo possesso, né un titolo qualunque, ma solo mostrano una convenienza, non turbarono punto l'animo dei nostri. Riguardo al terzo, si corse subito ad esaminare il libro, nel quale alla pagina 11, sotto la ditta « Cavernago », si trovarono in realtà le suddette parole, ma scritte in epoca posteriore a quella che conta il libro. Fu perciò chiamato nell'ufficio della deputazione comunale il signor Antonio Tommasi, cessato archivista degli estimi antichi, ed, esaminato, rispose che saranno oltre cinquanta anni che quelle parole erano state aggiunte dal signor Girolamo Belcavello, allora cancelliere di comune, per una questione che sussisteva della posta-pecore di Campalto fra il nobile signor Morosini ed altri; aggiunse che per tale introduzione in libro il Belcavello fu nel pericolo di cadere in un processo criminale, da cui fu salvato da un nobile veneto. In conse-

guenza di che fu subito steso un verbale processo, con cui venne annullata la partita in discorso.

164. Dall'estimo stesso di Mestre, a carte 134 e 192, appare che la fabbrica della chiesa possedeva fin d'allora un casolare con tre quarti di campo arativo e una casetta con piccolo bruolo.

Il primo è quello che è situato al numero comunale 1202, da cui oggi si ritrae l'affitto di austriache lire 82.86.

La casetta col sottoposto bruolo rendeva di fitto ducati 10 1/2 annuali. Nel 20 febbraio 1733 venne concesso questo stabile a livello perpetuo al nobile signor Pezzana, mercé le debite abilitazioni ottenute dai massari della fabbrica da legal vicinia, dal vescovo e dal senato. Il canone annuale di questo livello era di ducati 16 e due pani di zucchero di una libra e mezzo. Il detto bene, posto dal fisco sotto la tromba nel 27 settembre 1827, fu acquistato dai signori fratelli Marini, i quali, quantunque esercitando il diritto più severo potessero sgabellarsi dalla contribuzione suddetta alla nostra chiesa, compresi da sentimento di religione vi si assoggettarono spontaneamente, con solenne atto ch'esiste presso il regio commissariato, n° 17/91.

165. Nel dì 28 aprile 1749 la famiglia Cecchinato, dalla quale sono discesi i viventi fratelli Biasio e Stefano, sottoscrisse una convenzione coll'ora soppressa scuola del Santissimo Crocefisso per debiti arretrati, dipendenti da annuali rate di venete lire 24.— che il loro antenato Giacomo Cecchinato, morto nel 1567, con nuncupativo testamento commetteva a tutti i suoi discendenti di dover pagare alla chiesa, con tale energia di volere, che loro ingiunse perfino di spogliarsi dello stesso letto, se altro non rimaneva ad essi, per soddisfare codesto legato. Nel 1667 si tirò in iscrizione altra convenzione. Questa fabbriceria con-

serva ancora il diritto di esigere tai pagamenti, dietro ratifica fatta dinnanzi il regio commissario di Mestre da essi eredi nel 7 giugno 1828.

166. Le processioni ordinarie camminano dalla chiesa al capitello del comune, di pochi passi lontano. Le solenni, dalla chiesa si distendono sino alla casa Bragadin, dove danno volta indietro. Le solennissime del Corpus Domini e del Venerdì Santo vanno alla casa Bragadin, e quivi, piegando di faccia per la strada Ca' Rossa, fanno una giravolta e riescono allo sbocco della stradella dirimpetto al capitello del comune, e di là voltano alla chiesa.
167. Le processioni ordinarie e le solenni si fanno nel dopo pranzo, terminati i vesperi; quella del Corpus Domini di fresco mattino; quella del Venerdì Santo quando l'aria s'imbruna.
168. Nelle rogazioni la processione si muove ogni giorno alle ore 3 1/2 mattutine. Nel primo giorno si conduce a S. Giuliano, e, ascoltata la messa a S. Nicolò, torna indietro ed è in chiesa ad un'ora pomeridiana. La seconda andata è a Bissuola. La messa vien detta nell'oratorio di Campocastello. Alle 11 antimeridiane la processione è terminata. Il terzo giorno la processione passa per Barban, e, nell'oratorio Gazzato udita la santa messa, è a casa alle ore 9 1/2. Prima dell'erezione di quell'oratorio, la messa si celebrava nella parrocchiale, terminata la processione.
169. Ordine delle processioni del Corpus Domini e Venerdì Santo.
- Va innanzi un uomo in cappa rossa e rocchetto rosso, con in mano il fanale del Santissimo, simbolo della fede. Sventolano addietro per l'aria li due stendali della Beata Vergine e del Crocefisso. Gli uomini hanno indosso

cappa bianca e rocchetto rosso e reggono il muovere della processione.

Quindi, nei suoi drapelli seguono i garzoncelli innocenti, quasi a placare gli sguardi del sommo Iddio.

Viene poi una tratta di duecento e più uomini, in due file ordinati e in tre divisioni ripartiti: la prima preceduta dal confalone del Sacramento e due aste, la seconda dal confalone del Santissimo Rosario e due aste, la terza dal segnale di S. Antonio e due aste. I portatori delle insegne di queste scuole hanno indosso cappa bianca e rocchetto e si distinguono dal colore di quest'ultimo, ch'è rosso pei primi, celeste pei secondi, tanè pegli ultimi.

Seguono quattro fanali del Santissimo, alzati da uomini che hanno indosso la semplice cappa bianca. Indi due aste del Crocefisso e due altre della Concezione. I portatori sono in cappa bianca: i due primi hanno indosso rocchetti blu, i secondi il verde. Dieci uomini del loro proprio abito, con cereo acceso in mano, sono distribuiti fra mezzo.

Tiene dietro a questi un drapello di centoventi uomini con candela accesa in mano. Metà di queste candele sono dispensate dalla fabbriceria e l'altra metà dalla scuola del Santissimo.

Indi segue la compagnia di Campocastello. Dodici giovanetti, abituati di cappa stretta ai fianchi con bianco cingolo, adorni di rocchetto verde, tengono in mano un Crocefisso, un segnale del Carmine, quattro fanali, due aste e quattro piccoli cerei.

Appresso a questi vengono quattro uomini in cappa bianca semplice colle quattro aste rosse del Santissimo, e sedici uomini di quel colmello con candela propria.

Indi, preceduti dai suonatori e dai cantori che allegrano santamente l'aria, dalla croce parrocchiale, dai candela-

bri, dal clero sotto ricco baldacchino sostenuto a vicenda da quattro uomini vestiti a rosso, procede il Santissimo Sacramento, o la reliquia del Santissimo Legno, ondeggiando ornanzì il turibolo d'incenso e ai lati facendo chiarore dodici cerei, portati da dodici giovanetti involti in bianca cappa, quattro con gran stole rosse ad armacollo, quattro con rocchetti celesti, due color tanè e due bleu.

Seguono cinquantaquattro uomini della pancata di chiesa tenenti candela.

Chiude la processione una tratta di quattrocento e più donne, ordinate in due file, avvolte il capo in un bianco lino, che, stretto alla cintura, vien su ampiamente a coprirlle, ch'esse chiamano boccacino.

A tener ben ordinata la processione camminano su e giù i nonzoli delle confraternite, ciascuno co' stemmi, in abito della foggia e de' colori della propria scuola. Questi distintivi di cappe e rocchetti sono recenti, perché nel 1806 non si conoscevano. Per questo solo oggetto si spesero nel 1842 austriache lire 500.—.

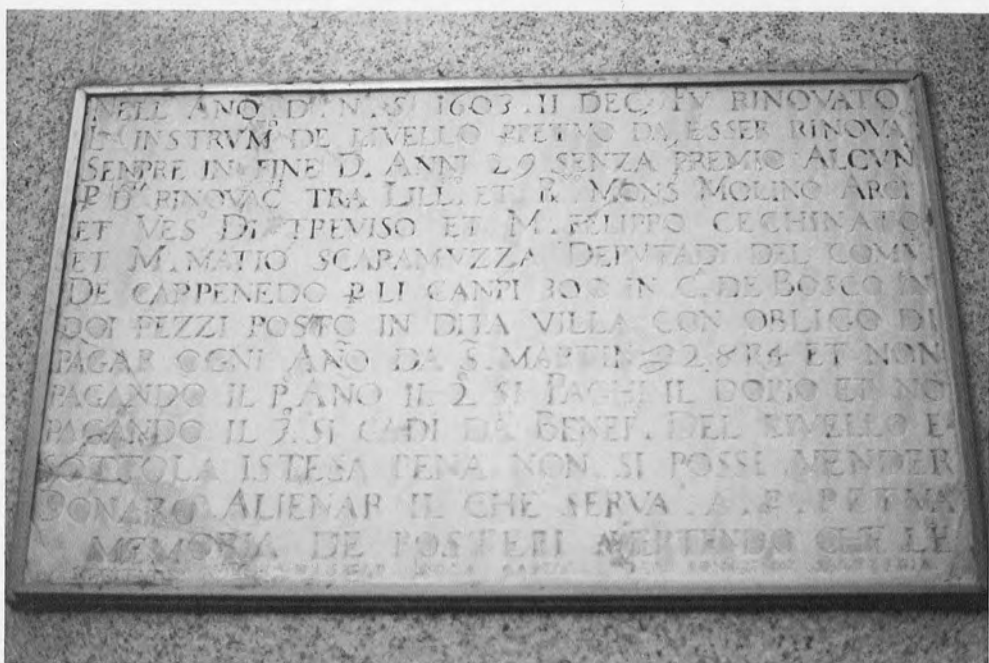
Nella processione del Corpus Domini folti rami verdegianti sono piantati sul ciglio dei fossi lunghesso la lunga strada per dove passa la processione, e ciò per cura dei massariotti.

170. Il clero e pii luoghi possedevano nei tempi decorsi ben 1000 campi nella nostra villa, già incamerati dal pubblico. Distingueremo i diversi possessori.
171. La Ca' di Dio. Ricovero di povere donne di vita onesta, non avvinte a legame di matrimonio, fondato in Venezia dal senato nel 1623. Possedevano nel colmello di S. Giuliano campi 122, ora la più parte di ragione dei signori Scopinich e Cerroni.
172. Reverendi padri di S. Nicolò del Lido. Monastero di mo-

- naci benedettini fondato nel 1053. Fu soppresso dalla Veneta Repubblica nel 1770. I campi 80 che possedevano a Bissuola furono allora comperati dalla nobile famiglia veneta Querini-Stampalia.
173. Abazia di S. Gallo. Fondata dal doge Pietro Orseolo, era proprietaria di campi 90 in Carpenedo.
174. Reverendi padri di S. Salvatore. Monastero di canonici regolari di S. Agostino, fondato nel 1141. Possedevano in S. Nicolò campi 56, ora tenuta del Forzellato, 7 in Carpenedo, 2 in Ronchi, 9 in S. Giuliano, 41 in Barbano.
175. Reverendi padri dei Frari. Monastero di francescani minori conventuali, fondato nel 1236. Tenevano in Bissuola campi 9.
176. Reverendi padri di S. Giorgio Maggiore. Monastero di monaci benedettini cassinensi, fondato nel 982. Possedevano in Barban campi 6.
177. Reverende madri di S. Andrea. Monastero di monache agostiniane, fondato nel 1346. Avevano di loro ragione campi 100 a S. Nicolò e 15 in Carpenedo.
178. Reverende madri di S. Lucia. Monache del titolo dell'Annunziazione di Maria, istituite in Venezia nel 1461. Erano posseditrici di campi 126 in Carpenedo e di campi 80 in Ronchi.
179. Scuola della Misericordia, sotto il titolo dell'Immacolata Concezione, detta della Valverde, istituita nel 1308. Annoverava fra le sue proprietà campi 13 in Bissuola.
180. La scuola di S. Marco di Mestre aveva in Carpenedo campi 14.
- Tutti questi beni furono venduti sotto la pubblica asta, e la maggior parte di essi cadde in potere del signor Bartolomeo Gera commendatore, del nobile signor Giovanni Pigozzi, del signor Giuseppe dottor Missana e dell'israelita signor Moisè Pincherle.

Beni attualmente posseduti dal clero e pii luoghi.

181. Beneficio parrocchiale. Fabbriceria ed ospedale di Carpenedo possiedono campi 5 nel colmello di questo nome.
182. Benefizio parrocchiale di Mestre. Ha in Carpenedo campi 3, in Barban 22, in Bissuola 18.
183. Il clero delle Nove Congregazioni di Venezia possiede in comune campi 24 posti a Carpenedo, lascio di certa Tomadello, vedova del fu Giovanni Martello, fatto con testamento 28 settembre 1432.
184. La congrua del parroco di S. Simeon profeta detto il Grande fruisce l'usufrutto di campi 37 in Bissuola, così disposti dalla famiglia Boccaccio nel 1235.
185. Fabbriceria dei SS. Ermagora e Fortunato, volgarmente S. Marcuola. Possiede in Campocastello campi 4, derivati da testamentaria disposizione del 1432 della sullodata Tomadello Martello.
186. Ospitale della Pietà di Venezia, istituito nel 1346 da frate Pietro d'Assisi francescano. Ha campi 34 in Carpenedo, lascio del nobile signor Cristoforo Minelli, morto in Mestre l'anno 1793.
187. Ospitale di Mestre, la cui fondazione risale all'anno 1314. Tiene in S. Giuliano campi 59 acquistati al pubblico incanto nel 1351. Allora, sette di quei campi erano boschivi: cagione per cui la chiesa di S. Giuliano trovasi nell'antiche carte denominata S. Giuliano del Bosco.
188. Commissaria Michetti. Trae sua origine da certo Michetti da Fondra, nel territorio di Bergamo, il quale si tramutò da giovanetto in Venezia; quivi, dandosi al traffico, comperò delle civanze i fondi del nobile signor Leonardo Contarini situati in Carpenedo. Consistevano in una casa, chiamata anticamente la Ca' Rossa perché tutta tinta di questo colore, in un casolare, quattordici campi circa fra arativi e paludosi, tenuti ora a fitto da Bortolo Gatto Cecchetto. Venuto a morte nel 1540, dispose per testamento che del frutto di questa rendita si dotasse, con



Lapide del 1603 rammentante il rinnovo del livello sui «300 campi» ai colmellisti di Carpenedo da parte del vescovo di Treviso (oggi murata vicino all'ingresso della Società dei Trecento Campi, accanto alla chiesa di Carpenedo).

ducati 60 per ciascuna, le figlie del ceppo Michetti che andassero a marito, il quale ceppo conta ormai molteplici rami.

FINE DELLA SECONDA PARTE

PARTE TERZA

BOSCO

P R O S P E T T O
DELLE MATERIE CONTENUTE
IN QUEST'ULTIMA PARTE

Titoli antichi di possesso	par.	1
Descrizione del bosco e prati	»	10
Leggi antiche contro i danneggiatori	»	11
Amministrazione antica	»	17
Capitoli dei massari	»	34
Spese del comune a favor della chiesa	»	43
Fabbrica del campanile	»	50
Ristauro radicale della chiesa	»	76
Fabbrica della canonica	»	92
Amministrazione sotto il governo democratico	»	113
Amministrazione sotto il governo italico, o perdita del bosco	»	119
Bosco riacquistato	»	130

I guasti menati ai pubblici e privati archivii dal dente edace del tempo e dalle calamità che accompagnarono i rivolgimenti politici di molti secoli, e massimamente degli ultimi tempi, ne distrussero ogni memoria da cui poter oggidì ritrarre la radice e la cagion efficiente dell'utile dominio ch'è in noi di questo bosco fecondo e della terra contigua che gli appartiene.

1. A render certa e sicura la nostra proprietà sul detto bene vive bensì una perpetua convenzione, costituita *ab antiquo* tra il vescovato di Treviso ed il comune nostro, la quale concerne varii obblighi che a mite servitù di tal possesso ci furono imposti; ma egli ci rimarrà sempre a sapere per qual titolo esso vescovo di Treviso trasferì primitivamente in noi quell'utile dominio.

Se dovessimo starsene ad una vaga tradizione che va per le bocche dei nostri, questo utile dominio si dovrebbe riconoscere dalla pietosa beneficenza di alcuni pii testatori verso il nostro comune.

2. La convenzione suddetta è concepita come segue.

Si concede il possesso di campi 300 circa di terra boschiva, prativa, arativa, con pascoli ed acquedotti, al comune ed uomini (così allora appellavano il colmello ed i capi di famiglia) dell'ora frazione di Carpenedo, facendo ad essi facoltà di vendere le derrate di detta terra in legna ed erbe a chiunque si fosse presentato compratore, sotto l'osservanza delle seguenti condizioni:

I) Ogni termine di 29 anni fossero tenuti alla rinnovazione dell'investitura.

II) Pagassero alla mensa vescovile di Treviso per canone di livello, in ciascun anno, nel giorno prefisso 11 novembre, venete lire 28.4, sotto queste comminazioni: che, qualora nel primo dilazionassero il detto pagamento oltre l'ottavo giorno al di là della scadenza, fossero sottoposti a pagar doppia la rata dell'anno venturo; che, se nel secondo venissero meno al censo convenuto, ed essi cades-

sero nel terzo da ogni ragion sul detto livello.

III) Fosse obbligo ad essi di mantenere e governare con diligente cura le terre tutte soggette al livello, con promessa che non sarebbero a venderle o donarle o distrarle in qualsivoglia maniera, né per qualunque menoma parte, dovendo in questo caso essere facoltà dell'illustrissimo vescovo d'integrare il suo dominio, pigliandosi le ragioni utili da quelli perdute.

Questa convenzione di livello, nel senso tal quale l'abbiamo qui prodotta, si conserva nel regio ufficio delle ipoteche in Treviso, al n° 68, sotto la lettera « G », fra i « Processi del comun di Carpené sotto Mestre »: convenzione che quivi figura qual ragione dichiarativa dello stromento di rinnovata investitura, che, nella formola appresso, in virtù e a tenore di essa convenzione, trovasi bello e rogato nel 22 dicembre 1469 per l'ufficio di Giovanni Capellati e Giovanni Scaramuzza, massari del nostro comune, tenendo allora la sedia episcopale monsignor Francesco Barrozzì.

3. Nel libro della curia vescovile di Treviso che ha per titolo *Narrativa dei beni della mensa*, quaderno I, carte 44, si legge che nel 5 novembre 1360 seguì un'investitura del nostro livello: ma di essa mancano tutti gli atti relativi.
4. Riguardo poi al tempo, ci è dato bensì scorgere nella nostra proprietà, per la data del sopradetto stromento, quell'antichità di possesso che fa venerabile il diritto; ma è spenta ogni memoria della data precisa in cui esso diritto in noi nacque. La bolla di papa Lucio III dell'anno 1184, che rafferma al vescovato di Treviso i varii possessi di che in diversi tempi era stato arricchito nel territorio mestrino per le munificenze dei re, nomina e particularizza certo bosco nella vicina terra di Zelarino, ma del nostro neppur fa motto.
5. Se dovessimo starsene ad una nota appiè di un documento che porta la data 27 novembre 1733, questa proprietà

sarebbe a noi pervenuta correndo l'anno 1325. Egli è ben vero che questa data non si accorda per poco con quella della rinnovata investitura, ma queste rinnovazioni, che non erano un requisito essenziale alla conservazione del nostro bosco, non venivano osservate con puntualità.

6. Dalla rinnovata investitura poco avanti citata, che è il più antico documento che ci rimanga del nostro possesso, ricorrendo diffilati alle memorie che subito susseguono, ci è dato scuoprire per esse la natura del luogo a quel tempo remoto, la qual era presso a poco in quel medesimo aspetto ch'ella ha oggidì, nessun cangiamento di rilievo essendosi praticato dall'arte in sì lungo corso di secoli.
7. Quello spazio di 300 campi oggetto del livello in discorso era occupato da due boschi e da due prati, e le cose sono oggi pure in quella primitiva medesimezza, tranne l'essersi quella terra arata in molta parte, coltivata indi a prato. Già molto prima, della stessa terra arata furono a poco a poco sradicati e strappati via i cespugli che la implicavano e gli arboscelli che, sparsi qua e là, vi stavano a disagio, attesi i lavorii dell'aratro: arboscelli e cespugli che lasciavano congetturare come originalmente il propinquo bosco diffondessesi in cerchia più ampia.
8. I due boschi si chiamavano l'uno del Palù, forse dal terreno che quivi era assai palustre; l'altro, che sorge da un suolo avvallato nel mezzo e che, a guisa di conca, rileva grado grado appressandosi alla circonferenza, prese denominazione di Valdimare, la quale serba anche oggidì. Quest'ultimo, che si distende più largamente dell'altro, viene divisato e distinto in sei parziali boschetti, con nome proprio appellati bosco di Valdimare, della Bella Carrezzata, delle Crosarette, dei Grisetti, di Punta di Vallo-
ne, di Pra' del Tinto; ed alcuni luoghi di questi boschetti

ricevettero particolari denominazioni, come "la bassa dell'arena", "l'ottia", "la quaggina", "la tana della volpe", "il pra' secco", e anche oggidì si continuano a chiamare così più d'uno di questi siti.

9. Nell'imboccare il bosco detto Punta del Vallon s'apre il sentieruolo detto "trozzo del bosco", il quale lo attraversa e termina con esso alle casette del Sagredo. Questo trozzo si chiamava un dì "del clero", quando questi beni venivano allibrati nell'estimo dei beni del clero, come vedremo a suo luogo. Una costante e divulgata tradizione ne dice che queste casette che stanno al dosso del bosco furono fabbricate dal nobile Sagredo, per far vendetta del non essergli stato permesso dal comune di farsi uno stradone il quale, dal suo palaggio scorrendo in dritta linea pel bosco, menasse fino a Mestre. Né ci parà ch'egli avesse impiegato un mezzo inefficace a raggiungere il suo scopo, conciossiaché le case dappresso i boschi sieno dannose anzi che no, venendo facile agli abitatori di quelle di fornirvisi non visti di legna.
10. I prati erano pur allora chiamati, come oggi lo sono, l'uno del Vallon, l'altro del Tinto.
Il prato del Vallon era diviso in due parti da un fosso, che tuttavia lo intercide. Di queste due parti, l'una era detta Vallon "della punta", l'altra, dal 1700, Vallon "delle buse". Il Tinto prese questo idiotismo a cagione di certa erba che pullulava volentieri nel suo seno, la quale, essendo buona a colorare, era perciò in uso assai frequente presso i tintori; nel dizionario erbario è la cosula (*Isatis tinctoria*).
11. Era il bosco folto di piante della specie pregiata dei roveri, che qui vengono a bella statura, e fioriva bene di novellami, come qui dicono ai teneri arboscelli e ad ogni specie di rampolli sul venire; e conviene che assai dili-

gente e solerte cura fosse adoperata nel coltivare il luogo, se esso era ricco e fiorente a fronte che guasti e danni ne fossero del continuo recati.

A por freno a cotali disordini, la Repubblica di Venezia, nella cui signoria cadevano questi luoghi, nel 1337 faceva dalla sua Casa dell'Arsenale dettare tostamente le sue leggi ben savie per la conservazione dei boschi.

Se non che colla lunghezza dei tempi la vigilanza del comune, o per le discordie, o pei disordini, o per la natura delle cose, allentava e veniva meno, e allora le disobbedienze erano facili e sui passi dell'impunità rattamente pigliavano piede. Forse fra quegli audaci che si gettavano alla preda i primieri e che, per alcune andategli bene, acquistavano abito di tornare alle medesime, ce ne saranno stati alcuni che, pensando alla lor testa, non avranno saputo unire alla lor colpa manifesta quell'idea d'infamia ch'è il reprimente maggiore delle turpi azioni. Potendo essi dire: « Questo è il mio bosco », udendo a dirsi: « Pigliate la vostra porzione delle derrate di questo fondo », quei figliuoli del comune non avranno mica creduto di farsi sfregio nella riputazione, se poi s'ingegnavano, sotto gli occhi degli altri fratelli, di far procaccio di quella roba, sulla quale avevano in proprio qualche ragione. Perciò queste licenze si veggono di tempo in tempo rinnovarsi.

12. Nel 1644, 11 settembre, la vicinia ebbe a decretare che cadesse in pena di lire 5, e pel giro di anni 5 del beneficio del comune rimanesse senza, chiunque lasciasse andar per entro il bosco pur una capra.
13. Nel 28 giugno 1648 si venne alla risoluzione di porre querela a chiunque conducesse animali a pascolare nel bosco.
14. Nel 1653, seguitandosi senza verun riguardo a trovar legna, ad aderbare il bestiame, con infinito danno del bosco, perciò si ebbe ricorso all'energico provvedimento di

denunziare all'Arsenale i contravventori.

15. Nel 21 maggio 1682 si decretò pena di lire 25.— a chiunque, ancorché pertinente a persona nobile, si fosse ardito in qualunque tempo di segare l'erba del bosco, la quale per lo innanzi si erano avvezzi a predarsela bravamente a colpi di misura; e inoltre, che l'erba mietuta e colta in contravvenzione fosse destinata per l'una metà a beneficio del guardiano del bosco, e l'altra delle due parti si rivolgesse al capitano o podestà di Mestre; preso, di non far grazia a nessuno, né di rimetter nulla della pena inflitta.
16. Né meno i prati andavano esenti da tali offese. Si doleva il comune di riconoscere, per un riscontro comparativo, che dal 1710 al 1718 le licenze dei privati avessero tolto alle sue entrate 40 carra di fieno, e nel 1719 i suoi commessi sorpresero 40 buoi che ivi pascolavano in onta al divieto, senza poterne essi contare altri molti vòlti in fuga. Ma non v'ha memoria di pena su questo fatto.

Ma questi fatti, i quali conturbano con idee di disordine, non sarebbero stati, né il comune avrebbe avuto mestieri di ricorrere, in parecchie epoche, a straordinarie ordinazioni e castighi per reprimere le licenze dell'ingordigia, se avesse potuto mantener mai sempre in vigore i suoi provvedimenti savissimi: siccome ne possono far fede le bastanti regole e le leggi prudenti onde esso reggeva e guidava l'amministrazione di questo fondo, e che ora è pregio dell'opera di qui riportare.

Cotesta amministrazione, già parte del comune, veniva maneggiata sotto i suoi occhi e per i suoi voleri.

17. Ragunata una vicinia, egli si eleggeva due rappresentanti, col nome di massari, l'uno dei quali veniva preso dalla classe dei massariotti, l'altro da quella dei pisnenti. Era

- d'ordinario dato questo carico ai massari novelli della villa: che se i vecchi massari che smontavano di carica non li credevano capaci di tai pensieri, era della loro facoltà di proporle all'elezione due altri a questa sola incombenza.
18. Era officio dei massari, nella doppia loro funzione, riscuotere le rendite del comune, pagare le pubbliche gravanze, spartire e consegnare le prese, vendere all'incanto le cose e rispondere a citazioni mandate dalle autorità per affari riguardanti il comune. Venuto il tempo delle curazioni e dei tagli, era loro debito di soprintenderli ben avvertiti, onde non si trapassasse ad arbitrii in pregiudizio del comune. Non era lecito ad essi di obbligarsi in parola né per iscrizione di spendere denaro, né d'intromettersi in affari che non fossero dei consueti, senza il previo consenso del comune.
 19. Per ciò, quando avevano per le mani un affare superiore al loro mandato, erano tenuti a convocar la vicinia con la permissione della pubblica autorità, e, aperti in quella da essi i bisogni, veniva dalla vicinia preso il consiglio; il quale, se era di faticosa esecuzione ed essi non fossero conosciuti da tanto, veniva addossato a persone di notoria abilità, le quali sino all'affare spedito si denominavano i procuratori del comune.
 20. Prima della vicinia dovevano i massari portarsi personalmente di casa in casa ad avvisare i capi di ciascuna famiglia del quando dovesse quella aver luogo, ed informarli anzi tratto della cosa che doveasi porre in consulta, acciocché quelli venissero colle idee belle e formate in capo quando essi, al suono della campana, in quel tal giorno, in quella tal ora, li avessero per debito di carica chiamati al luogo di riunione.
 21. Questa carica di massaro non durava più a lungo di un anno. Appena dalla vicinia erano decretate lor nomine, nelle forme e maniere che ancora a' dì nostri sono in

- uso, essi doveano tostamente pigliarsi in ajuto uno scrivano.
22. Questo scrivano da essi scelto, che doveva essere raffermato dalla vicinia, doveva occuparsi nello scrivere a libro le partite delle riscossioni e delle spese, nello assistere negli incanti e alle dispensagioni delle prese, delle quali ne faceva memoria nei libri del comune.
 23. I libri del comune erano: I) parti e capitoli del comune di Carpenedo; II) libro delle curazioni e schiarazioni; III) degli spesi, scossi e riceveri; IV) libro bollato dei pagamenti del campatico; V) libro delle spese; i quali tutti custodivansi in una cassa del comune allogata nella sagrestia di chiesa. Di questi libri, che tutti esistevano nel 1761, ora non ci restano che due delle prese, l'uno che incomincia dal 6 marzo 1604 e giunge al 1649, l'altro che ha il suo principio nel 1652 e si chiude nel 1673. Gli altri, fra i quali il più importante, *parti e capitoli*, li facciamo già andati, essendo stati smarriti nei trambusti e soqquadri che alle cose pubbliche e private cagionarono le vicende politiche che travagliarono la fine dello scorso secolo e il cominciare di questo.
 24. Lo scrivano era tenuto, pria che uscisse il dicembre ed esso perciò compiesse l'anno di sua amministrazione, presentare il rendimento di conto della sua azienda, il quale era riveduto e sindacato da due che, col titolo di sindici, erano dalla vicinia sopra ciò delegati.
 25. I sindici non potevano da sé approvare le spese fatte di arbitrio, per minute che esse fossero, e ne erano tenuti responsabili. Se essi si abbattevano ad una di tali spese, chiamavano a lor talento due altri a ponderare e proferire se le trovavano giuste o no, e il loro giudizio era avuto a legge: in tanto, che, se non le menavano buone, erano obbligati i cessati massari a risarcirne immantinenti la cassa. Quindi, nel 1687 cadde in processo criminale An-

tonio Prevato e il compagno suo, per certa differenza di lire 120 che i revisori del loro conto non trovavano giustificata e che essi stavano duri nella ostinazione di non volerla pagare.

26. Da principio la carica dello scrivano e dei sindici non durava più d'un anno, ma nella vicinia 21 novembre 1658 si crebbe il loro tempo a cinque anni.
27. Eranvi finalmente due che, col titolo di guardiani del bosco, venivano in ciascun anno fatti di nuovo dalla vicinia. Dovevano stanziare nel bosco e di giorno e di notte andarvi in ronda e tener l'occhio teso, onde altri non facesse fastello, non pasturasse, né guasto o qualsiasi altro male fosse al bosco recato.
28. Temendosi i pascoli abusivi, si commise loro nel 1622 anche la guardia dei prati, fino all'ottavo giorno innanzi a S. Lorenzo.
29. A dimora di questi guardiani furono edificati, non si sa quando, due casolari, i quali, non essendo da essi abitati, poterono essere ingiustamente usurpati; e quindi si ebbe a ripeterli per via di lite, l'uno nel 1631 contro il signor Girolamo Grillo, l'altro nel 1686 contro il signor Placido Secco.
30. Queste cariche prestavano loro servigi gratuitamente. Erano poi rimborsate ad esse le spese dei viaggi che facevano per lo comune e quella dei pranzi, ai quali sedevano insieme o per mostrarsi cortesi verso il proto dell'Arse-nale, quando egli recavasi alla visita del bosco a soprain-tendere al bollo dei roveri e determinare quali pezzi abbi-sognassero di curazione, o per onorare il capitano di Ter-raferma, al quale sarebbe corso l'obbligo di presenzial-mente portarsi ciascun anno, col meriga della villa, a ti-conoscere se il bosco si trovasse in buono stato: ma in

quella vece ei pigliava il boccone.

31. Ed era veramente una biasimevole incongruenza che quegli stessi i quali con fierezza di leggi non la perdonavano a nessuna licenza dei loro uffiziali, benché menoma, approvassero di buon grado ciascuna volta la partita, imposta nei conti dei massari, di una grossa mancia che questi davano al capitano perché non mettesse piede nel bosco, onde (come essi si esprimevano) non ne rilevasse il comune brighe e discapiti.
32. Nel 1633 fu concesso ai massari e guardiani, in guiderdone dei loro servigi, di potersi scernere la presa a beneplacito e che ne avessero una di più di quelle ordinarie dei prati. Questa presa del bosco scelta a beneplacito, o, a meglio dire, affastellata a cinque doppii, era perciò cosa di rilievo, perché dove le prese ordinarie erano formate da 200 fascine incirca, in queste dei massari, dei guardiani e del M. R. pievano (al quale pure era accordata) si contavano ben 1000 fascine.
33. Nel 1684 si trovò conveniente di contribuire la mercede di soldi 30 ai massari in quei giorni che erano spesi da essi in procacciare la vendita della legna fatta dai roveri.
34. Solo nel 1620 furono stabilite delle leggi per la direzione dei massari, intitolate *Capitoli dei massari del comune*. Faremo di dichiararle con brevità e chiarezza.
I) Ogni anno, innanzi al S. Martino, ci sarà la vicinia per l'elezione dei due massari del comune e bosco e dei due guardiani del bosco. Gli individui eletti alle due cariche saranno l'uno pisnente, l'altro di massaria. Se i massari allora allora usciti di carica non giudicheranno atti ad amministrare la possessione del comune i due massari novelli eletti per suffraggio del popolo, ed essi ne elegeranno due a questa speciale incombenza, e a quei primi spetterà solo il governo del comune.

Cotesti cessati massari sono ancora abilitati a scartare i due guardiani fatti dal popolo, se non possono ripromettersi da essi buon servizio, e a sostituirne due altri a loro scelta.

II) Ordiniamo che nella radunanza della vicinia non possano prender parte alla ballottazione quelli che non hanno raggiunta l'età di anni 18 e non sono capi di famiglia, sotto pena di essere multati in lire 25 a vantaggio della cassa del comune.

III) I massari, per debito d'ufficio, dovranno vegliare sopra il comune, ammonire quelli che adoperassero a detrimento delli suoi interessi e promuovere il bene del comune quanto starà in essi.

IV) Sono obbligati a tener le scritture, i libri, i denari, le multe, le licenze degli squeraroli in acconci ripostigli chiusi a chiave.

V) Dovranno curare la riscossione dei denari dovuti dagli squeraroli, esaminare se le loro licenze sieno valide e sorvegliarli nei tagli, onde non adoprino fuori dei termini del giusto ai danni del comune.

Non dovranno né punto né poco impacciarsi del trasporto dei roveri, essendo in libertà il proto dell'Arse-
nale di prendere quanti e quali uomini egli crederà che facciano al suo bisogno, purché appartengano al comune nostro.

VI) Come il proto avrà dato licenza al bosco, i massari, che accostumano di mettere a tavola a convitarlo, in tale congiuntura non potranno spendere più di lire 18 per conto del comune, e se passeranno la somma metteranno di loro tasca il di più.

Questa legge è nata perché quei massari, riposando d'ogni fatica in quell'allegro convito, si facevano ministrare ben agiati bicchieri e ricchi piatti; e chi vorrebbe imputarglielo in peccato, se lo scotto non doveva scottarli per nulla?

VII) I massari dovranno starsene assai avvisati e guardinghi sul conto delle pubbliche gravezze, onde per errore non paghino malamente, o per la trascuragine non abbiano ad ignorare le imposte, e quindi gliene incolgano disgrazie e imbarazzi da non poter come uscirne, come gli accadé parecchie volte in addietro. Sarà della loro provvisione il calcolare se il denaro che hanno nelle mani sia bastevole a soddisfare compiutamente le imposte; se nol fosse, dovranno per tempo radunar la vicinia e riempirne il vuoto.

VIII) I massari dovranno loro incombenze tutte da se stessi eseguire e non sarà lecito ad essi scaricarsene a bell'agio sopra di un terzo, in aggravio del comune. Quando però grave bisogno lo richiedesse, avranno podere di ajutarsi dell'opera di una o due persone, il giornaliero salario delle quali non potrà eccedere le lire 3.

In generale, niuna somma, da quelle in fuori che non aggiungono il valore di un ducato, potrà essere spesa da essi senza esserne stati prima dal comune abilitati.

IX) I massari vecchj, fatta la consegna del bosco, cadranno d'ogni autorità, e quindi non potranno più mischiarsi di que' fatti.

X) Un mese appresso la consegna del bosco dovranno produrre il rendimento dei conti, e, per voce del M. R. pievano, otto giorni prima dovranno averne dato avviso al popolo, mercé che questi conti abbisognano di essere riconosciuti ed approvati da tutto il comune e dai massari nuovi, ai quali in quel giorno dovranno essere consegnati i libri, le scritture, il soldo e le chiavi.

XI) Se alcuna cosa ostasse all'approvazione di quei conti, saranno i massari vecchi a scerre un uomo del comune, e un altro i massari novelli, onde ambidue dieno giudizio sulle partite non accette, e tutti dovranno starsene alla loro sentenza.

XII) Finalmente, non permetteranno i massari agli sque-

raroli l'esecuzione dei tagli se non in quei luoghi che da quattro anni non hanno avuto la scure.

XIII) Ogni anno, all'elezione dei massari, lo scrivano dovrà pubblicare questi capitoli.

35. Le prese, chiamate *ab antiquo* "riseghi delle prese", erano di due sorta: prese del bosco e prese del prato.
36. Le prese del bosco si facevano in questa guisa. Delle sette parti in che il bosco si divideva, compreso il Palù, una all'anno ne era destinata alle prese, cioè al taglio delle legna dolci e da fascina. Ottenutane prima licenza dalla Casa dell'Arsenale, si scrivevano tutti i nomi dei capi di famiglia, esclusi quelli che aveano messa casa nella villa dopo il S. Martino. Appresso, si scompartiva il terreno destinato alla presa in tanti pezzi, eguali per approssimazione, quanti erano que' nomi. Questi pezzi venivano fra di essi contraddistinti per un solco che tutto attorno li segnava. Una bacchetta piantata nel mezzo di ciascun pezzo serviva ad individuarneli mediante il numero appiccato alla cima di quelle bacchette, che erano dinumerate per ordine di sito dall'uno in avanti. Fatte queste operazioni di apparecchio, venivasi alla convocazione della vicinia, e, raccolti in un bossolo tutti i numeri delle prese, ognuno di là cavava il suo numero, che determinava la presa toccatagli in sorte. Se qualcuno si trovava assente, era il parroco o il sindaco che faceva per lui. Lo scrivano intanto andava registrando in apposito libro le prese uscite.
37. Le prese dei prati si facevano a quel modo che veduto abbiamo a praticarsi per quelle del bosco. Ordinariamente, uno dei prati era dato a fitto, per supplire le spese delle pubbliche imposte o ad estinguere debiti che per varii titoli sempre si contraevano, e si allogava dal S. Giorgio al S. Lorenzo; l'altro si riserbava per le

prese. E quando pure si fossero tutti e due dati a fitto per bisogni straordinarii, restava tuttavia di che rosciare a quei del comune, mentre, essendo i fittajuoli obbligati per patto di affittanza a falciare dentro agosto, l'ultima mietitura veniva su per essi. Né questa poteva dirsi presa nel senso spiegato di sopra, mentre essi andavano a segare liberamente, e chi fosse stato più sollecito ne faceva maggior profitto.

38. Nel 1629 fu preso che i prati non si potessero affittare che a gente del comune, e si divietava ad un tempo di vendere in nessuna maniera le prese del bosco e dei prati.
39. Secondo che il comune avea denari o bisogni, le prese del bosco o erano senza alcun pagamento, o veniva imposta sopra di esse una tassa di 10, 15, 27 e sino 35 soldi, come avvenne nel 1607. Le prese dei prati una sol volta si trovarono gravate di tassa, e ciò fu nel 1649, per soldi 10. Se la tassa non era pagata entro il perentorio termine di giorni sei, la presa si vendeva sotto l'asta ad uno del comune.
40. Terminate le prese, si passava a fare in quel medesimo sito il taglio dei roveri, già spediti alla Casa dell'Arsenale per bollo infissovi. Anticamente il taglio di questi si eseguiva in capo di ogni sette anni, poi di cinque.
41. Le curazioni erano spesse e praticate con regola. Tutte le legna erano dai massari vendute sotto l'asta.
42. Il denaro che si traeva dai tagli e dalle curazioni, falcate le spese e l'offerta per due messe che la loro devota gratitudine molte volte faceva celebrare in quella occasione « a suffragio dei benefattori che hanno lasciato il bosco », come essi si esprimevano, poteva essere distribuito ai capi di famiglia; ma essi, animati di bella pietà, tutti di un cuore rivolgevano al culto di Dio quel denaro, facendo che si provvedesse per esso ai bisogni del loro tempio.

E questo zelo di religione si manifestava in essi alle occasioni per segni ancor più generosi.

43. Nel 1612, a spese del comune, si pose mano a lavori radicali nel coro di chiesa, che era in procinto di tutto cadere. Questi lavori, per lunghi interrompimenti, non finirono che nel 1619.
44. Nel 1634 fu fatto progetto di disfare l'altare di S. Rocco per ergervi in suo luogo la cappella del Rosario. Bastò che il comune ne fosse messo a cognizione, perché egli s'infervorasse all'esecuzione. Senza metter tempo di mezzo, affittò i prati del Vallon e del Tinto, e del prezzo di que' fitti sovenne la fabbrica fino all'opera compiuta.
45. Nel 1643 una saetta arse l'antico campanile, il quale s'appoggiava a ridosso della facciata della chiesa, a mano sinistra di chi entra, con poco decoro, a dir vero, della facciata stessa. Si entrava in esso per chiesa, non avendo porta di fuori. Doveva essere piccin piccino, mentre il coperto della chiesa e il solajo delle campane erano a un medesimo livello. Venne rifabbricato col denaro del comune, sul sito stesso e nella forma di prima.
- 45BIS. Nel 1644 si fece dono alla scuola del Crocefisso di un fitto annuale del Vallone e del Tinto.
46. Nel 1662, pure a spese del comune, si demolì l'altare di S. Sebastiano, vicino a rovinare, e in quel vuoto si costruì a legno l'altare di S. Antonio.
47. Nel 1668 si ruppe una campana. Se ne fece la rifusione per mano di maestro veneziano, e pagatore ne fu il comune. Ben è vero che il fonditore non ebbe a prender bene di codesto affare, mentre, non s'accordando il suono della campana, quei del comune, quasi che ella bestemias-

se, schiamazzarono e levarono sì alte grida, che l'artefice, commosso più dalla paura del rumore che dal dispetto del mal obbediente lavoro, fece levar giù la campana, e, condottola alla sua officina, con più pensiero di prima la ebbe a gettare di nuovo alle sue spese.

48. Nel 1680 si diede principio a costruire di marmo l'altar maggiore, sostenendo il comune lo dispendio. Di tal lavoro non si poté vederne la fine che nel 1699, mentre in questo intervallo di tempo le rendite tutte, anche quelle destinate alla erezione di questo altare, furono adoperate a fornire la chiesa ad arredi o suppelletili, richiedendolo necessariamente la decenza e il decoro dei divini uffizii.
49. Specialmente negli anni 1683 e 1685 queste spese furono forti. Si legge che il comune acquistò un piviale paonazzo, due tunicelle paonazze e due rosse per cantare la messa in terzo, un baldacchino di broccato d'oro orlato d'un merletto d'oro da esporre il Venerabile, una secchierella d'argento e suo aspersorio, oltre molte cosarelle che non fa luogo qui a contarle.
50. Una nuova sciagura veniva intanto a crescere i bisogni della chiesa e a muovere il zelo dei Carpenesi a opra solenne in servizio del culto di Dio.
In sul mattino del 4 luglio 1689, erano le ore 9 1/2, una saetta diede sopra il campanile così rovinosa, che tutto lo guastò fin presso i fondamenti. Nel giorno 24 si raccolse vicinia, in cui si convenne di costruire un nuovo campanile a spese del comune, ma distaccato dalla chiesa.
51. Subito si pose mano all'opera, e, nel sito del sagrato dove sorge la marmorea colonna rizzata colà nell'anno 1711, si scavò sino a sette piedi, coll'intendimento di piantarvi i fondamenti del nuovo campanile. Ma seppe male al signor Antonio Pedrinelli, benefattore pur esso della chie-

sa, che si elegesse quel sito, perché l'ingombro del campanile avrebbe tolto luce e prospetto al suo casino (ch'è ora proprietà del Della Bona); onde ne nacquero tosto dissensioni e discordie fra esso e il comune. E già si sarebbero straziati in un dispendioso ed ostinato litigio, se gli sforzi del giudizioso e prudente parroco non fossero riusciti a piegare gli animi a conciliazione ed accordo. Convennero pertanto all'amica, e il Pedrinelli fu reso arbitro del luogo.

52. Nel sito dove ora sorge l'attuale torre, ch'è pur quella che era allora nel pensiero dei nostri patteggiatori, giaceva un'antica fabbrica (scuola della Concezione) che riusciva sopra il cimitero. Questa era sì guasta e malconcia in ogni sua parte, che mal si reggeva in piedi e correva pericolo di sfasciarsi da sé.

Ora, propose il Pedrinelli che sullo spazio terreno di detta scuola, che andrebbe disfatta, si disegnasse la pianta del nuovo campanile, e che esso, poco discosto di là, vi rifarebbe col suo denaro e su terreno di sua proprietà la detta scuola, nelle proporzioni di misura uguali ed aggiustate alla vecchia, tranne l'altezza, da stabilirsi in seguito a piacere delle parti. Esso dettava insieme le seguenti condizioni: che la facciata sì della scuola che del campanile fossero livellate a fil di sinopia alla facciata della chiesa, onde il suo casino non avesse a perdere punto di luce o di veduta; ch'esso fabbricherebbe la scuola a due solaj, per concedere la proprietà e l'uso del piano superiore alla chiesa e tenersi il pian terreno per le bisogne di famiglia; che l'uscio e i balconi della scuola non dovessero rispondere né a mezzodì né a sera. Egli poi si obbligava a far riempire l'apertura fattasi nel sagrato e scavare la fossa dove veramente si sarebbe fondato il nuovo campanile, pagando del suo queste opere.

53. Nel giorno 1° marzo 1690 si gettarono le prime pietre del nuovo campanile.

54. Le pietre tutte che abbisognarono alla fabbrica si ebbero da due fornaci piantate a tale scopo nel prato del Vallo-
ne, in quella parte di esso che fu poscia chiamata "delle
buse", appunto per le molte buche che dovettero cagio-
nare quelle fornaci.

Sopra la porta del campanile si legge, scolpita in una
pietra, la seguente iscrizione:

D. O. M.
Fu. Principiato. Questo. Campanile.
L'. Anno. Di. Nostro. Signore.
1691.
Essendo. Pievano. Il. Molto. Reverendo.
Signor. Don. Melchior. Bernardi.
E. Massari. Della. Fabbrica.
M. Antonio. Cagianca. E.
M. Francesco. Cecchinato.

La fabbrica di questo campanile, il quale, tutto che pen-
da nel sottile, s'erge svelto ad una altezza delle principali,
si eseguì con assai sollecitudine.

55. Nel 1700 il fabbricato alzava alla nicchia, e nel 1704 ap-
puntarono la pigna; nel 1719 furono benedette e si suo-
narono le campane.

Queste amabili memorie, le quali sono venute racco-
gliendo a questo luogo come quelle che tutte alla fine
concorrono ad attestarci il pio uso che i vecchi Carpenesi
fecero dell'unica ricchezza comune del loro paese, ne
fanno ad un tempo testimonianza dell'esimia loro bontà.
Perché, se essi seppero contenere siffattamente i loro bi-
sogni, da mostrarsi ricchi in mezzo a povertà per dare
onore a Dio, uopo è conchiudere ch'essi fossero tutto af-
fatto ritrosi a mollezza, schivi a intemperanza e religiosi
veracemente.

Onore a questo popolo che la storia di questa ammini-

strazione sia insieme l'elogio dell'insita sua pietà! Novelle prove ci si mostreranno in appresso, in narrando le tempeste che agitarono in varii tempi l'amministrazione medesima di questo possesso; per lo che meno ingrato ufficio si renderà il nostro di rivolgere a quella parte l'attenzione dei nostri lettori.

56. Nel 1546 abbiamo nell'estimo generale di Mestre la partita che prova l'utile nostro dominio su campi 300 in due boschi, detti Valdimare e Palù, e pochi prati uniti, e il dominio diretto sopra essi del vescovato di Treviso, in derivazione di antica investitura.
57. Nel 1600 fecesi catasto dei boschi e della terra di Mestre, e in quel registro venne descritto anche il nostro. In questo anno si bollarono in Valdemare 470 roveri e nel Palù 300.
58. L'investitura vescovile del 1603 viene rozzamente rammemorata dalla lapide che esiste nel muro esterno della chiesa, sotto il portico, nella quale si legge:

Nell'Ano D.N.S. 1603 11. Dec. Fu Rinovato
 L'Istrom.o De Livello Perpetuo Da Esser Rinovato
 Sempre In Fine Di Anni 29. Senza Premio Alcun
 Per D.ta Rinovaz.ne Tra L'Ill.mo Et Re.mo Mons. Molino Arc.o
 E Vesc.o di Treviso et M. Felippo Cecchinato
 Et M. Matio Scaramuzza Deputadi del Com.n
 De Carpenedo per li Campi 300. In C.a de Bosco In
 Doi Pezzi posto In Dita Villa Con Obligo Di
 Pagar ogni Ano da S. Martin L. 28 R 4 Et Non
 Pagando il P°. Anno il 2°. Si Paghi Il Dopio Et Non
 Pagando Il 3°. Si cadì Dal Benefi.o Del Livello Et
 Soto la Istesa Pena Non Si Possi Vender
 Donar, O Alienar Il Che Serva A Perpetua
 MEMORIA De Posterì Avertendo Che le
 Schritture averà da star nela Casella del Comun in Sagrestia.

59. Nel 1608 si mossero questioni sopra le prese del comune, e solo entrando nell'anno 1671 si desistette da quel-

le. I villegianti veneziani di quando in quando mettevano in campo la pretesione, fondata in aria, di una presa di più per essi e di una presa per loro castaldi, quantunque da altra comune venuti ai loro servigi dopo il S. Martino. Quei del comune, fermi alli loro statuti, non si lasciano smuover punto e liti sostengono. Le più lunghe e dispendiose furono contro il signor Antonio Venier, contro gli eredi del signor Checchel e l'illustrissimo Nicolò Corner. Nella vicinia 21 dicembre 1664 fu detto: « *ab immemorabili* non si dà presa a chi non è abitante in S. Martino ».

60. Nel 12 maggio 1623 viene multato dalla pubblica autorità il comune di ducati 100, da pagarsi allo istante sotto pena dell'arrestamento del meriga della villa. Danni di rilievo cagionati ai roveri fecero scoccare sì dura sentenza. Non c'era da frappor indugio. Essi i rappresentanti del comune si gettarono a cercar denari a censo in Venezia, e all'indomani venne pagata la multa troppo fieramente pressante: rimedio forse ad essi di trascuranze. Senza pigliar fiato, si pensa a ragrannellare il denaro da estinguere a suo tempo il capitale avuto a merito. Radunata perciò vicinia nel giorno seguente, si alloggiò il prato del Tinto a nove diversi fittajuoli, ciascuno per una parte eguale, a patto che esborsassero a pronto contante ducati 2, ed il resto a S. Martino. Inoltre, nel dì 9 novembre si suggerì ciascuna presa del bosco alla tassa di lire 3.5. Nella vicinia 1° gennajo 1624 la collera sì lungo tempo rattenuta scoppiò. Si convenne di formar querela (troppo tardi a dir vero) al tribunale sopra delitti contro coloro che, con tanti pensieri, affanni e pregiudizii del comune, avevano fatto quello strazio del bosco.
61. Nel dì 5 agosto 1628 il magistrato sopra i beni comunali di Mestre ingiunse al comune di Carpenedo di denunziare

tutti i boschi e prati goduti e di prenderne investitura, sotto pena di venire spogliato dei beni stessi e multato di ducati 50.

62. Nel dì 16 novembre 1633 rinnovazione d'investitura vescovile sotto monsignor Silvestro Morosini, essendo massari Mattia Scaramuzza e Bortolo Prevato.
63. Nel 1642 si schermì il comune d'una lite tentata da chi vantava contro esso ragioni per cagion del vecchio Terraglio. Prima di quei tempi, come abbiamo notato in altro luogo, il Terraglio passava per lo prato del Tinto.
64. Nel dì 29 ottobre 1662, occupando la sede episcopale trevisana monsignor Giovanni Maria Lupi, fu rinnovata l'investitura del nostro fondo, sotto i massari Gervasio Scaramuzza e Giammaria Cecchinato.
65. Nel 1667 si mosse lite a Giovanni Cecchinato per ripetere il pezzo di bosco detto "la quaggina", che senza verun titolo egli bellamente faceva sua. Questa lite ebbe a camminare a passo di testuggine, mentre ella era ancora in piedi nel 1671.

66. Nel giorno 4 gennajo 1670 una secreta persona rapporta ai provveditori sopra i beni comunali qualmente in una villa del Serenissimo Stato fosse goduto dal comune ed uomini un corpo ben grosso di campi, quale non era stato giammai munito d'investitura, perché non si manifestò per quello che esso era in fatto.

La persona segreta si offriva di prendere le notizie, che teneva in petto, del chi e del quanto, a patto che, quando fossero stati questi beni riconosciuti e pubblicati per decreto comunali e di pubblico diritto, gli si fosse assegnato in benemerenza del gran vantaggio all'erario la settima, sesta, quinta, quarta parte del valore di essi, apprezzati senza uopo d'incanto, ma per la semplice stima di un pubblico perito, incaricato sopra ciò dal magistrato stesso. E già non dovea guardarla dal sottile colui che, pro-

ponendo a qual premio si sarebbe indotto ad aprire il segreto, passava a mattamente volere senza niuna differenza la settima o la quarta parte.

Il magistrato impegna volentieri una parola per ricevere l'enfatica confidenza, laonde la persona tosto notifica, nel dì 4 febbrajo, che i beni comunali tenuti celati sono sessanta campi a prato posti in villa di Carpenedo sotto Mestre, posseduti da quel comune. In conseguenza, si citò in giudizio il meriga Giacomo Venturetto e i due uomini della villa Sebastiano Toninato ed Iseppo Morosini. Essi né comparvero presenzialmente al magistrato, né vi si fecero rappresentare da altri; e quindi nel dì 9 dicembre i provveditori suddetti pronunziarono sentenza contro i contumaci, dichiarando quei campi comunali e del pubblico patrimonio e ordinando tutto insieme che di quella decisione fosse data parte al comune, che per opera di un pubblico ingegnere si levasse la pianta del fondo, se ne facesse la stima e s'intimasse al comune il pagamento di tali spese, volute per queste operazioni. La fulminante sentenza riscosse dal letargo i Carpenesi. Corsero diffilati a farsi difendere da un pratico avvocato, il quale, prese le armi delle loro ragioni, di leggieri sconfisse la prava denuncia; ed essi ne tornarono pienamente e bellamente assolti nel dì 7 maggio 1671.

67. Nel 1686 si ebbe a denunziare lite al signor Gaspare Malacarne, il quale, senza autorità niuna, fatto aveva scavamento del fosso del bosco Palù.
68. Essendo vicina a scadere la vecchia investitura, nella vicinia 28 ottobre 1691 si fornirono Andrea Piavento e Sebastiano Toninato delle facoltà di prendere la rinnovazione presso monsignor vescovo Giovanni Battista Sannudo, la quale si ottenne nel dì 3 novembre.
69. Nel dì 4 febbrajo 1709 un decreto del senato accorda a quei del nostro comune rami e vette inutili, in premio

dell'aver essi scavati i fossi intorno ai boschi e operate al di dentro molte fatiche; e ciò dietro loro petizione, sostenuta da una consuetudine approvata dalle leggi nei boschi dei privati.

70. Colla ducale 14 giugno 1709 e proclama del reggimento dell'Arsenale 5 luglio 1709 si dichiararono questi due boschi riservati.
71. Nel dì 14 luglio 1709 abbiamo un decreto dal senato che riguarda specialmente questi due boschi, Valdimare e Palù. Esso, per loro buon governo, oltre le essenziali cure già inculcate più volte, ordina che siano diramati i novellami, sveltiti i legni non buoni, praticata la seminazione dei prati; e termina a metterne in considerazione che ottimo spediente sarebbe che questi boschi fossero sotto l'immediata custodia dei merighi del comune, perché la loro più autorevole sollecitudine meglio valerebbe ad impedirne i nuocimenti e i tagli di qualunque sorta, tranne quelli a' suoi tempi proprii delle legna dolci pei bisogni del comune.
72. Nel 1713 furono richiamati dall'uffizio l'Estimo tutti i libri dei possessi del clero, per dare compimento ad un estimo generale; perciò, nel 2 settembre di quell'anno, ne venne pure al nostro comune intimata la presentazione.
73. Nel 1719 il pubblico ingegnere Giovanni Rizzi, per decreto 26 gennajo 1718, fece con l'assistenza dei merighi un nuovo catasto della parrocchia e villa di Carpenedo. In questo registro, nell'elenco dei beni posti in Carpenedo, al n° 20, è conscritta la ditta «comune di Carpenedo» per un bosco detto « Valdemare » di campi 227.3.222 e un prato detto « Vallon » di campi 41.3.296 ed altro prato di campi 13, livellaria al vescovato di Treviso per lo canone annuale di lire 28.12. Indi, al n° 53, torna a comparire la ditta stessa, per terra

boschiva con roveri detta « il bosco del Palù » di campi 42, ditta livellaria come sopra.

74. Nell'anno 1719 si rinfrescò la legge del campatico e, per ragione di questa, si fece imposizione al comune di lire 167. Dapprima la gravezza non passò mai le lire 157 e la differenza ebbe a saltare sott'occhio dei nostri comunisti. Mulinavano che questo fallo avesse avuto origine dai loro uomini, i quali, notificando il possesso del fondo alla pubblica autorità, lasciarono nella penna l'aggravio del livello, onde il ministro, ignaro di questo (come essi dicevano), avrà caricato più di quello che sta bene. Se non che una ragione di gran lunga più importante e più forte corse al loro pensiero: questi beni erano allibrati nel catasto dei beni del clero, e quindi franchi dal campatico per espresso volere del senato stesso. Così avessero saputo sostenere il loro privilegio! Produssero al magistrato una ragione di tanto peso, facendo petizione di essere esentati dalla gravezza; e perché non ne ebbero risposta, ammutirono da pusillanimi, continuando a pagare ed aggrandendo anche l'imposta col pagar in pena.
75. Nel 19 novembre 1720 altra rinnovazione d'investitura sotto il vescovo monsignor Fortunato Morosini, essendo massari del comune Antonio Battaggia e Bortolo Tessarotto.
76. Nel 1730 la chiesa parrocchiale dai danni del tempo era resa squallida, guasta e in molte parti si risentiva e minacciava rovina. Quel zelo di religione che scaldava i petti dei vecchi Carpenesi non era spento in codesta generazione; solo mancava un impulso, un eccitamento che lo facesse volger a quella parte. Appena in fatti venne cotesto eccitamento dalla bocca del degnissimo pie-

vano Milesi, che essi tosto infiammarono di promuovere il decoro dell'abitazione di Dio. E si noti che a quel tempo l'idea del disordine in cui erano caduti gli affari del comune pareva pugnare coll'idea di fabbrica: la cassa sguernita di soldo, i beni in gran parte gravati di debito, qualche somma di campatico di che erano rimasti debitori. Ma essi fecero cuore e, scosso da adosso il gelo dell'inerzia, si diedero tutti a far fruttare nel miglior modo possibile i loro fondi, e per riparare ai disordini e per aprirsi delle fonti a cui poter dissetare i bisogni che l'esecuzione della loro fabbrica doveva recare lunghi e non piccoli.

77. Specialmente, in una ragunata vicinia si patuì molto acconciamente, per i consigli e mediazioni del parroco, con certo Nadalin Checchin, fornaciajo di Mestre, l'affittanza di campi 7 del prato del Tinto, dove ei doveva fabbricarsi una fornace per condurre il suo mestiere, obbligandosi di pagare ducati 120 per ognuno dei dieci anni che durava l'affittanza, a riserva di qualche lieve minoranza nei primi due, in vista del patto che alla spirata fittanza dovesse rimanersi proprietà del comune il casolare ch'egli dovea costruire ivi a stanza dei lavoratori. Egli si obbligava inoltre di somministrare tutti i quadrucci cotti che sarebbero bisognati al coperto della chiesa.
78. Obbligatisi in parola a questo accordo, senza distender carta, il Checchin costruì prestamente la sua fabbrica, la quale ebbe a costargli lire 6207.14. Allestita appena questa fornace, e quadrelli e mattoni e pietre e ogni materiale proprio del suo mestiere egli fabbricava con gran foga di lavori.
79. Nello stesso tempo la chiesa si veniva ristorando dove più gravi apparivano i bisogni. Si rinnovò il tetto troppo basso che la opprimeva, dandogli alzata per un buon tratto di muro che tutto attorno si tirò su della cornice; si mutarono i goffi balconi bislungi, si apersero i nuo-

vi piegati in arco; e, non ostante queste ingenti spese, vi fu d'avanzo da pagare sei campatici.

80. Il Checchin fra questo instava che la affittanza fatta a voce si tirasse in iscrittura secondo le formalità volute dalle leggi: domanda troppo giusta, per cui nel 27 settembre 1733 i massari, per mandato ottenuto da legittima vicinia, fecero quell'affittanza porre a rogare in atti del notajo Belcavello in Mestre.
81. Gioivano intanto questi popolani di veder così bene avviata la fabbrica della loro chiesa, godeva il Checchin nel più bello dell'attività la sua fornace. Quand'ecco visite e perquisizioni praticate al luogo della fornace da commessi del reggimento dell'Arsenale. Come? Perché? Mentre essi, tutti intesi ai lavori, erano ben lontani dal pigliar ombra da chichessia in quella pacifica solitudine, certo Domenico Belletton, del villaggio di Paderno, andava gironi pel luogo tenendo l'occhio addosso alle loro operazioni; e nel giorno 22 settembre, cinque giorni prima che l'affittanza del comune col Checchin fosse scritta, egli denunciò alla Casa dell'Arsenale questa fornace, come quella che, derogando alla legge, era costruita a due tiri di schioppo dal Valdimare, bosco piantadoso e fiorito di 200 campi di estensione. È vero bensì che le osservazioni e inquisizioni praticate sul luogo dal reggimento servirono a far costare che il fornaciero, ad alimentar i suoi fuochi, non mandasse altrimenti a legnare nel bosco, ma si serviva di legna dolci e canne che andava qua e là comperando a contante per le massarie; ma poco o nulla valse al Checchin cotesta giustificazione.
82. I padroni dell'Arsenale si danno tosto a scorrere le leggi, e, posto l'occhio a quella 9 ottobre 1683, la quale faceva al caso loro, e che proibiva l'erezione di qualunque sorta di « casera » nelle vicinanze dei boschi e ingiungeva la distruzione di quelle che vi si trovassero per avventura edificate, con lettera 20 novembre decreta l'i-

stantanea demolizione della fabbrica.

83. S'inframettono i nobili villegianti, ma senza effetto. Quindi i nostri comunisti prendono determinazione, nel dì 20 novembre, di chiedere udienza da sua Serenità in pien collegio. Il benigno principe, con decreto 20 febbraio 1734, fa luogo alla istanza ed ammette il comune a dir le sue ragioni davanti al consesso dei Savj.

Comparisce il procuratore del comune davanti a quei padri, e spone. Essi discutono a lungo quelle ragioni, e sciolgono il consesso richiedendo una nota distinta delle fornaci che nel territorio trevisano sono poste di vicinanza ai boschi.

L'uffizio è tosto commesso all'agrimensore Domenico Battaglia, il quale, nel giorno 5 maggio 1734, presenta il certificato giurato della distanza di coteste fornaci, ch'erano non poche, e tra queste n'erano alcune distanti dai boschi non più di mezzo miglio; e termina notando: « la fornace di Carpenedo » si trova distante « di soli due tiri di schioppo dal Valdemare ».

84. Il senato, nel 22 maggio 1734, decreta perciò la demolizione della nostra fornace, da eseguirsi entro un mese sotto la responsabilità dei massari.
85. I massari danno obbedienti mano a metter a terra la fornace. Il Checchin, che al cader della fornace si vedeva cadere di mano tante belle speranze e che si era spolpato dei pochi averi per costruirla, incollerisce e dà nelle furie contro il Milesi, nella cui mente dal pensiero santo del restauro della sua chiesa rampollò il pensiero della fornace, e che, se avea messo in opera consigli e mediazioni per condurre il Checchin in quell'affare, era nella persuasione di provvedere alla sua fabbrica e di far bene a un tempo stesso a quel misero fornaciajo. Con più sano e giusto consiglio, il Checchin mette a ordine le sue ragioni di essere risarcito dal comune dei gravi danni che quell'opera di distruzione gli apportava; e già

era per dare la petizione, quando l'amorevolezza di alcuni villeggianti s'intromise, ch  le parti riuscissero ad un amichevole accordo.

86. Essi stabilirono sin dalle prime, *ex bono et aequo*, che il Checchin non se ne passasse netto di disgrazia, ma che nemmeno dovesse portare la pena maggiore egli, ch'era il pi  miserabile e che in quel fatto avea la colpa minore. A sfuggire piati e fastidio formossi adunque fra essi transazione, la quale nel 1735 venne avvalorata per decreto di vicinia, a bella posta convocata. Eccone i pochi capi: I) Tutti i materiali della fornace e le pietre crude che si trovano in essere siano di assoluta propriet  del Checchin. II) A compensare il Checchin dei danni derivatigli da quel disfaccimento sforzato, venisse disobbligato di tutti i fitti che per patto d'affittanza sarebbe tenuto a pagare. III) Godessesi l'uso e le rendite del prato del Tinto, compresa anche la porzione arativa, per lo spazio di anni dodici, compresi in questi quel ritaglio di tempo ch'era durata l'affittanza, e il comune fosse tenuto a pagargli l'imposte, a patto che, appena effettuata la raccolta del 1746, egli rendesse il prato al comune e insieme il casolare da lui ivi stesso fabbricato, che da quel momento diverrebbe propriet  del comune.

Cos  fu spenta in sul nascere la questione col Checchin. Volgiamo ora lo sguardo al Milesi.

87. Il Milesi non cadde d'animo per tale sciagura, e, tutto inteso ad inarcare il suo disegno, animato da quel zelo operoso al quale le difficolt  stesse sono sprone, egli sveglia nei ricchi villeggianti religiosa emulazione, rinvoca il zelo de' suoi Carpenesi, invoca le pietose larghezze del comune; e ne trae per l  tanti e s  continui soccorsi, che nel termine di dieci anni o poco oltre avea fabbricato di pianta l'attuale sacrestia, formate le nicchie all'altare maggiore ed ivi poste le due statue di S. Vitale e di S. Valeria, ornato di marmoree balaustrate il coro, atter-

rata la cappella del Rosario che mal si affaceva al buon ordine d'architettura, trasmutati in marmorei i quattro altari di legno e lastricato il suolo di quadri di carrarese e rosso di Verona, dove prima era ammattonato di pietra cotta, e costruita la facciata esterna con le tre statue che l'adornano: una nel mezzo, che rappresenta Nostra Donna, e l'altre due a' lati, che figurano i santi Gervasio e Protasio.

88. Rivolse il pensiero anche alla piccola scuola. Egli si adoperò in maniera col Pedrinelli, che questi donò alla chiesa anche il pian terreno, che si era serbato per suo uso; laonde, disfatto il solajo di mezzo, ridusse la scuola qual si vede al presente.
89. E, non ancora contento di questo tanto, egli aggiunse non pochi arredi d'argento a quelli molti che, col prodotto delle scuole e colle ragguardevoli offerte del comune, poterono procacciarsi dal 1609 in avanti.

Il comune intanto, che vendeva in erba le rendite per sovvenire la fabbrica e aiutare così gli sforzi del benemerito pievano, non si dava alcun pensiero della gravezza del campatico; ma non ebbe a lodarsi dell'avere sopra ciò a lungo dormito.

90. Nel dì 11 febbrajo 1745 si vedé intimato il sequestro di tutti i beni e la vendita di una parte di essi per debiti campatici di lire 2084.12. Nel dì 14 febbrajo gli venne staggito l'affitto annuale del Vallon di ducati 40, e nel 19 giugno fu decretata la vendita all'asta del prato stesso. I veneti villeggianti a fatica ottengono una proroga; ma l'esecuzione era fulminante, e nel 19 settembre sono precezzati a pagare entro giorni tre, sotto minacce di aste. Presero a prestito il denaro ed uscirono dal fastidioso debito pagando lire 2567.9, di tanto l'aveva aggrandito l'addizione delle spese, tasse, etc.. Nel 12 marzo 1746 diedesi a fitto per anni 13 il Vallon al signor Algarotti,

per l'annuo pagamento di ducati 40. Avendo l'Algarotti graziosamente sborsata tutta d'un tratto la somma, il comune rese di botto il capitale tolto a merito e così andò esente di pagarne gli interessi.

91. Nel 19 settembre 1752 seguì altra rinnovazione d'investitura.
92. Il restauro generale della casa canonica, che monsignor vescovo Luigi Molin trovava di dover ordinare alla visita pastorale del 1597, fu eseguita coi denari del comune.
93. Ma, essendosi poi in lungo volger di tempo resa impraticabile e cadente quella casa, che non dovea avere di per sé buon nerbo, il M. R. Giustina fu nella necessità di tramutarsi in altra abitazione. E perché quivi gli correva l'obbligo di una grossa pigione, e perché tornava in disdoro della parrocchia che il suo pastore avesse un nido inabitabile, egli stimolò i massari a rifabbricare la canonica, offerendo ducati 200 del suo per alleggiare la spesa al comune.
94. Nel dì 10 luglio 1762 si aperse a questo oggetto legale vicinia, e tutti d'un voto annoirono alla giusta bramosia dell'accettissimo arciprete. Gli cedettero per cinque anni continovi l'affittanza del Vallone, che rendeva ducati 40 per anno. Quindi, dal magistrato revisori delle pubbliche entrate si fornì facoltà al comune, il dì 13 gennaio 1763, di prender a livello ducati 600 all'interesse non più grande del 4%, colla prescrizione di estinguere gli interessi col civanzo delle rendite e di fare col civanzo stesso l'affrancazione del capitale, entro il termine di anni sei dal giorno dello stipulato contratto. Il tutto si esegue con prestezza. L'arciprete fa smantellare la vecchia casa e pianta i fondamenti della nuova.
95. Frattanto, i direttori della podesteria di Mestre formavano al comune un debito di gravezze pubbliche che saliva a lire 1000 e oltre, mandandogli lettere sopra lettere

per eccitamento di pagare.

Montò la collera ai massari Nicolò Cecchinato e Domenico Crivellaro all'indebita novità, potendo far toccare con mano che quel possesso era stato dai Carpanesi goduto per lungo corso di secoli senza altre gravezze che quella in fuori del campatico, la quale pure a torto era stata sopra essi gettata.

Buona per essi questa collera, perché da quel punto ebbero vergogna della loro vergogna, e, in legittima vicinia 21 dicembre 1763, si determinarono di cercar denari a censo quanti ne abbisognavano a chiedere giuridicamente la cancellazione delle partite, sotto nome del nostro comune e in onta al nostro privilegio ficcate nei registri campatico di Treviso ed estimo di Mestre. A sopperire questo debito si cesse a tempo il prato del Tinto, per lo fitto annuale di ducati 15. E siccome a quel tempo il magistrato sopra Acque eccittava il comune nostro a pagar la sua quota per iscavazioni operatesi nel letto del Dese, così l'affittanza medesima si prolungò quanto bastasse per ottenere dalla persona anche questo denaro.

96. Nella vicinia 18 settembre 1764 si eleggè ad una voce in procuratore del comune il M. R. arciprete, per impetrare dal senato l'esenzione di tali gravezze; e siccome era luogo a sperare che egli riuscisse a far restituire o in parte o anche tutti i campatici fin là pagati senza ragione, così piacque ai nostri comunisti di far disegno allora del come impiegherebbero tal somma. E l'assegnarono prima a mettere in assetto la canonica, già presso ad essere compita, e a fornirla delle opportune adiacenze; poi, se ce n'era d'avanzo, all'affrancazione del livello; e finalmente quanto rimasse a beneficio della chiesa.

97. Fu ben locato cotesto uffizio al reverendo arciprete, perché gli venne a capo di ottenere il decreto del senato 5 dicembre 1764, che ne esentava dal campatico, dichiarandone creditori di tutte le somme pagate per lo

innanzi a questo titolo. Nel dì 5 ottobre 1765 venne eseguita la liquidazione di questo credito del nostro comune, e si trovò che egli doveva avere lire 6930. Si ordinò che nella riscossione di questa somma dovesse il comune bonificare lire 1404.13, della qual somma esso andava debitore verso la comunità di Mestre per gravzze *de mandato dominii*. Si assegnò il denaro sopra la Cassa libera di Treviso, ma essa se ne trovava vuota. Laonde si passò l'ordine, nel 21 marzo 1772, alla Cassa obbligata, dalla quale, nel dì 8 aprile, riscosse il M. R. Giustina lire 5525.7.

98. In questo tempo insorse un'acre contesa tra l'arciprete ed il nobile Gregorio Michiel sopra il capitello del comune, che s'attiene ad un fondo che venne donato anticamente al comune stesso da uno di ca' Michiel, come dicea la tradizione.
99. Il restauro di questa cappella venne eseguito a spese del comune, la campanella fu pagata del soldo della fabbrica della chiesa e le due statuette che vi si veggono (opera del Torretti) sono dono di pii soggetti, incitati dal Milesi a questa carità.
100. Il punto della questione era questo. Il Giustina faceva costruire di nuovo l'altare, il nobile Michiel pretendeva di avervi esso il diritto. La questione non pigliò piede, perché guerre ribalde mosse all'arciprete vennero a torlo giù di tal pensiero.
101. Nel dì 30 gennaio 1773 due ignoti avversarii, che falsamente si spacciavano sotto nome di massaro attuale ed aggiunto del comune, lavorando sotto all'arciprete chiesero per petizione legale che lo scontro fiscale di Treviso fosse obbligato a depositare sopra il S. Monte lire 6930, da lui pagate per collusione all'arciprete sotto colore di averne ottenuto mandato in vicinia, quando che egli non

ne avea fatto alcun cenno previamente al magistrato delle entrate, a cui gli era debito chiarire innanzi e la facoltà ricevuta e l'uso che sarebbe fatto del denaro. Quindi ebbero luogo varie citazioni al Giustina, allo scontro Marieschi, agli avvocati Liberali e Pasetti loro procuratori. La giustificanza venne pronta e vigorosa in tutti essi, come coloro nel cui operato non fuvvi mai né inganno né fallo.

102. Gli avversarii, a cui di riputazione non caleva, con nuova e più sguajata calunnia appongono all'arciprete di aver ricevuto uno stesso pagamento da due casse. Sbuffa il Giustina di giusto sdegno e non vuole presentarsi presenzialmente, e per iscritto si purga agevolmente dalla calunnia.

103. Appena uscito da questi lacci, una nuova molestia venne a turbare la sua quiete. Venne gli dal comune amichevolmente domandato il conto dell'amministrazione del capitale riscosso. Egli lo presenta, ma in mal punto. Coloro cui spettava la revisione conviene che covassero occulta nimistà verso l'arciprete, perché tirarono alla peggio quelle partite e con loro male arti accesero una lite fra esso e il comune.

104. Buona che essi uscirono di carica e che i nuovi massari non erano meno buoni abachisti che uomini dabbene. Essi, nel 15 gennaio 1775, convocarono una vicinia, nella quale, avendo rinfrescati nella memoria dei comunisti i zelanti servigi resi dal benemerito arciprete qual procuratore del comune, specialmente la fabbrica della canonica e la esenzione del campatico, ottennero, con unanime entusiasmo di voleri, la facoltà di ritirare i costituiti della città di Treviso e di sopire un litigio di scandolo, dispendii ed ignominia al comune.

Indi fecero essi toccare con mano che il M. R. arciprete rimaneva alla scoperta di somma sborsata del suo per vedere compiuti tostamente i lavori della canonica, non essendogli stati bastanti gli introiti. Fecero in pari tempo

conoscere che era dovere chiedergli perdono del passato, e, facendosi in questo interpreti dell'intenzione del reverendo arciprete (forse che ne erano stati previamente indettati dal suo cuore generoso), aggiunsero che si potevano ripromettere dal suo bell'animo, ad una semplice richiesta, il dono alla chiesa ed al comune di quanto andava esso creditore.

105. L'arciprete, alla sola confessione dei torti usatigli, qual padre amoroso pone in obblivione il passato, li accoglie giulivo al suo seno, li accarezza, li premia. Sacrifica volentieri quanto egli aveva sborsato e ne regala alla chiesa. Convita ad un lauto banchetto i principali de' suoi popoli, ed ai più meschini fa dispensare cinque mastelli di vino e due sacchi di pane di frumento; e a solazzarli, fa loro vedere in sulla sera lo spettacolo dei fuochi artificiali.
106. Era legge che ogni dieci anni fosse praticata la curazione dei boschi pubblici, ma questa legge era mal osservata. Nell'anno 1761 ebbe luogo la curazione del Palù, ma il Valdimare dal 1709 al 1775 non venne mai curato. In conseguenza, quel selvaggio ingombro, quell'orrido marama di sterpighini, di pruni, di erbacce venne ben presto nido a' serpi e covo di lupi.
107. In febbrajo 1775 questi lupi fecero conoscere la malaugurata loro presenza, divorandosi i cani delle massarie. E quantunque essi non avessero preso fin allora di mira che i cani, nondimeno i lavoratori della campagna non potevano non essere pieni di paura e di sospetto, e per le loro vite e per i loro bestiami, per la vicinà di tali ospiti, che, rabbiosi per fame, s'avventano sopra checché dà loro incontro.
108. Il Giustina, e per impedire la rovina del bosco e per procurare la sicurezza dei suoi parrocchiani, richiese caldamente all'Arsenale la curazione del bosco, che, in vista

dei pressanti oggetti, venne tantosto decretata.

109. Tale curazione fece sparire i lupi, ma i serpenti vi si mantennero ancora un buon pezzo, facendosi vedere tratto tratto il colubro del collare, il verde-giallo, il liscio. Questa orrida spezie coll'andare del tempo si spense, e nel 1800 non rimanevano che le vipere, le quali vi sono abitatrici perpetue. Esse non solo rendono infesto il bosco, ma anche i terreni contermini, per cui riesce ingrato ai cultori il lavoro di quelle terre. L'anno 1841 un misero boaro, che stava guidando l'aratro, trafitto nel piede da viperea puntura, morì poco appresso del subitaneo veleno.
110. In questi boschi regnavano e regnano tuttora gran numero di volpi, insidiose nemiche dei polli. Quasi tutte le lepri se le manucano esse, e si gustano anche di cacciare qualche gatto.

Da questo tempo scendendo fino al democratico governo, non troviamo che due sole memorie di spese fatte dal comune, per rifusione delle campane. Esse campane danno occasione a cicalecci e dispetti, che questi a mo' di solazzo qui racconteremo.

111. Nel 1793, 2 aprile, giorno in cui allora cadeva la seconda delle feste pasquali, si ruppe la campana piccola. Venne data a rifondersi al gettatore Domenico Canziani di Venezia, e fondarono il pagamento sulla carità di quelli che si tassarono di una contribuzione e su lire 1050 che avevano in mano di ragione del bosco.
- Ma il Canziani ebbe a penare la riscossione. I contribuenti si accordarono di non dar nulla, inviperiti per una cagione veramente bizzarra. Il Canziani non avea preso nessuna intelligenza sui nomi da imprimere sulle campane, onde vi stampò quelli del reverendo arciprete, dei due massari e del sindaco. Ad altri parrebbe che l'artefice operasse convenevolmente e a proposito, ma così non

parve a quelle teste calde, che ravvisavano nell'arbitrio del Canziani una lesione al loro diritto, tenendosi essi soli i legittimi dispensatori di quella aerea immortalità. « Si cassino quei nomi — dicevan essi — e siam pronti a tenere promessa ».

Nol si fece, ed il Canziani ebbe a rompersi il capo a ripetere il suo giudizialmente.

112. Nel dì 25 aprile 1794 si ruppe la campana grande: doppia disgrazia in questo tempo che quel vecchio rancore era in parte ancor vivo, onde essi non volevano saperne di far spese per campane, avvegnaché sentissero ribrezzo di quel suono fesso, o, per dir meglio, di quel miagolamento che veniva da alto. La screpolata campana ogni dì più s'andava fendendo, onde si dovette desistere dal tirarla e le si levò il battaglio.

Una campana sola era pur la misera cosa, e beffe e motteggi ricevevano tutto dì dai vicinali.

Allora si alzò il comune, e, in legale vicinia 15 novembre 1795, si convenne di far rifondere la rotta campana. Il comune sborsava una somma, il rimanente dovea scaturire dalla carità dei popolani. E perché essi non pigliassero novellamente il grillo per ragion dei nomi, e quindi non mancassero alle offerte, si convenne di far porre sulla campana i seguenti tristissimi versi:

Do lode col mio suono ad Iddio vero,
chiamo alla chiesa il popolo ed il clero,
io piango i morti e fuggo le tempeste
e annunzio a tutti le vicine feste.

113. Nella vicinia 15 ottobre 1797 si rimisero in uso le discipline, che, per la introduzione degli abusi, cominciavano a trasandarsi. Esse riportarono le seguenti, leggere modificazioni.

Si assegnò lo stipendio di ducati 10 a ciascuno dei massari e lire 20.— allo scrivano, e una presa a ciascuno di

quelle in sorte, in sostituzione di quelle a beneplacito che per avanti avevano il privilegio di farsi.

In riguardo alla maniera delle prese, chiesta licenza dal Comitato dei Boschi (magistrato che successe alla Casa dell'Arsenale dopo la caduta della Repubblica) di adunare vicinia, distendevano l'elenco dei capi di famiglia e ne formavano di quei nomi altrettante schedule, le quali venivano rimescolate entro un cappello; un altro cappello conteneva il numero delle prese. Il parroco levava dal primo continente uno dei nomi; questi, se era presente, cavava colle proprie mani il numero della presa che gli doveva toccare, e se era assente, il sindaco faceva per lui. Lo scrivano notava individualmente queste operazioni in un registro, che all'indomani si mandava al Comitato per l'approvazione.

Venne finalmente stabilito che in sullo scorcio dell'anno fosse messo nelle mani del reverendo arciprete il resoconto, onde *coram populo* se ne facesse lettura nella chiesa parrocchiale in giorno festivo.

114. Nel 1798 si contarono al reverendo arciprete lire 41 per due esequie a suffraggio degli ignoti benefattori che ci lasciarono il bosco, e si fecero spese per lire 280.17 a beneficio della chiesa.
115. In quest'anno, delle legna spaccate si toccò lire 2283.—. Ventiquattro famiglie ebbero le legna, e altre 141 in denaro lire 13.— per ciascuna.
116. Nel 1799 valsero coteste legna lire 1958, e la partizione fu di lire 11 a 164 famiglie.
Quest'anno si comprò un'ombrella per la chiesa, del valente di lire 162.16.
117. Quest'anno per la prima volta la regia marina prese legni dal nostro bosco, e continuò a servirsene fino al 1825.

118. Nel 1800 il ritratto della legna fu di lire 2760. A ciascuna delle 160 famiglie toccò lire 15.—.

L'arciprete ebbe lire 41 per li due officii di costume. Si fece fare per la chiesa un tappeto e la tendetta cremisi all'altare maggiore.

119. Venuto l'italico governo e costituitesi le comuni come elleno sono oggidì, si serbò l'antico metodo riguardo all'amministrazione del nostro possesso, la quale venne maneggiata ancora da questi comunisti coll'assenso ed approvazione dell'autorità pubblica. Né la sua situazione economica patì punto cangiamento, essendosi alla ditta del comune impennata la partita di due prati e alla ditta dell'ispettorato demaniale i due boschi, siccome quelli che si dichiararono di pubblica ragione. Laonde andarono per un buon pezzo esenti d'imposte, cioè fino al 1812, nel qual tempo si vollero soggetti ai pubblici incarichi anche i nostri boschi.

120. Né si recogitava da scherzo, mentre nel 1813 si vide il comune nostro subastare la casa del guardiano e annessa terra per difetto di pagamento delle rate prima e seconda prediali di quest'anno, per lire 470 italiane, e praticata gli fu oppignorazione per l'imposta campatico dal comprensorio Dese dei due anni 1811 e 1812, di lire 156.71.

121. Non ci era in cassa che la sottile somma di lire 200. Questa si mise in mano di eletti procuratori, perché sollecitassero risposta ai prodotti reclami e le ragioni tutte adducessero dei comunisti comproprietarii. E qui fu dove essi caddero in grave fallo. Dichiararono essi al prefetto dell'Adriatico, a cui ebbero ricorso per l'esenzione delle gravezze, che il bene era proprietà dei poveri di Carpenedo, dandosi forse a credere di ottenere per là più presto il voto secondo; ma invece somministrarono una buona ragione a quella autorità di dichiarare *beni comunali* i boschi in discorso: come fece di fatto, commettendo con

- ordinanza 6 luglio 1813 al podestà di Mestre la incamerazione dei fondi del comune, compresi anche i subastati.
122. I procuratori del comune e il podestà stesso di Mestre ebbero allora un bel gridare che quei beni non si potevano appellare comunali. Essi, allegando sempre che erano proprietà dei poveri, raffermavano sempre più l'amminicolo a cui s'appoggiava quella sentenza.
123. La prefettura, con sua ordinanza 23 luglio 1813, rivolse l'amministrazione di questi fondi alla congregazione di carità, alla quale gli amministratori del comune resero conto della loro azienda nel dì 4 ottobre, producendo insieme tutte le carte d'ufficio, dopo che per le loro cure e per quelle altresì del podestà di Mestre avevano recuperati i beni subastati.
124. In questo medesimo anno si fornì gran copia di legna alle truppe guerreggianti e s'incominciò a fare strage del bosco e ridurlo più che mezzo disertato, come oggi si vede.
125. La congregazione di carità s'addiede che erronea era la decisione della prefettura, e con suoi rapporti 12 marzo 1814 e 12 settembre 1814 vi assoggettò i suoi riflessi. Ma non apparisce ch'ella abbia avuto giammai risposta, e intanto, per conto di pubblici aggravii, in varie volte sborsò la somma di lire 6505.38.
126. Nel 1815 si determinò di concedere ad usufrutto il casone e poca terra annessa situati al prato del Vallon alla guardia erariale boschiva del distretto, perché sorvegliasse indefessamente sul nostro fondo.
127. Sopprese intanto le congregazioni di carità e sostituite a quelle le direzioni dei luoghi pii, il regio governo, con decreto 8 febbraio 1828, incaricò la deputazione comunale dell'amministrazione del nostro bene, dinotandolo ad essa sotto il titolo « proprietà particolare dei frazionisti di Carpenedo »; e da ciò ne venne che la deputazione

- sempre volle tenere un conto in disparte di cotesto fondo.
128. Essa, osservando che l'amministrazione doveva avere dalla regia marina austriache lire 24042.46 pei fusti somministrati alle costruzioni navali, e inoltre dal regio erario lire 16484.50 per legna da ardere rifornite agli eserciti, richiese, a migliorare la sorte dei benefiziati, il pagamento di questi due crediti già liquidati.
129. A pareggiamento della partita di lire 16484.50 ebbe, in data 1° maggio 1833, una cartella dello Stato, fruttuante l'annuale rendita di lire 882.—.
- Si ottennero ancora due tagli. L'uno nel 1830 di n° 3818 piante e querciuoli, l'altro nel 1839 di 506 piante.
- Quindi venne estinto il debito delle lire 6505.38 che avea colla direzione dell'Ospitale di Mestre.
130. Siamo al 1831. In quest'anno la Provvidenza condusse al governo spirituale di questa parrocchia il reverendo don Giammaria Monico, del quale abbiamo fatto parola in altro luogo. Il suo cuore veggiente ebbe subito a sentire grave peso che il tempio fosse di troppo angusto al novero dei popolani. E certo non poteva non rammaricarsi fortemente quell'esso per cui non v'ha capanna sì abbietta e solitaria che non sia il caro oggetto delle sue pastorali sollecitudini, in vedendo che nei giorni festivi e solenni, in cui traggono tutti al tempio i suoi parrocchiani, e in calca serrata si angustiassero al di dentro e, per la piena impediti all'entrarvi, dovessero starsene fuori la porta, con discapito e perdita del raccoglimento e della divozione. E questa conoscenza tanto più gli tornava amara, ch  la nullit  dei mezzi gli faceva cadere ogni idea, dileguare ogni lusinga di rifabbricare la chiesa medesima. Ma il suo rammarico ebbe a volgersi in entusiasmo quando esso, messo in chiaro delle sovvenzioni che un di ritraeva la chiesa dal comune quando il comune usufruttava del bosco, ebbe a disepellire la ragione della nostra proprie-

- tà e ad eccitare i suoi popolani a ripetere il perduto bene. Ben è vero che a mettere in assetto questa ragione e a farla valere presso il pubblico era un'impresa assai faticosa e piena di gravissime difficoltà, ma la Provvidenza nemmeno in questa parte ci volle destituiti di soccorso.
131. Il nobile signor Pier Luigi Grimani, il quale alla chiarezza e nobiltà del sangue accoppia il pregio ben più stimabile della generosità dell'animo, seguendo l'ingenita sua inclinazione di far del bene aggiunta a quella drittezza e maturità di senno per cui l'uomo divien benefico veramente, prese sopra di sé questa impresa, e assai fatiche sostenne e lottò con molte contraddizioni; né prima ristette e posò, che l'affare non ebbe sortito la sua felice riuscita.
132. A merito di lui ebbero luogo le seguenti mosse. Nel dì 19 luglio 1833 venne presentato alla regia delegazione ricorso, con cui questi colmellisti implorarono l'amministrazione del loro fondo boscato e prati annessi. La regia delegazione rispose che il comune di Mestre non ha alcun diritto sul fondo e che esso appartiene non ai colmellisti, ma a tutti i frazionisti di Carpenedo. I colmellisti, eletta la rispettiva loro rappresentanza dietro un cenno d'invito fatto loro dalla regia delegazione, rappresentarono le loro ragioni a cotesta autorità; la quale ebbe poi a comunicare ad essi il decreto dell'eccelso governo, il quale dietro il lunghissimo esame di quelle uscì nel 20 settembre 1838, n° 33235/5011, per lo quale viene stabilito che la proprietà del bosco è esclusivamente degli abitanti il colmello di Carpenedo.
133. Nel 14 aprile 1839 si raccolse una vicinia, in cui furono delegati il nobile Pier Luigi Grimani, il signor Giovanni Dal Fabbro (che per gentilezza di animo coadiuvò il Grimani a ricuperare il nostro fondo) ed il vegliardo della villa Giovanni Vittorio Mosco alla rinnovazione d'investitura e alla redazione delle discipline da mettersi in

uso per la buona custodia e opportuna amministrazione del bosco. Così che, dopo il lungo spazio di anni 88, nel 26 luglio 1839 seguì nuovo atto di rinnovata investitura presso monsignor Sebastiano Soldati, e nel dì 3 novembre 1839 si approvò da legal vicinia il sano regolamento da essi concepito, che fu recato in istampa co' tipi dell'Andreola.

134. Venne pure stabilita per sempre la guardia comunale, ch'erasi nel 1835 adottata senza determinazione di tempo.
135. Quest'anno le gravezze valsero alla somma di lire 649.12.—: prediale lire 432.72.—, Consorzio Dese lire 202.12.—, livello lire 13.28.—.
136. Porremo fine a' nostri racconti ricordando che questi Carpanesi, non degeneri dalla bontà dei loro maggiori, diedero una fresca prova della religione che alberga nei loro petti offerendo, per il perfetto restauro del loro campanile, la somma di lire 850 austriache.
137. E n'è luogo a sperare che il voto del reverendo arciprete, tanto sollecito del loro bene spirituale, di fabbricare una nuova e più ampia chiesa capace al loro numero, venga da essi con caldezza di affetto secondato. E tanto più agevolmente potranno fornirsi dei mezzi occorrenti, se essi volgeranno le loro cure a far tornare il loro bosco folto e fecondo, di squallido e disertato che esso è al presente, col procurare di eseguire le curazioni opportune, le scavazioni dei fossi di circonvallazione e tante altre operazioni che dall'intelligente giudizio del chiarissimo conte Pier Luigi Grimani lor vengono all'uopo dettate.

Onore al M. R. arciprete e a questo signor Grimani, che, adoperando per impulso di cuore benefico, tanto bene ormai procacciarono a questa parrocchia. Essi con l'animo e colla voce sieno adunque onorati dalla gratitudine dei

viventi e vivano nella memoria di quelli che verranno dopo di noi, finché siano in onore i meriti delle opere giovevoli, virtuose e sante.

FINE DELLA TERZA ED ULTIMA PARTE